URANIA

L'ALTRA REALTÀ

25

GIULIO CESARE GIACOBBE

€ 4.10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1505
DICEMBRE 2005

MONDADORI

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po' a te.

Urania n° 1505 bis
supplemento 25
12/2005
Copertina di Franco Brambilla

Nota di copertina

Ogni sera Vargas lascia la moglie Squaw, i figli Guy e Doll e la sua bella casa nel New Jersey per recarsi con la sua Dodge Viper GTS Coupé in una Manhattan buia, silenziosa e deserta. Vargas lavora al Dipartimento di polizia di New York. E' incaricato di rimuovere i cadaveri della notte. Ma se il cadavere da rimuovere è quello di una donna troppo sana per farsi portare via o di un informatico svanito nel nulla, allora le cose si complicano. Forse la Manhattan piena di corpi da ripulire non è quella che sembra. O forse è lui…

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

GIULIO CESARE GIACOBBE

L'ALTRA
REALTÀ

MONDADORI

L'ALTRA REALTÀ

A Yuri, Dafne e Franca,
la mia famiglia,
nel mio cuore per sempre.

1

Il Presidente e la First Lady salutavano la folla con la mano, sorridendo.

Lo Yankee stadium era gremito.

Non soltanto gli spalti, erano ricolmi di folla, ma anche il campo dove la domenica si disputavano le partite di baseball della Major League, era pieno, salvo il campo interno contenuto dalle quattro basi.

Proprio in corrispondenza del monte del lanciatore era stato eretto il palco dove il Presidente aveva tenuto il suo discorso, portato dalle staffette degli altoparlanti per tutto lo stadio.

Ai limiti del campo interno, dove l'oasi verde del prato moriva nel deserto rosso del ventaglio che la domenica agitandosi distribuiva ventate di brividi freddi ai cinquantasettemila spettatori che lo occupavano, il cerchio degli agenti in divisa tenevano a bada la folla.

Mischiati ad essa, intorno, spiavano gli agenti in borghese.

Sul palco, gli agenti del Servizio Segreto sorvegliavano il Presidente e la First Lady.

Più che altro, la First Lady.

Era una bellissima giornata.

Il sole distribuiva ai convenuti luce e calore secondo contratto: venti gradi centigradi precisi.

Una piccola nuvola, venuta da chissà quale paese del terzo mondo ed entrata chissà come clandestinamente nel ricco cielo yankee colore pervinca, aveva alzato il suo piccolo spinnaker bianco e con il vento in fil di ruota attraversava lentamente il cielo, con la tipica noncurante pigrizia degli immigrati, che contrastava con l'agitazione della folla assiepata nello stadio sotto di lei.

Vargas fu il primo, a vedere la pistola.

Era un revolver SmitheWesson modello 60, calibro 38 special, a canna corta, in acciaio inossidabile, e il sole, riflettendovisi, lo faceva brillare come uno specchietto da segnalazione.

L'uomo era vestito in modo anonimo.

Era prossimo al cerchio dei poliziotti in divisa, proprio di fronte al Presidente e alla First Lady, e si nascondeva dietro a una donna con un bimbo in braccio.

Ma dal punto in cui si trovava Vargas era del tutto scoperto.
L’uomo puntava la pistola verso il Presidente.
Vargas estrasse dalla fondina sotto l’ascella sinistra la sua Beretta semiautomatica modello 80, calibro 22, a canna lunga, una pistola da competizione per tiro celere, leggera, praticamente priva di rinculo, precisissima.
Prese un respiro lungo, la puntò con calma mirando alla testa dell’uomo ed espirando lentamente premette progressivamente e senza scosse il grilletto, come era uso fare al poligono di tiro durante gli allenamenti.
Un suono secco ma lieve, come il flock di un popcorn che esplode solitario e triste dentro la padella coperta, si perdette nell’aria senza nemmeno entrare nelle orecchie già frastornate della folla.
L’uomo si accasciò senza un lamento.
Allora la folla si aprì intorno a lui e cominciò a urlare.
Gli agenti del Servizio Segreto si gettarono sul Presidente e sulla First Lady proteggendoli (diciassette sulla First Lady e due sul Presidente, che poi furono licenziati perchè scoperti a truccarsi nel gabinetto delle ragazze).
I poliziotti in divisa si gettarono sull’uomo immobilizzandolo.
Tutti gesti premurosi ma inutili.
Il proiettile aveva colpito l’uomo poco sotto l’orecchio sinistro, era penetrato con facilità nella spugna dell’osso mastoide perdendo poco della sua micidiale velocità, aveva attraversato, come un razzo nell’atmosfera terrestre, il lobo temporale della corteccia cerebrale, l’epifisi, il talamo, il corpo calloso e il lobo parietale della stessa corteccia, che offesa definitivamente dell’intrusione si era rifiutata di continuare a funzionare, e si era schiacciato finalmente, terminando cosÏ il suo entusiasmante ma brevissimo viaggio, contro la parete interna dell’osso parietale destro, costruito, in previsione del fatto, sufficientemente robusto da fronteggiare con dignità la situazione.
Il Presidente e la First Lady furono portati via dagli agenti, fuori dello stadio.
Vargas li seguì e li raggiunse.
Poi si presentò, con la Beretta in mano.
Il Presidente gli strinse la mano e gli sorrise.
La First Lady lo abbracciò.
Dopo dodici minuti il Presidente li divise, mentre lui stava avendo il suo

secondo orgasmo.

Il Presidente si prese la sua First Lady e se ne andò.

Vargas si prese la sua Dodge Viper GTS Coupè del 1995, guadagnandoci nel cambio, e partì a razzo dirigendosi verso l'highway.

2

Vargas percorse l’Interstate 87 fino all’incrocio con la 95, prese per il George Washington Bridge, lo attraversò e seguì l’Interstate 95 superando Ridgefield, North Bergen, Kearny, Newark, Elisabeth, Linden, Rahway e Carteret.

All’altezza di Woodbridge, si accorse che un’auto lo seguiva.

Era una Ferrari F50 Hard-Top del 1996.

Nera.

Vargas prese la prima uscita e la Ferrari gli tenne dietro.

Si inoltrò in una impervia strada tutta curve.

Le affrontò al massimo della velocità possibile, ma la Ferrari non mollava la presa.

Era una vera e propria corsa da rally, all’ultimo sangue.

Le curve passavano velocissime sotto le ruote della Viper, che derapava per poi riprendere a mordere l’asfalto, sempre più veloce.

Vargas guadagnò terreno, fino a non vedere più la Ferrari dietro di sè nello specchietto, dopo le strette curve.

Ma sapeva che come un pitbull drogato appena uscito da una cella d’isolamento dove era rimasto al buio e senza cibo per due settimane, non avrebbe mollato l’osso appena trovato.

Dopo una grande curva, dove la strada si srotolava diritta come una lingua di Menelicche in un pianoro deserto e disabitato, Vargas mise la Viper per traverso nella careggiata, saltò giù, vi si nascose dietro ed estrasse dalla tasca sotto l’ascella sinistra la sua Beretta.

Rimase in attesa.

La Ferrari giunse a tutto gas dalla curva e si trovò inaspettatamente la Viper davanti.

Deviò bruscamente sulla sinistra.

Uscì di strada.

Frenò spasmodicamente sbandando alla grande, sputtanando così clamorosamente le garanzie di tenuta di strada della nota Casa italiana.

Girò vorticosamente su se stessa diverse volte, come un’elica incappata in una cima.

E come un’elica incappata nella cima troppo corta di un corpo morto del

porto francese di Nice, di colpo si fermò.

Si fermò in mezzo ad una nube di polvere nera sulla terra arida e nera del pianoro, come una seppia in mezzo al suo inchiostro.

Praticamente cieca.

Vargas le fu immediatamente addosso, impugnando la sua Beretta.

Aprì la portiera.

Afferrò il guidatore e lo gettò fuori dell'auto, a terra, puntandogli la Beretta alla testa e tenendolo fermo con un piede pesantemente piantato sul ventre.

Il guidatore della Ferrari indossava un completo di pelle da corridore di rally.

Di colore nero.

Indossava anche un casco, da rally.

Coerentemente, di colore nero.

Con la visiera, naturalmente.

Però fumèe.

Abbassata.

- Togliti il casco! Gli ordinò Vargas, tenendogli il corpo saldamente immobilizzato e la testa sotto tiro della pistola.

Il guidatore sconosciuto alzò le braccia con le mani aperte e stette qualche secondo cosÏ, fermo, a indicare che non aveva armi e nessuna intenzione di reagire.

Poi, lentamente, prese il casco con le due mani e lo tolse.

Era una giovane mulatta bellissima, dai lunghi capelli neri lisci e sottili, dalla pelle ramata, dalle labbra di un rosso carminio carnoso e sensuale, dai grandi occhi di un incredibile blu pervinca, lo stesso colore del ricco cielo yankee, dalle ciglia lunghe ed arquate come le grandi ali distese di un uccello diurno in volo nel cielo notturno di terre lontane alla ricerca di avventura.

Le unghie delle dita che stringevano il casco erano ricoperte di uno smalto dello stesso colore pervinca degli occhi.

- Tutto in tinta, eh? disse Vargas.

Lei non disse nulla, si limitò a fissarlo negli occhi a lungo, intensamente.

Vargas capì.

La lunga corsa in auto della donna aveva un solo scopo.

La morte.

Non quella di lui, ma quella di lei.

Un’ombra di sofferenza infinita passò negli occhi della bella sconosciuta.
Una luce di compassione infinita passò negli occhi di Vargas.
Si chinò e la baciò sulle labbra.
Erano umide e calde.
La lingua di lei, molle e scivolosa come una grossa lumaca lasciva, gli entrò nella bocca e prese ad accarezzarvi ogni più recondito recesso.
Soprattutto una protesi dentaria che lui aveva messo su di recente e che ancora traballava e quindi aveva richiamato l’attenzione incuriosita di lei che non riusciva a capire di cosa si trattasse.
Alla fine capì.
Ci si mise allora a correre su e giù con la lingua come un’assatanata.
Vargas fece scorrere la lampo che chiudeva sul davanti la tuta della creola e il suo corpo apparve in tutta la sua bellezza, nudo, ramato, con i seni turgidi e pieni, i capezzoli eretti nel mezzo di due aureole colore delle prugne, grandi come le palme di una mano, il ventre sussultante sopra il pube soffice e nerissimo, segnato da un’apertura larga e carnosa color rosso sangue, umida e palpitante come un cuore in un’operazione a torace aperto.
Fecero l’amore con veemenza, con rabbia, con passione, con disperazione, con gratitudine, con tenerezza, con abbandono, con serietà, con impegno, con sazietà, con sfinimento, con nausea, con disgusto, con noia.
Vargas ebbe cinque orgasmi.
- Ti è piaciuto? le chiese alla fine.
- Troppo.
La bella sconosciuta, così come era comparsa, scomparve.
Senza una parola rientrò nella sua tuta nera, nel suo casco nero, nella sua Ferrari nera e si avventò sul rettilineo, che per l’occasione era diventato anch’esso nero, a tutta velocità.
Dopo soli cento metri, si spaccò in due il differenziale, il cambio si incastrò sulla retromarcia, scoppiò la marmitta, si bucò un tubo dell’impianto di raffreddamento del motore la cui tempertura salì a trecento gradi, saltò via un disco dei freni anteriori e il sedile sprofondò sotto il pianale raschiando l’asfalto e sparando ai lati della strada scintille lunghe due metri e mezzo.
Così, come un carro che spara razzi multicolori nel cielo impazzito del carnevale di Rio, sparì all’orizzonte.
Vargas estrasse dalla tasca anteriore dei jeans un sigaro cubano, un Romeo & Giulietta che aveva avuto una parte non piccola nell’incontro amoroso di

poco prima, essendo venuto a trovarsi in una posizione a dire poco strategica, e che, a parte continue corse pazze avanti e indietro, era riuscito fino ad allora a sopravvivere, riparato com'era dentro il suo contenitore di alluminio, come un astronauta dentro il suo razzo.

Vargas lo tirò fuori.

Il sigaro si rese subito conto che per lui era finita.

Infatti Vargas estrasse dal taschino del giubbotto il suo Zippo CCCXXXIII d'oro con l'emblema dell'aquila americana, che era contentissima di prendere finalmente un po' d'aria, il quale incredibilmente si accese.

Diede fuoco al sigaro e ne aspirò voluttuosamente il fumo forte ed aromatico.

Accarezzò con uno sguardo languido il largo pianoro deserto.

Qua e là i famosi cespugli a palla dell'Arizona, finiti chissà come nel New Jersey, giocavano a rincorrersi sul terreno.

Salì sulla sua Viper e rifece la strada a ritroso fino a Woodbridge.

Invece di rientrare nella highway, prese una strada secondaria e scese verso Perth Amboy.

Guidava lentamente, godendosi la soddisfazione di tutte le ghiandole, i tubicini, i gangli e le valvoline del suo sistema ormonale, che lo applaudivano entusiasti ed estasiati chiedendogli a gran voce il bis.

Attraversò il ponte sul Raritan River e si diresse verso South Amboy.

Percorse la costa, discretamente e signorilmente popolata di preziose casette bianche con regolare prato e piscina, godendosi lo stupendo panorama del mare della Raritan Bay punteggiato di candide barche, e del cielo, dello stesso colore pervinca degli occhi della bella sconosciuta, punteggiato anch'esso di altre candide barche soffici e cangianti come pallide meduse.

Infine giunse a casa, davanti all'Oceano Atlantico.

3

Come Vargas entrò con la sua Viper nel vialetto che attraversava il grande prato alberato nel quale si ergeva la sua casa bianca in stile coloniale inglese, sua moglie Squaw e i suoi due figli di nove e undici anni, Guy e Doll, uscendo grondanti dalla piscina ed esibendo i loro sgargianti costumi nuovi, gli corsero incontro, sorridenti e felici.

Sua moglie Squaw si era alzata presto, quella mattina.

Aveva percorso quarantatre chilometri con la bicicletta, pur stando ferma nel gabinetto.

Si era fatta quattro docce e cinque bidet, sapendo che il marito sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Aveva esaminato il suo corpo con l'aiuto di un enorme specchio d'ingrandimento, il quale aveva penetrato (riferimento fallico, manifestazione del suo complesso di invidia del pene) ogni recondito recesso del suo corpo per controllare che non una ruga, non una borsa lipidica, non una fossetta cellulitica, non un arrossamento eritematoso, non un'eruzione cutanea, non una macchia di vitilìgine, non una bolla luetica, non un foruncolo purulento, deturpassero la sua pelle perfetta, che fasciava elasticamente il suo corpo perfetto, i suoi seni perfetti (fra una quinta e una sesta, non si sapevano decidere), sodi e duri come il marmo, con i capezzoli perfetti, all'insù come il suo nasino, perfetto, come il suo sedere, perfetto, che era grande, compatto, liscio e, naturalmente, dopo tutti quei bidet, pulito.

Anche i fianchi erano perfetti, arrotondati e pieni: "fianchi opimi", gli sembrava di avere letto da qualche parte dalla parucchiera, a proposito del sedere della Venere di Milo.

Non sapeva cosa volesse dire, ma forse era un complimento e comunque ogni cosa rivolta verso il suo sedere le faceva piacere.

Non un osso, trapelava dal suo corpo, armonioso e perfetto proprio come quello della Venere di Milo.

Lei però aveva tutte e due le braccia.

Era alta un metro e cinquantuno e larga un metro e quarantanove.

Vargas, quando l'aveva vista per la prima volta aveva pensato: ecco una donna dalle proporzioni perfette!

E se l'era sposata.

Squaw si era cosparsa il corpo con una crema che le aveva consigliato il parrucchiere del suo cane, un siberiano (il parrucchiere, non il cane) transfuga dalla Transilvania (paese attraverso il quale, come dice la parola stessa, passano tutti i transfughi) al Madagascar, dove aveva cambiato sesso ed era diventato una parrucchiera, cambiando il nome da Enrico Maria in Maria Enrico.

Quella crema era miracolosa e costava una miseria.

Eliminava in un batter d'occhio rughe, borse lipidiche, fossette cellulitiche, arrossamenti eritematosi, eruzioni cutanee, macchie di fulÏgine, bolle luetiche, bruffoli purulenti, e persino le macchie di caffè e di uovo, che erano le più difficili da mandare via.

Si poteva acquistare per corrispondenza attraverso la rivista "Il fai da te della cura di bellezza", che a chi ne ordinava ventiquattro scatole da centosettantasei vasetti ciascuna, regalava un abbonamento gratis per sei mesi alla rivista "Il fai da te dell'estrazione dentale senza anestesia", di proprietà della stessa casa editoriale, che poteva sempre venire utile.

Si era applicata sul viso dodici maschere di bellezza, alle più diverse sostanze: bucce di chinotto svedese, tuorli d'uovo di tartaruga delle isole artiche, schiuma di bollito di fagioli "all'occhiello" di Napoli, ranno di trogoli pubblici della Mongolia meridionale, limo dei canali di scolo dei bagni turchi dell'Africa equatoriale, bava di mastino napoletano, e così via, che erano carissime ma che a lei non costavano niente perchè ogni volta le guadagnava in premio presentando millecinquecento prove d'acquisto di una confezione industriale da cinquanta chili di colla poliuretanica a tre componenti per imbarcazioni in vetroresina stampata.

Si era strappata duecentoquarantadue peli superflui rimanendo praticamente pelata come una palla da biliardo proprio in quella zona dove una stecca l'avrebbe colpita con precisione al centro del terzo superiore facendo buca.

E sperava che quella sera Vargas avrebbe fatto con la sua stecca special, come tutte le sere, le sue quindici buche, totalizzando, come al solito, i suoi centodiciassette punti.

Si era schiacciata sessantotto punti neri nel naso facendone uscire per ognuno un ricciolo di grasso che aveva raccolto diligentemente in una scodella per la cena del cane, Ciccì, che poverino alla sera si chiudeva sempre solo in camera sua a guardare la televisione e quella sera c'era soltanto un

film di kung fu con Bruce Lee che a lui non piaceva.

Dopo avere provato ventuno rossetti di diverse sfumature di rosa, alla fine si era decisa e si era applicata sulle labbra un lucidalabbra anti UVA (ma non anti BANANA, che era la cosa più importante) di colore nero, usato dai primi astronauti sbarcati sulla Luna e poi abbandonato dalla NASA perchè ritenuto troppo compromettente, nel caso avessero incontrato qualche abitante locale che non conoscendoli a fondo per i bravi ragazzi che erano avrebbe potuto pensare male, ma soprattutto perchÈ troppo caro.

Lei però non lo aveva pagato niente, perchè lo aveva ricevuto in omaggio con l'acquisto dell' "Enciclopedia del sellino da bicicletta" in quarantotto volumi.

Si era profumata usando tutto un flacone da mezzo litro di "Impossibile", un profumo a base di cozze stagionate che aveva acquistato a rate per corrispondenza dalla rivista per sole signore "Fategliela vedere voi".

Dopo avere provato ventisette parures di biancheria intima, aveva deciso alla fine per una mutanda di cotone di colore bianco, alta di fianchi e con un rinforzo in alluminio anodizzato in corrispondenza della sinfisi pubica, adottata dal corpo femminile degli accalappiacani del Ruanda orientale, e per un reggiseno di lamè di plastica di colore carta da zucchero, in voga presso i manovali edili dell'India meridionale.

Si era provata quarantatre vestiti, e alla fine aveva indossato una camicia scollata della madre di Vargas e un paio di jeans del padre di Vargas, che aveva (il jeans, non il padre di Vargas) un buco nella tasca interna e la cerniera rotta.

Entrambi, la camicia e il jeans, erano stati tolti dai cadaveri dei suoi suoceri prima della sepoltura con non poca fatica, avendo voluto essi essere sepolti abbracciati come erano stati trovati un anno dopo la loro morte in un campeggio nelle Montagne Rocciose.

Lei ricordava con un nodo alla gola le loro ultime parole da vivi: - Nudi alla meta -.

A dimostrazione del fatto che nessuno muore mai come vuole, i loro cadaveri erano stati trovati vestiti.

E grazie a quei vestiti erano stati riconosciuti.

Lei vi era rimasta nostalgicamente attaccata (ai vestiti, non ai cadaveri).

Questo perchè era stata sempre attaccatissima, ai genitori di Vargas.

Non come lui, però, che per separarlo da loro, quando erano ancora vivi,

avevano dovuto ricorrere ad un intervento chirurgico.

Insieme, comunque, il papà e la mamma di Vargas, avevano formato una combinazione meravigliosa: infatti avevano divorziato otto volte e si erano sempre risposati (fra di loro): non per amore ma per non avere trovato nessun altro disposto a farlo.

Squaw si era provata trentaquattro paia di scarpe e alla fine aveva optato per delle pantofole delle tribù nomadi dell'Anatolia, che avevano la punta arrotolata su stessa come la lingua di un camaleonte.

Insomma, si era fatta carina per lui.

Alla fine si era messa il costume da bagno nuovo, consistente in due fettuccie color carne, che funzionavano una come tanga e l'altra come reggicapezzoli, che quando lui non c'era naturalmente si afflosciavano (i capezzoli, non le fettuccie), e si era buttata in piscina ad aspettarlo per sette ore insieme con i figli, perchè lui le diceva sempre che lei doveva imparare ad aspettarselo a mollo.

Fecero colazione tutti insieme.

La colazione del mattino tutti insieme, quando lui arrivava dal lavoro, era, per Vargas, un rito.

Per loro invece era la colazione del mattino.

Vargas e i bambini si avventarono su di un maiale allo spiedo con mele renette e salsa di mirtilli con contorno di cozze gratinate in salsa tartara. Il tutto annaffiato con birra Guinness.

Squaw si prese mezza fetta biscottata integrale ai ventiquattro cereali, che facevano bene alla stitichezza (e niente al suo portatore), con mezzo bicchiere di succo di pompelmo devitalizzato, per la linea.

Dopo colazione, lui la tirò su con tutti i figli e la trascinò in camera da letto.

Sua moglie lo eccitava sempre facendogli ogni giorno uno spogliarello nuovo.

Questa volta aveva una tenuta da scii tirolese con sotto una guÍpiËre da ballerina di can can di S. Louis, con tanto di giarettiera rossa e calze a rete.

Fece finta di essere una sciatrice di S. Moritz alle gare internazionali di slalom gigante e si mise a sciare sul letto prendendo male le curve e spingendo quindi a monte invece che a valle il suo notevole sedere, con un pessimo effetto sciistico ma con un formidabile effetto erotico su Vargas, che ebbe cinque erezioni.

Poi, con una lentezza esasperante, dovuta non ad una sua particolare arte di spogliarellista, ma alla difficoltà di disfarsi del complicatissimo equipaggiamento da scii, si trasformò in un'assatanata cancanista di New Orleans, gettando ritmicamente al soffitto i suoi ventitrè centimetri di gambe e soprattutto i suo quarantanove centimetri di coscie, che erano il motivo fondamentale (anzi, pensandoci bene, l'unico insieme al sedere) per cui Vargas l'aveva sposata.

L'accoppiamento che ne seguÏ riprodusse tutti i casi della sessuologia, sia umana che animale, sia normale che patologica.

Vargas ebbe otto orgasmi e nove eiaculazioni, ma non se ne preoccupò perchè Squaw era a posto.

Dopo i due figli, lui l'aveva fatta sterilizzare.

O prima? Non si ricordava.

- T'è piaciuto? le chiese Vargas quando ebbero finito.

- Troppo - rispose lei.

Per Vargas sarebbe stato anche meglio se lei si fosse tolta gli scii.

Vargas passò la mattinata a giocare con i figli, come ogni buon padre.

I figli insistettero perchÈ facesse anche con loro lo stesso gioco che aveva fatto con la mamma, ma lui non volle perchè non c'erano completi da scii della loro misura e poi la femminuccia non sapeva ballare il can can.

Giocarono ai dottori, lui fece la parte del dottore ed ebbe tre orgasmi.

A mezzogiorno sua moglie Squaw gli servÏ un piatto di cui Vargas andava pazzo e che lui si mangiò tutto lasciando gli altri a bocca asciutta: bollito di cotechino con le cozze con contorno di castagne arrosto, piatto con il quale sua moglie aveva vinto cinque anni prima il concorso di cucina indetto da "Mangiare per vedere", una rivista culinaria per ciechi, e che da allora lei gli ripeteva ormai ogni giorno.

Al pomeriggio lei andò al centro commerciale.

Aveva da fare le seguenti cose.

Comprare il brillantante per la lavastoviglie.

Portare alla sarta i pantaloni di Vargas da accorciare. Non capiva perchè, ma sembrava che lui si accorciasse ogni giorno di più.

Cercare la stoffa per fare un nuovo copridivano perchè lui lo aveva fatto diventare un colabrodo a forza di bucarlo con i sigari.

Ordinare una nuova targetta con il loro nome per la cassetta della posta, perchè quella che avevano era ormai resa illeggibile dalle cacchette delle

mosche che l’avevano scambiata per il loro gabinetto personale.

Vedere la sua amica Pompadour e farsi raccontare tutto dei coiti avuti con i nuovi garzoni dei fornitori.

Portare Ciccì dal parrucchiere e fargli fare quella nuova acconciatura che aveva visto sulla rivista “Pettinature da cani” e che le era piaciuta tanto (a lei, non a Cicci).

E così via via, tante altre piccole cose che lei non ricordava nemmeno più ma che si era annotata nella lista appesa nel vano della porta della cucina, che Vargas aveva scambiato per una striscia moschicida e aveva strappato disgustato lasciandosela attaccata a pezzetti dappertutto.

Vargas giocò tutto il pomeriggio con i suoi due figli, come ogni buon padre.

Giocarono ai dottori, lui fece la parte del malato ed ebbe quattro orgasmi.

Poi venne la sera.

4

La luce dorata del tramonto riempiva la campagna del New Jersey come il miele il favo di un alveare.

Le api del favo della sera, contrariamente alle loro colleghe del favo del mattino, invece di ronzare,se ne stavano pigramente a succhiarsi, in mancanza d'altro, gli ultimi raggi del sole morente.

Cullandosi nella sua sedia a dondolo di sambuco che era appartenuta a Due Cani Che Scopano, un capo Comanche morto di cirrosi epatica nella riserva dei Cherokee del North Carolina, Vargas osservava dal suo portico coloniale il grande occhio arrossato del sole che si immergeva per l'abluzione notturna di acido borico nel grande bacile della Raritan Bay.

Vargas si cullò nella sua sedia a dondolo di sambuco per duemilanovecentoquarantaquattro volte.

Poi si alzò e si apprestò a recarsi al lavoro.

Indossò la divisa: stivaletti El Chorro neri, jeans Levis neri, maglietta Lacoste nera, giubbotto Carrera nero.

L'Amministrazione lo trattava bene.

Sotto l'ascella sinistra, infilò nella tasca la sua fida Beretta.

Si guardò allo specchio compiaciuto (lui, non lo specchio).

Bianco, irlandese, biondo, alto uno e ottantuno, con un fisico asciutto e scattante, era la benedizione delle donne e la maledizione degli uomini.

Diede il solito bacio con la lingua in bocca a Squaw e ai bambini, saltò sulla sua Viper e partì a tutta birra (Guinness) in direzione di New York.

Percorse l'autostrada a grande velocità, superando abbondantemente le cento miglia orarie.

La strada era completamente deserta.

La notte copriva la baia dell'Hudson con il suo vecchio mantello di velluto nero, attraverso il quale dai buchi secolari dei tarli traspariva la rada e pungente luce delle stelle e dallo squarcio lasciatogli dalla feroce battaglia con il giorno prorompeva l'abbagliante luce della luna piena.

New York si aggrappava al mantello della notte con le lunghe dita dei suoi grattacieli, adornate dai mille anelli luccicanti di diamanti delle sue luci, e le tendeva spasmodicamente verso la luna, quasi volesse ghermirla e inabissarla nell'Hudson, vendicandosi così di quella luce più abbagliante e più

affascinante della sua.

I fari dell'auto di Vargas falciavano l'autostrada deserta ed inerme cosÏ come le sciabolate di Darth Vader, il padre pazzo ed asmatico di "Guerre stellari", colpivano il figlio Luke rifacendosi di tutte le sculacciate che non gli aveva dato da piccolo.

La sua Viper ingoiava la strada come lui aveva fatto con il pranzo di sua moglie: con la stessa voglia di farla finita al più presto.

Percorse l'Interstate 95 fino all'Englewood Cliffs, attraversò il George Washington Bridge ed entrò in New York.

Imboccò la Harlem River Drive e la percorse fino all'incrocio con la 116th, quindi voltò a destra.

Era giunto nella sua zona, l'East Harlem.

La zona di Vargas andava dalla Fifth Avenue al Franklin Delano Roosvelt Drive e dalla 96th alla 125th.

Si trovava nella parte sudamericana della città, che comprendeva tutto l'East Side, da Harlem alla 14th.

L'West Side, da Harlem a Chelsea, era africano e la Down Town dalla 14th a South Ferry era asiatica, in particolare cinese.

Vargas proseguì fino all'incrocio con la Park Avenue, svoltò a destra e posteggiò la Viper nel parcheggio davanti alla New York National Bank, che era completamente vuoto.

Fece un paio di manovre errate, prima di mettere la Viper dentro le strisce gialle, un po' di traverso.

Scese e mise due dollari nel parchimetro: la tariffa era di mezzo dollaro l'ora e lui calcolò che in quattro ore avrebbe dovuto farcela.

Se tutto andava come al solito.

Prese la ricevuta del parchimetro e la mise sotto il tergicristalli.

Voltò l'angolo, attraversò la strada deserta illuminata dalla luce della luna e si avviò a piedi lungo la Centosedicesima in direzione della Lexington.

Poco piu avanti c'era il suo ufficio.

5

L’ufficio di Vargas si trovava nella 116th, fra la Park Avenue e la Lexington, al primo piano del numero 351, un piccolo edificio di due piani di un colore crema che in gioventù era stato bianco, affiancato da un lato e dall’altro da due edifici di colore rosso mattone: uno, quello verso la Park Avenue, della stessa altezza; l’altro, quello verso la Lexington, di un piano piu alto.

Entrambi facevano parte di una lunga fila di bassi edifici, di cui i più alti erano di quattro piani, attaccati l’uno all’altro senza soluzione di continuità.

La fila si allungava per trecento metri da un incrocio all’altro, come la fila corrispondente sull’altra parte della strada e come le sponde di tutte le strade di tutto il quartiere di Harlem e di tutti i quartieri periferici di New York.

Le scale antiincendio decoravano qua e là i piccoli edifici e davano a quella via di Harlem quell’impronta caratteristica che tutta la città di New York aveva, all’infuori della grande ammucchiata di falli che si agitavano sulle sponde della Broadway: il grande fiume c(hi)azzoso.

Sotto il suo ufficio, al piano terreno dello stesso edificio ma accessibile attraverso un altro portone, posto accanto al suo, c’era una Funeral Home.

Vargas aveva deciso di mettere il suo ufficio lì proprio per questo.

E anche perchè di fronte, sull’altro marciapiedi, c’era l’unico bar di Harlem aperto tutta la notte.

La via era tutta un canto e una festa e una girandola di luci.

I negozietti dei messicani, con le loro tortillas, con il loro chili, con la loro tequila, erano ripieni del piccolo popolo andino, rumoroso ed allegro, che come uno sciame di api che passava dall’uno all’altro fiore, passava dall’uno all’altro locale, vi entrava, vi succhiava il nettare inebbriante della tequila, e ne usciva per passare al successivo, diviso in piccoli gruppi abbracciati e chiassosi di piccoli uomini grassi e baffuti e di piccole donne grasse e tettute.

L’ingresso alla Funeral Home era sormontato da una tenda rossa che percorreva tutta la larghezza del marciapiedi e terminava sulla strada.

Sui suoi festoni laterali c’era scritto, in caratteri bianchi, “George H. Weldon - Funeral Home”.

Era una copertura.

Era tutto, una copertura.

Anche l'edificio di due piani di colore crema, era una copertura.

In realtà si trattava di un grattacielo di cinquantasette piani.

Di colore beige.

L'ufficio di Vargas era al cinquantottesimo piano.

Vargas aprì il portone accanto a quello della Funeral Home ed entrò nel piccolo ingresso.

L'odore acre e pungente dei cadaveri bruciati misto con quello del burro di arachidi gli giunse puntualmente alle narici.

A lui piaceva.

Era l'odore del suo ufficio.

Accese la luce e si avviò verso il sottoscala.

Qui si celava l'ascensore segreto.

L'ascensore lo attendeva con le due porte spalancate, come due fauci voraci.

Dentro, una fioca luce rossa lo faceva sembrare la bocca dell'inferno.

Vargas entrò con una certa titubanza e premette il pulsante del cinquantottesimo piano.

L'ascensore si avventò come un razzo verso l'alto, raddoppiando in due secondi e mezzo la sua forza di gravità, che lo schiacciò contro il pavimento riducendo la sua statura di un centimetro.

Se non avesse ripreso l'ascensore per la discesa, riacquistando, con l'allungamento, la sua statura normale, sarebbe rimasto definitivamente più basso di un centimetro, e in capo ad un mese, Vargas calcolò mentalmente, essendo alto uno e ottantuno, sarebbe arrivato ad essere alto un metro e cinquantuno.

Praticamente un nano.

L'ascensore decelerò di colpo passando da una velocità di centottanta chilometri orari a velocità zero in meno di quattro secondi.

Vargas fu proiettato verso il soffitto con la veemenza di un sasso scagliato con la fionda da un figlio tredicenne in piena crisi edipica contro un padre indifeso placidamente addormentato in giardino.

Ma questa volta era preparato.

Parò il colpo con due confezioni di assorbenti della moglie infilati nelle tasche posteriori dei pantaloni, e ricadde carponi sul pavimento, incolume.

Si era sempre domandato se quel modo mongoloide di frenare degli ascensori fosse un miracolo della tecnica o un errore dei costruttori.

Vero era che non importava a nessuno l'effetto che gli ascensori facevano sui loro occupanti, visto che ad usarli era soltanto lui.

Finalmente le fauci dell'ascensore si spalancarono e Vargas potè uscire da quella trappola infernale.

Aprì la porta del suo ufficio, accese la luce ed entrò.

L'ufficio di Vargas era costituito da un monolocale lungo e stretto che fungeva al suo centro da ingresso, alla sua sinistra da cucina e alla sua destra da soggiorno-studio.

Sullo studio si apriva una finestra che dava sulla 116th.

Nella cucina, una finestra più piccola si affacciava in un cortile interno che collegava le case a schiera della 116th con quelle della 117th, la strada parallela.

Fra l'ingresso e lo studio vi era una porta interna che dava su un piccolo gabinetto.

Gli unici arredi del piccolo appartamento erano costituiti da una credenza, un fornello e un lavello nella cucina, un divano nell'ingresso, un letto, un tavolino con un terminale e una poltrona nello studio.

L'odore dei cadaveri bruciati giungeva fino lì.

Era un piccolo buco puzzolente.

Ma per Vargas era il suo piccolo buco puzzolente.

Lì lui era nato.

Lì aveva preso i suoi primi contatti.

Lì aveva ricevuto le sue prime istruzioni.

Lì aveva svolto le sue prime missioni.

Lì aveva vissuto le sue prime emozioni.

Lì aveva iniziato la sua nuova vita.

Vargas era affezionato, a quel piccolo buco puzzolente.

Si sedette sulla poltrona.

Lo schermo si illuminò.

Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592

Lo schermo si spense.

6

Lo schermo si accese.
Vi apparve la scritta
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/14/2068
361, E 124, 3
227, E 120, 1
352, E 117, 2
318, E 110, 2
213, E 106, 3
301, E 103, 1
218, E 102, 3
267, E 99, 2

Una bella sfilza.

Ma ce l'avrebbe fatta, entro quattro ore, prima che scadesse il parchimetro.

Se tutto andava come al solito.

Si annotò gli indirizzi.

Si alzò dalla poltrona e lo schermo si spense.

Aveva una fame da lupo.

Andò nel cucinino, aprì la credenza, prese una scatola di crusca, un vasetto di marmellata di mirtilli, un vaso di senape "Dijon Originale" tipo forte e una confezione-famiglia di burro di arachidi.

Versò il tutto dentro un'insalatiera.

Ci diede una mescolata pro forma e ingurgitò l'intruglio con l'ingordigia di un cane randagio siberiano che dopo una settimana di vagabondaggio per la steppa fosse giunto alla periferia di Vladivostok e si fosse imbattuto in un bidone della spazzatura di un condominio di lavoratori dei mercati generali.

Poi andò al tavolino.

Aprì il cassetto, prese la pistola e se la infilò nella cintura dei jeans.

Prese un caricatore e se lo mise nella tasca anteriore sinistra.

Prese una torcia elettrica e richiuse il cassetto.

Andò alla porta, spense la luce ed uscì.

Discese l'unica rampa di scale che lo separava dall'ingresso dell'edificio

ed uscì in strada.

La 116th era completamente deserta e immersa nel buio.

Non c'era illuminazione stradale.

La luna non si vedeva più.

L'unica luce della strada era quella del piccolo bar di Mario, nel marciapiedi opposto, tre edifici più in là in direzione della Lexington.

Accese la torica elettrica.

In alto, fra le due file di edifici, ceppi superstiti dei grandi alberi di una foresta secolare falciata dal progresso, poteva vedere il crogiolo in fusione di un cielo primordiale che sprizzava gocce di piombo incandescente, le quali flagellavano la città immobilizzata e incapace di reagire.

- Pioggia vigliacca! disse - Vieni giù, che ti faccio vedere io!

Davanti alla tenda della Funeral Home c'era un pick-up, un piccolo camioncino con il pianale scoperto a sponde basse, di colore bianco, dimesso e mal tenuto.

Sulle portiere, in caratteri neri sbocconcellati dall'incuria e dal tempo, c'era scritto "Municipio di New York - Dipartimento di Pulizia".

Facendosi luce con la torcia, raggiunse il camioncino e vi salì.

Le chiavi erano nell'avviamento.

Mise in moto e accese i fari.

Tirò fuori dalla tasca il foglietto e lesse il primo indirizzo: 361, 124th, appartamento 3.

Si rimise il foglietto in tasca, fece un inversione di marcia, e si avviò lungo la 116th verso Park Avenue.

Giunto all'incrocio, svoltò a destra.

Non guardò dietro di sè, nel parcheggio della New York National Bank.

Anche si vi avesse guardato, non avrebbe visto nulla, data l'oscurità della strada.

Ma se la strada fosse stata illuminata, avrebbe visto che nel parcheggio della New York National Bank la sua Viper non c'era.

Mentre Vargas percorreva la Park Avenue diretto verso nord, i fari della sua auto illuminavano il dorso lucido e scivoloso del lungo serpente d'acqua che correva fra gli edifici bui e silenziosi di Harlem.

Quel silenzio di morte, associato all'oscurità immobile della città, gli diede un brivido di paura.

7

Vargas giunse nella 124th.

L’edificio contrassegnato con il numero 361 era a tre piani ed era di colore verde scuro.

Vargas vi si fermò davanti con il camioncino, spense il motore, scese, prese dal pianale un grosso sacco di plastica nera ed entrò nell’edificio.

Il portone non era chiuso a chiave.

Girò un interruttore e una luce fioca illuminò l’ingresso e la scala.

Salì al terzo piano.

Guardò la targetta sulla porta.

C’era scritto “Estebar Torrido”.

La porta dell’appartamento era socchiusa.

L’aprì, entrò ed accese la luce.

Era un appartamento simile al suo ufficio: un unico vano comprendente un piccolo ingresso, un cucinino, un soggiorno, un letto, una poltrona.

Nient’altro.

Sulla poltrona vi era un uomo.

Aveva le braccia abbandonate sui braccioli, le mani aperte con le palme rivolte verso l’alto.

Gli occhi erano chiusi.

Aveva un viso sereno, quasi contento.

Se non fosse stato per il pallore del viso, sarebbe sembrato addormentato.

Vargas gli tastò il polso.

Era morto.

Aprì la cerniera del sacco, vi infilò i piedi del cadavere, lo fece scorrere fino alla testa, vi infilò dentro anche quella e lo richiuse tirando la cerniera.

Prese il sacco per il grosso maniglione che lo terminava all’estremità dei piedi e tirò il cadavere giù dalla poltrona.

Lo trascinò fuori della porta.

Spense la luce, chiuse la porta e senza preoccuparsi del rumore che faceva, trascinò il cadavere dietro di sè giù per la scala facendolo sobbalzare ad ogni gradino, fino all’ingresso.

Uscì in strada.

Lasciò il sacco sul marciapiedi.

Rientrò nell'ingresso e spense la luce.
Chiuse il portone.
Vargas era una persona ordinata.
Riprese il sacco e lo trascinò fino al camioncino.
Qui lo prese di peso e lo gettò sul pianale.
Salì sull'auto, mise in moto e partì.
Rifece la strada in senso inverso.
Arrivato davanti alla Funeral Home, spense il motore.
Scese dalla cabina, aprì una sponda del pianale e gettò il cadavere a terra.
Prese il sacco per il maniglione e lo trascinò fino al portone della Funeral Home.
Lo aprì.
Entrò nell'ingresso e girò l'interruttore.
Una fioca luce illuminò l'ingresso.
Di fronte all'ingresso vi era una porta che dava in una stanza.
La porta era aperta.
Entrò nella stanza e accese la luce.
Una debole luce rossa illuminò la stanza.
Con la testata accostata alla parete opposta, vi era un specie di lettino con un piano scorrevole che entrava dentro la bocca di un forno il cui sportello era spalancato.
Vargas sollevò di peso il cadavere e lo gettò sul piano scorrevole, lo spinse dentro il forno e chiuse lo sportello.
Premette il pulsante dell'accensione.
Il bruciatore entrò in funzione con un suono sibilante e con delle fiammate intermittenti, come i piccoli lampi di un saldatore.
Tutto qui.
Le formalità erano state espletate.
Vargas era insieme medico, sacerdote, becchino e ufficiale dell'anagrafe.
Uscì dalla stanza, entrò nell'ingresso e uscì in strada, lasciando le luci accese e il portone aperto.
Andò al camioncino, salì e mise in moto.
Tirò fuori dalla tasca il foglietto e lesse il secondo indirizzo: 227, 120th, appartamento 1.
Si rimise il foglietto in tasca e partì.
Il numero 227 della 120th era un edificio a due piani, di colore rosso

mattore.
L’appartamento uno era a piano terra.
La targhetta diceva “Margarita Jarrìas”.
Entrò nell’appartamento e accese la luce.
La donna era seduta nella poltrona.
Gli occhi erano aperti, senza espressione.
Le tastò il polso.
Era morta.
Le chiuse gli occhi.
Infilò il cadavere nel sacco e lo trascinò in strada.
Lo caricò sul camioncino e ritornò alla Funeral Home.
Lo trascinò fino al forno.
Si era spento, ma era ancora caldo.
Aveva fatto diligentemente il suo lavoro per un tempo più che sufficiente ad eliminare ogni traccia del cadavere precedente, tranne un pugno di cenere che era caduta attraverso la grata in un pozzetto che Vargas svuotava una volta alla settimana.
Mise il cadavere nel forno, chiuse lo sportello e premette il pulsante.
Il bruciatore rientrò in funzione.
Lesse il terzo indirizzo: 352, 117th, appartamento 2.
A due passi dal suo ufficio.
Avrebbe potuto andare a piedi.
La cosa, chissà perchè, lo fece ridere.
Salì sul camioncino e percorse la piccola distanza che lo separava dalla via parallela.
Vi entrò, girò a sinistra e si diresse verso l’edificio contrassegnato con il numero 352.
Era un edificio a due piani.
Di colore giallo.
Salì al secondo piano.
La targhetta sulla porta diceva “Josè Gonsalvo”.
Entrò.
Era un uomo anziano.
Era stato stroncato da un’infarto.
Gli occhi erano aperti e la bocca ancora tesa a inalare un’aria che ormai non entrava più in quei polmoni fermi per sempre.

Gli chiuse gli occhi, lo infilò nel sacco, lo trascinò in strada, lo caricò sul camioncino, lo portò nel forno e lo bruciò.

Il tutto in cinque minuti.

- Se fossero tutti così - pensò - potrei cavarmela in un'ora. E risparmierei un dollaro e mezzo di parcheggio a notte.

Fece mentalmente il conto.

In un mese, sarebbero stati quarantacinque dollari.

Niente male.

318, 110 st, appartamento 3.

Edificio a tre piani.

Grigio.

Secondo piano.

"Maria Alebrando".

Donna anziana.

Aveva gli occhi chiusi e sembrava placidamente addormentata.

- Una bella morte, - pensò Vargas - pacifica e serena.

Sacco, camioncino, forno.

213, 106th, appartamento 4.

Edificio a tre piani.

Bianco.

Terzo piano.

"Ester Cordova".

Donna giovane.

Carina.

Espressione assente.

Stecchita.

Le aprì il vestito sul davanti, sbottonando, ad uno ad uno, i bottoni di plastica.

Bel seno e bella "cucaracha".

Ci si fregò contro ben bene, fino ad avere un orgasmo.

Poi la infilò nel sacco, la caricò sul camioncino, la portò alla Funeral Home e la bruciò nel forno.

- Peccato, - pensò - una bella cucaracha andata in fumo!

La battuta, chissà perchè, questa volta non lo fece ridere per niente.

301, 103th, appartamento 1.

Edificio a due piani.

Rosso.
Piano terra.
“Carlos Torres”.
Uomo di mezza età.
Infarto.
Morto soffocato.
Occhi da chiudere.
Sacco, camioncino, forno.
218, 102th, appartamento 3.
Vicino all’altro.
Se avesse avuto due forni, avrebbe fatto un viaggio solo.
Risparmiando sul parcheggio.
Edificio a tre piani.
Terzo piano.
“Rosita Cordero”.
Donna anziana.
Morta soffocata.
Solita storia.
Che lavoro noioso!
Occhi già chiusi.
Un lavoro in meno.
Sacco, camioncino, forno.
267, 99th, appartamento 2.
L’ultimo.
Al limite della sua zona.
Edificio a due piani.
Giallo.
Secondo piano.
“Ignacio Barra”.
Uomo anziano.
L’uomo giaceva seduto per terra, ai piedi della poltrona.
Aveva la bocca allargata in un ghigno terrificato.
I denti, gialli e scarniti in una gengiva che si era ritirata per un’evidente piorrea, si protendevano verso Vargas come se volesse morderlo e strappargli via la vita.
Le mani erano piegate ad artiglio con le unghie puntate sul pavimento,

che, troppo duro per poter essere scalfito, le aveva spezzate facendogli sanguinare le dita.

Gli occhi fissavano il vuoto: erano spalancati su un abisso nel quale l'uomo era caduto e nel quale stava ancora precipitando.

Improvvisamente, l'uomo si mosse.

Con un urlo animalesco balzò carponi e come una belva si lanciò su Vargas.

Vargas fece uno scarto e si mise da parte, mentre l'uomo precipitava sul pavimento, trascinato dalla sua stessa furia.

Vargas prese la pistola dalla cintura e la puntò alla testa dell'uomo mentre questi annaspava sul pavimento.

Tremando sparò.

Con un rantolo e un fiotto di sangue che gli usciva dal foro del proiettile, l'uomo si accasciò a terra.

Si scosse in un ultimo tremore di morte e poi si fermò, immobile.

Non tutti, morivano completamente incoscienti.

Alcuni erano svegli.

Ma erano completamente pazzi.

8

Finalmente Vargas aveva finito.

Uscì dalla Funeral Home, attraversò la strada e andò da Mario.

Era un piccolo negozio con una porta la cui parte superiore in vetro presentava un'insegna a fondo bianco con una scritta in rosso che diceva "Mario's Coffee, Dairy e Grocery".

Entrò.

Un omino dai capelli bianchi, con un paio di occhiali cerchiati in metallo, dalle lenti rotonde, che se Vargas avesse letto il "Pinocchio" di Collodi avrebbe scambiato facilmente per Geppetto, stava leggendo un libro sotto l'unica lampada del locale.

- Ciao, Mario.

L'omino alzò la testa.

- Ciao, irlandese.

- Il solito caffè.

- Ok, il solito caffè.

Mario si avvicinò alla macchina dell'espresso, una Cimbali italiana del 1997, e mise su una tazzina.

- Tutto ok?

- Tutto ok.

- La solita roba?

- La solita roba.

- Muoiono come mosche, eh?

- Come mosche.

- Alla fine non ci sarà più nessuno.

- Già. E allora rimarrò disoccupato.

- Non c'è pericolo. C'è ancora tempo. Ce ne sono tanti.

- Già, grazie al cielo.

Bevve il caffè.

- Vuoi la solita roba?

- Si, grazie.

Gli diede una scatola di crusca, un vasetto di marmellata di mirtilli, un vaso di senape "Dijon Originale" tipo forte e una confezione-famiglia di burro di arachidi.

- Quant’è?
- Al solito: un dollaro.
- Eccotelo.
- Grazie.
- Ah, a proposito.
- Cosa?
- Ti devo un dollaro da ieri.
- Ah, sì?
- Già, tieni.
- Ok. Grazie.
- Figurati.
- Be’, buona notte. Io vado a casa a dormire. Tu continui a non dormire mai?
- Lo sai, che soffro d’insonnia.
- Mi dispiace.
- Non hai nulla, da dispiacerti. Tu non sai, cosa ti perdi. Io leggo molti libri. Per cercare di capire.
- Che cosa?
- Tutto questo.
- Be’, buona notte.
- Buona notte.

Vargas uscì, attraversò la strada, entrò nel portone accanto alla Funeral Home e salì nel suo ufficio al primo piano.

Entrò, andò nel cucinino, aprì la credenza e vi mise dentro il sacchetto che gli aveva dato Mario.

Poi si avvicinò al tavolino e si sedette sulla poltrona.

Depositò nel cassetto la pistola, il caricatore e la torcia.

Lo schermo si accese.

Battè

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/14/2068
ESEGUITO

Lo schermo rimase acceso per qualche secondo poi si spense.

9

Vargas si alzò dalla poltrona.

Uscì dal suo ufficio, entrò nell'ascensore e premette il pulsante del piano terra.

L'ascensore precipitò nel vuoto, non più trattenuto dai cavi.

Vargas si era premurosamente attaccato alle maniglie saldamente fissate alle pareti.

Il suo corpo si allungò come l'elastico di una fionda ed egli recuperò il centimetro perduto nella salita.

Con un tonfo l'ascensore arrivò al piano terreno e si incastrò nelle guide.

Vargas entrò nell'ingresso e uscì all'aperto, nella 116th.

La luce del giorno nascente illuminava tutta la strada.

Il piccolo locale di Mario era aperto.

Non chiudeva mai.

Mario era sempre lì.

A leggere.

Per cercare di capire.

Che cosa, lo sapeva solo lui.

Non fece caso, al camioncino.

Non c'era.

Si incamminò in direzione della Park Avenue.

Svoltò l'angolo e vide la sua Viper che lo aspettava, sola, in mezzo al parcheggio della New York National Bank.

Prese la ricevuta del parchimetro, la guardò, la appallottolò e la gettò via.

- Cinque minuti. Potrei stare ancora cinque minuti.

Da dietro l'angolo della 116th spuntò una donna.

Era una sudamericana.

Era alta e formosa.

Indossava una camicetta nera senza maniche, aperta, che mostrava generosamente l'abbondante seno, e una minigonna viola come il fondo dell'oceano, dalla quale uscivano due magnifiche gambe come due murene catturate da due reti a calza, che si muovevano verso di lui avanzandosi e ritirandosi con il ritmo incalzante ed ipnotico della risacca.

Giunse all'altezza dell'auto.

Si piegò in due fino a tendere al limite della rottura la strettissima minigonna, mettendo in pieno risalto un culo stupendo.
- Ciao, irlandËs.
- Ciao, Chiquita.
- Vamos fare l'amor?
- Vamos!
Chiquita entrò in macchina, lui abbassò gli schienali e fecero l'amore con veemenza, con rabbia, con passione, con disperazione, con gratitudine, con tenerezza, con abbandono, con serietà, con impegno, con sazietà, con sfinimento, con nausea, con disgusto, con noia.
Ma anche con scomodità.
Vargas ebbe cinque orgasmi.
- Ti è piaciuto? le chiese Vargas.
- Troppo.
- Hasta magnana, Chiquita.
- Hasta magnana, irlandÈs!
Vargas mise in moto la sua Viper e partì.
Svoltò a sinistra, percorse la 116th fino alla Harlem River Drive, svoltò ancora a sinistra e lanciò l'auto a oltre cento miglia orarie, mentre la città cominciava ad accendere qualche luce per vedere che ora era e quanto mancava alla sveglia.
Arrivato all'incrocio con la Cross Bronx e superato lo svincolo, si avventò sul George Washington Bridge, diretto verso casa.

10

Ngozi si svegliò.

I sensori avvertirono il suo risveglio e ordinarono all'emanatore di profumi di immettere nella sua camera da letto la fragranza di un'essenza rarissima, raccolta su un lontano pianeta della galassia, di cui Ngozi ignorava persino l'esistenza.

Il profumo delicato e gentile la avvolse, mentre una musica dolcissima riempiva la casa delle sue noti rilassanti e soavi.

Una voce maschile profonda, calda e sensuale, le sussurrò nell'orecchio, riempendo il padiglione, il lobo e un tratto della nuca del suo alito profumato, caldo e voluttuoso.

- Ben svegliata, amore.

Poi un bacio, dapprima leggero, delicato, tenero, affettuoso, e poi via via sempre più caldo, voluttuoso, lascivo, appassionato, le riempì le labbra, la bocca, la gola, il seno, il ventre, la vagina, finchè questa si innondò, il suo clitoride si eresse, i suoi capezzoli si inturgidirono e lei si abbandonò all'altro bacio, quello più desiderato, con la gioia, la spensieratezza, l'allegria, la magia di una fanciulla nata in quel momento alla vita, al mondo, al pianeta, alla terra, al mare, all'universo.

Godette innumerevoli orgasmi multipli che le innondarono il corpo trasformandosi in musica prima ritmica, poi melodica, poi sinfonica ed infine operistica.

Ed ella divenne la casa che le girava intorno come una giostra viennese piena di specchi e di colori.

Divenne il sole, che entrando dalle grandi vetrate le accarezzava il corpo sazio e felice con le dita sapienti dei suoi raggi, che come consumati massaggiatori tailandesi sapevano ogni segreto della sua pelle ed ogni recesso del suo corpo.

Divenne il profumo che galleggiava nell'aria fresca e primordiale del mattino e che la risacca del mare soffiava dentro la sua casa, che nel frattempo, in ammirato applauso, aveva spalancato le vetrate per annunciare al mondo il suo magnifico risveglio.

Divenne il mare, che montava e scendeva con regale possanza, per stendersi poi sulla spiaggia immacolata che lo accoglieva succhiandolo

dentro di sè, elaborandolo in profumate alchimie, trasformandolo in mille fiori marini danzanti, in mille meduse evanescenti, in mille pesci guizzanti fasciati di corazze baluginanti d'argento dorato.

Divenne il cielo, che faceva roteare sulle sue dita azzurrre le bianche vele delle navi dell'aria, facendole distendere e poi gonfiare nel grande sipario che si apriva sul meraviglioso spettacolo del giorno.

Divenne l'universo che roteava intorno a lei e divenne la musica che gli atomisti pitagorei avevano udito in segreto e descritto al mondo con parole ispirate e commosse e divenne i pianeti lontani ai confini dell'universo che spingevano le loro pesanti masse sulle rotaie delle loro orbite e divenne la scia luminosa e vaporosa delle comete che correvano attraverso l'universo come le faville attraverso le fiamme del fuoco eterno, finchè scivolando sulla pista dorata del velodromo di Saturno giunse infine ad adagiarsi nella conchiglia argentata di Venere, accarezzata dalla spuma del mare e dalla brezza del nascente meraviglioso giorno.

Suo marito Pay scese dal letto, gli girò intorno, venne dal suo lato e le diede un bacio delicatissimo, dolcissimo e lunghissimo sulle labbra, senza violare la sua intimità e il suo desiderio di silenzio e di solutidine.

Con discrezione si allontanò e la lasciò a godere della sua consapevolezza di esistere, di essere viva, di gioire, di essere in questo meraviglioso, sublime, indefettibile, inestinguibile mondo.

Ngozi si alzò ed entrò nella grande stanza della toilette che, come la stanza da letto, si apriva con una grande vetrata sulla sponda orientale dell'East River e sul sole nascente.

Entrò nella vasca dell'idromassaggio.

Le note dello "Schiaccianoci" di Chaikovski riempivano tutta l'aria profumata della casa, mentre le onde del mare, al largo della baia, si muovevano al ritmo di quella musica, ora drammatica, ora delicata, ora allegra, ora sublime.

L'acqua calda l'avvolse con un altro profumo, più vigoroso e vivace.

Lasciò che l'acqua profumata le accarrezzasse il corpo e poi lo riempisse dell'energia del mare e delle cascate, dei fiumi impetuosi e delle rapide, dei violenti acquazzoni monsonici delle zone subtropicali.

Uscì dalla vasca e un vento caldo e profumato di un profumo nuovo e intrigante, proveniente da vallate fiorite di altri pianeti di altre galassie, le asciugò il corpo facendolo svegliare all'energia, alla vitalità, alla forza.

Contemplò sui mille specchi che la circondavano con occhi ammiccanti ed ammirati, lo splendido spettacolo del suo corpo meraviglioso, armonioso e perfetto come quello di una Venere greca.

Il seno pieno e sodo, rigoglioso ma contenuto, con i capezzoli all'in sù, i fianchi ben segnati ed esplodenti sulla vita sottile e marmorea, le gambe tornite come colonne corinzie, sormontare dal capitello riccioluto del suo pube impudico, le diedero come ogni mattino il piacere della sua gioventù, del suo vigore, della sua incomparabile bellezza.

Con un gesto della mano cambiò il suo viso.

Ormai era una settimana, che lo portava.

Scelse il viso di una diva della fine del Novecento, quasi del tutto sconosciuto ai non appassionati di storia del cinema antico: Whoopi Goldberg, una donna molto sexy.

Entrò nel guardaroba ed un abito di chiffon di seta rosa, adornato da una splendida spilla dorata tempestata di rubini, dono di un antico Scià della Persia a una Principessa del Caucaso di cui si era pazzamente innamorato, si modellò sul suo corpo, creando un capolavoro dove seduzione e aristocratica compostezza si fondevano con la freschezza e la spensieratezza dei suoi ventinove anni.

Attraversò il grande soggiorno decorato con quadri e mobili che cambiavano continuamente forme e colori rendendo l'ambiente ogni volta diverso e conformandolo ai diversi stili della "Storia dell'arredamento nei secoli", pubblicata a puntate come appendice della rivista femminile "A tavola e a letto non ci vuole rispetto" di cui Ngozi era abbonata e appassionata lettrice.

Al centro, il soggiorno era dominato dal grande camino monumentale in marmo della reggia di Versailles, appartenuto a Luigi XVI.

Uscì nella grande terrazza, che dall'alto della sua casa, l'unico edificio della Roosvelt Island, posto proprio al centro dell'isola, dominava tutta Manhattan, al di là dell'East River.

Guardò a destra e vide i parchi del North East River: l'Wards Island Park, il Randalls Island Park con il Triborough Bridge, il piccolo Claremont Park, il grande Bedford Park con lo Zoo e il Botanical Garden ed infine l'enorme Van Cortlandt Park con il Woodlawn Cemetry.

Guardò a sinistra e vide i ponti del South East River: il Queensboro Bridge, l'Williamsburg Bridge, il Manhattan Bridge, il Brooklyn Bridge, e,

lontana sull'orizzonte, la Governors Island, che, come un poliziotto piantato in mezzo a una piazza a dirigere il traffico, stava ben piantata nel mezzo dell'entrata dell'East River, sorvegliando e proteggendo l'accesso alla via d'acqua che portava alla Roosvelt Island e alla sua casa.

Guardò davanti a sè e vide l'Upper East Side, con l'Hunter College e la Lexington Avenue, la Madison Avenue e il Metropolitan Museum, e, maestoso misterioso e solenne, il Central Park.

La città era sua.

Le sue due figlie gemelle, Doll e Doll, due femminuccie di tre anni, le corsero incontro con le braccine tese urlando - Mammina adorata!

Lei si chinò a raccoglierle e le sollevò fra le braccia.

I piccoli corpi teneri e rosei erano leggeri e profumati.

Le loro piccole braccia paffute si strinsero a lei, comunicandole tutto il loro amore.

Stettero un attimo in silenzio, comunicando soltanto attraverso l'emozione che le univa insieme in un solo unico enorme inesauribile sentimento d'amore.

Poi sentirono altre braccia, come altri petali che si univano al fiore del loro amore.

Suo marito Pay si era unito a loro nell'abbraccio e questo divenne ancora più intenso, più forte, più completo.

Infine le piccole scesero a terra e corsero ridendo di gioia alla tavola della colazione, dove le attendevano i loro dolci preferiti.

Fecero colazione insieme, giocando, ridendo e scambiandosi piccoli gesti di affetto.

Poi lei baciò il marito, le due piccole gemelle, scese nel garage, salì sulla sua Chevrolet Corvette spider cabriolet rosa del 1957 e si diresse a velocità regolamentare verso il centro di Manhattan.

11

Vargas trovò sua moglie in cucina intenta a preparare un nuovo piatto per un nuovo concorso culinario dal tema “Tutti i piatti che si possono fare con un uovo”.

Lei lo salutò distrattamente con la mano.

- Ne ho già fatti ottantaquattro!

Capì che quella mattina avrebbe saltato la colazione.

I bambini stavano giocando come al solito ai dottori dove avevano introdotto la variante della specializzazione in chirurgia.

Il maschietto stava praticando una laparatomia totale con anestesia locale per complicazioni da parto cesareo sulla femminuccia, che salutò Vargas con la manina.

Il maschietto era troppo intento al suo nuovo gioco, per salutarlo.

Vargas capì.

Anche lui, da bambino, aveva laparatomizzato una bambina.

Ma non era sua sorella.

Era sua madre.

Si fece quattro volte il bagno nell’idromassaggio dove si masturbò sei volte.

Fece cinque volte la sauna dove si masturbò otto volte.

Deflorò sua moglie due volte ed ebbe tre orgasmi mentre lei era intenta a cucinare un uovo all’olio di ricino e non si accorse di nulla.

Vargas si rese conto che lei non era più vergine e soprattutto che l’uovo all’olio di ricino faceva schifo.

Giocò a baseball con i bambini nella piscina eliminandoli sette volte, espellendoli nove volte e segnando punto a casa base dodici volte.

Aiutò sua moglie in cucina, gettando nella spazzatura sessantatre uova e inventando personalmente un piatto nuovo, che a sua moglie piacque molto e decise di presentare al concorso “Tutti i piatti che si possono fare con un uovo”.

L’uovo senza niente.

Riparò quattro volte lo scarico del gabinetto.

Falciò due volte l’erba del prato del vicino di destra e tre volte l’erba del prato del vicino di sinistra, ripromettendosi di falciare quanto prima l’erba del

suo prato, che ormai gli arrivava alle ginocchia.
Svuotò, lavò, disinfettò e riempì quattro volte la piscina, adornandola alla fine con una paperetta di celluloide che essendo bucata restò a galla mezzo minuto e poi, piangendo, si inabissò sul fondo.
Smontò e rimontò due volte la trebbiatrice e tre volte lo sciacquone del bagno.
Per pranzo si mangiò un avanzo del giorno prima che però a lui piaceva moltissimo anche perchè era appetitoso e leggero anche da freddo: bollito di cotechino con le cozze con contorno di castagne arrosto.
Variante, le castagne erano crude.
Dopo pranzo si scopò la moglie vestita da emigrante napoletano degli inizi del Novecento facendo finta di farle la visita per l'immigrazione alla Registry Room del Centro di Immigrazione di Ellis Island.
Ebbe otto orgasmi.
- T'è piaciuto?
- Troppo - Si scolò ventiquattro lattine di birra Guinness.
Si fumò diciotto sigari Romeo & Giulietta.
Guardò ventisei volte alla televisione la ripresa al rallentatore dell'ultima battuta fatta da Joe Di Maggio nella sua ultima partita del 1951, quella che giocò prima di sposare Marilyn Monroe, la donna che lui definì "una lampadina elettrica".
Alle quattro del pomeriggio, portò la famiglia a New York, allo Yankee stadium, a vedere la finale di campionato fra gli Yankees e i Giants.
Fu strepitoso.
Nel quinto inning, il prima base degli Yankees fece una battuta con una palla che aveva fatto l'accademia di West Point e aveva imparato a fare i percorsi di guerra.
Passò in mezzo alle gambe del difensore di terza base, sfuggì all'interbase, carracollò lungo la linea di foul senza oltrepassarla, fece fare uno spettacolare capitombolo all'esterno sinistro che vi scivolò sopra col piede come se fosse un pattino a rotelle (la palla, non l'esterno sinistro), rimbalzò sulla recinzione e finì fuori campo facendo assegnare, per la regola 7.05 dell'Official Baseball Rules, due basi al battitore e ai corridori, i quali, essendo le basi cariche, segnarono tre punti, andando così definitivamente e irreversibilmente in vantaggio.
Il resto della partita passò assolutamente inosservato, ai cinquantasettemila

spettatori dello stadio, i quali furono impegnati a bere, a mangiare, a fumare, a parlare fra loro, ad andare al bagno, a toccarsi di nascosto, a farsi una dormita, a telefonare al commercialista per dirgli di investire tutti i propri risparmi sulle azioni della Pepsi Cola, che allo stadio era del tutto esaurita, a pulirsi le unghie, a fare le parole incrociate e a fare il filo all'amica della moglie (il marito) e all'amico del marito (la moglie).

Vargas si mangiò otto pizze, sette secchielli di pop-corn, nove gelati e undici hot-dog, si bevve diciannove lattine di birra messicana Corona che odiava (la Guinness l'avevano finita, purtroppo), si fumò quattordici sigari Romeo & Giulietta, andò undici volte alla toilette dove si masturbò tredici volte ed ebbe diciotto orgasmi, toccò diciassette volte il sedere della vicina di destra e ventuno volte il sedere della vicina di sinistra (era più giovane).

Sua moglie Squaw e i bambini stettero immobili e in perfetto silenzio per tutta la partita, non mangiarono ne bevvettero niente e si divertirono moltissimo.

Fu un pomeriggio meraviglioso.

Alla fine Vargas ritornò a casa dove si cullò duemilanovecentoquarantaquattro volte sulla sua sedia a dondolo di sambuco del capo Comanche Due Cani Che Scopano osservando dal suo portico coloniale il grande occhio arrossato del sole che si immergeva per l'abluzione notturna di acido borico nel grande bacile della Raritan Bay.

Poi indossò la divisa, si infilò nella tasca sotto l'ascella sinistra la fida Beretta, diede il solito bacio con la lingua in bocca a Squaw e ai bambini, saltò sulla Viper e partì a tutta birra (Guinness) in direzione di New York.

Attraversò il George Washington Bridge, percorse la Harlem River Drive ed arrivò all'incrocio della Park Avenue con la 116th.

Dopo quattro manovre errate, mise la Viper un po' di traverso nel parcheggio della New York National Bank, che era completamente vuoto.

Scese e mise due dollari nel parchimetro, che segnò quattro ore di posteggio autorizzato, prese la ricevuta e la mise sotto il tergicristalli.

Voltò l'angolo e si avviò verso il suo ufficio.

12

Vargas si sedette sulla poltrona.
Lo schermo si illuminò.
Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592

Lo schermo si spense.
Poi si riaccese.
Vi apparve la scritta
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/15/2068
329, E 125, 3
311, E 123, 1
223, E 122, 2
265, E 120, 3
336, E 119, 2

Erano solo cinque.
E tutti nella zona alta.
Avrebbe fatto presto.
Se l’avesse saputo, avrebbe pagato soltanto un’ora, di posteggio.
- Carrajo!
Si annotò gli indirizzi.
Prese la pistola, il caricatore, la torcia elettrica e richiuse il cassetto.
Andò alla porta e uscì.
Una volta in strada, salì sul camioncino e si avviò al lavoro.

13

Ngozi passò il Queensboro Bridge ed entrò in Manhattan.

La città era tutta un fermento.

I marciapiedi della Broadway erano gremiti di folla, allegra, colorata, festante.

Era la festa del Ringraziamento.

Ogni giorno, era la festa del Ringraziamento.

Le auto, per lo più taxi e lunghe limousine nere, scorrevano veloci e ordinate lungo l'Avenue of the Americas, la Fifth Avenue, la Madison e la Park Avenue.

Ngozi scese dall'auto e proseguì a piedi.

Le vetrine erano luccicanti e gioiose.

A Times Square, all'angolo con la 42th, proprio davanti all'ingresso della Sub Way che portava alla Grand Central Station e al South Ferry, Ngozi si comprò un hotdog da un vecchio cinese con il carrettino e un mazzetto di violette da un ragazzo portoricano a cui regalò dieci dollari.

Entrò nella sua galleria d'arte e presentò al folto pubblico che l'attendeva la sua nuova scoperta, un giovane pittore circasso reduce da una lunga esperienza di raccoglimento interiore in un gulag staliniano, e la sua splendida produzione di quadri bianchi con un buco nel centro, che lei definì a metà fra l'epico, lo spastico e l'enigmistico.

La sua introduzione, intelligente e sagace, spiritosa e ricca di sapienti citazioni, raccolse entusiasti applausi.

Andò all'appuntamento con Interest, la sua amica del cuore, che le confidò le sue pene: il suo amore per un giovane mongoloide bellissimo e tenerissimo, ricambiato ma ostacolato dall'intrigo della cugina di lui, non per questioni sentimentali ma di eredità, perchè il padre di lei, morendo, aveva lasciato al mongoloide tutto il suo cospicuo patrimonio.

Il giovane era già ricchissimo e non aveva alcun bisogno di quel denaro, ma non voleva rinunciarvi: per lui si trattava di una questione di principio.

Ngozi consigliò all'amica di chiedere all'amato di rinunciare, per il suo amore, al lascito, ponendo così fine all'ositilità della cugina.

Se egli avesse accettato, il problema sarebbe stato risolto.

Se avesse rifiutato, lui avrebbe dimostrato di non tenere sufficientemente a

lei, e in questo caso era meglio perderlo che tenerlo.

L’amica le fece delicatamente notare che in entrambi i casi avrebbe perduto qualcosa di fondamentale: o l’amato o il lascito.

Comunque l’abbracciò dichiarandosi colma di riconoscenza per il consiglio e corse via.

Naturalmente non ne fece niente.

A mezzogiorno Ngozi si recò a prendere suo marito Pay al Metropolitan Club.

Lui la condusse al “Quattro Gatti”, un ristorantino italiano sull’81th East, dove furono serviti a lume di candela con un sottofondo delle “Quattro stagioni” di Vivaldi, suonato con il mandolino dallo stesso Remo, il proprietario, che vi aggiunse anche, malauguratamente, un accompagnamento cantato, il quale, naturalmente, non c'entrava per niente.

Mangiarono e bevvero meravigliosamente.

Fettuccine al ketchup, scaloppine alla crema di arachidi con contorno di carciofi alla giudia in salsa chili, il tutto annaffiato con barolo spumante.

Al pomeriggio andarono insieme al Central Park Tennis Club, dove erano entrambi soci, e giocarono a tennis con una coppia di vecchi amanti clandestini neozelandesi simpaticissimi e ricchissimi, allevatori alla grande di pecore, i quali possedevano quasi tutta la Stewart Island dove, essendo a due passi dal polo Sud, le pecore (e anche loro) sopravvivevano a stento ma quelle che restavano davano una lana talmente ispida da essere usata normalmente in sostituzione dei tappeti di cocco, che costavano di più.

Fecero commenti spiritosissimi sui propri tentativi meschini e infantili di rubare i punti e Ngozi, trovandoli divertenti, li invitò a partecipare sul loro yacht alla battuta di pesca che aveva in programma con il marito per il successivo weekend nella Jamaica Bay.

Alle cinque e mezza, dopo il the che presero al Rockefeller Center, il marito tenne una conferenza al Plaza per il Convegno Mondiale degli Industriali e lei, nel corso del cocktail che ne seguì, fu presentata alle persone più ricche ed importanti del pianeta come una delle più colte e argute critiche e galleriste d’arte del paese.

La sera si recarono alla cena di gran gala a conclusione del Convegno, che si tenne nell’Windows of The World, il ristorante al centosettesimo piano dell’One World Trade Center, la prima delle Twin Towers, da cui si dominava la città.

Nel corso della cena il marito la invitò pubblicamente a tenere un discorso sull'andamento finanziario del mercato dell'arte, sapendo della sua formidabile preparazione in proposito, e lei lasciò tutti ammirati e affascinati della sua competenza e del suo aggiornamento.

Dopo il suo discorso, il marito la prese sottobraccio e la condusse di soqquatto con l'ascensore giù dal centosettesimo piano del WTC One per risalire con l'ascensore al centosettesimo piano del WTC Two.

Uscirono nella terrazza panoramica.

Era deserta.

Tutta la penisola di Manhattan a nord e tutta la New York Bay, con Liberty Island, Ellis Island e Governors Island a sud, con la statua che li salutava da lontano con la fiaccola in mano per fare luce nella notte e soprattutto per farsi notare e, all'orizzonte, la grande Staten Island, erano ai loro piedi.

Uno stupendo tramonto innondava con la sua calda luce dorata e sognante tutta la città.

L'aria era tiepida e confortevole.

Suo marito Pay la abbracciò stringendola forte a sè e le sussurrò in un orecchio: - Grazie, Ngozi. Tu sei la cosa più bella della mia vita e sai farmi l'uomo più felice dell'universo. e così dicendo trasse dal taschino dello smocking un astuccio, l'aprì e glielo porse.

Un collier di diamanti bellissimi si riflesse nei suoi occhi dorati e felici.

Lui glielo mise al collo e la baciò, dolce, tenero, delicato, innamorato, appassionato.

Era in piena erezione.

- Per il giorno del Ringraziamento. Questo è il mio ringraziamento a te di esistere e di amarmi.

Si abbracciarono e stettero in silenzio a contemplare il tramonto.

Poi lei declamò:

Portatemi il tramonto in una tazza
ditemi quanto lontano balza il mattino
ditemi quando dorme il tessitore
che ha filato la trama dell'azzurro!

Lui proseguì:

Scrivetemi quante note ci sono
nella nuova estasi di Robin Wood
in mezzo ai rami stupefatti.

Questa scena si ripeteva per
l’ottomiladuecentosessantaquattresima volta.
Ogni giorno degli ultimi ventitre anni.

14

Vargas arrivò nella 125th e fermò il camioncino davanti al numero 329.
Era un edificio di tre piani.
Di colore marrone bruciato.
Scese, prese il sacco di plastica ed entrò nell'ingresso.
Accese la luce.
Sulla cassetta della posta lesse il nome: "Josè Martinez".
Salì al terzo piano.
Aprì la porta e accese la luce del piccolo appartamento.
Un uomo anziano era seduto nella poltrona.
Il capo gli penzolava da un lato.
Il volto era coperto dalla maschera bianca della morte.
Un sottile rivolo di sangue rosso scuro, ormai solidificato, gli segnava un angolo della bocca spalancata in un ultimo inutile grido disperato e silenzioso.
Le mani erano attanagliate sui braccioli della poltrona, con le unghie infisse nell'imbottitura.
Gli occhi erano spalancati in un terrificante buio senza ritorno, senza speranza e senza fine.
Per quanto avesse visto occhi come quelli più di una volta, Vargas non potè fare a meno di rabbrividire, inerme di fronte al grande buio che, lo sapeva, si sarebbe richiuso anche su di lui, un giorno o l'altro.
Si avvicinò all'uomo.
Gli sentì il polso.
Era morto.
Gli abbassò le palpebre e gli aprì le dita che lo tenevano inchiodato alla poltrona.
Dalla resistenza dei muscoli capì che la morte doveva risalire a non meno di dodici ore prima.
Sacco, camioncino, forno.
311, 123th, appartamento 1.
Edificio di due piani.
Nero.
Una volta era stato bianco.

La porta dell’appartamento numero 1, al piano terreno, era aperta.
La targhetta diceva “Ilenia Ramirez”.
La donna era seduta per terra in un angolo della stanza, con le braccia protese verso la porta.
Gli occhi erano spalancati dal terrore.
Ma non vedeva.
Era immersa in un buio senza uscita.
Dalla bocca spalancata usciva un urlo senza suono e senza speranza, che univa al terrore della disperazione la certezza di non avere scampo.
Era ancora viva.
L’esperienza di Vargas gli diceva che era ancora viva.
L’apparente immobilità della morte nascondeva in realtà l’agghiacciante pietrificazione del terrore.
Lo denunciavano quelle due braccia protese nel buio e nel vuoto, nell’abisso del nulla e della disperazione, che la morte avrebbe abbattuto impietosamente ma che il terrore teneva spasmodicamente quanto inutilmente in vita.
In una vita assurda e congelata in un abisso di terrore senza confini.
Vargas prese la mira con calma, sparò e centrò la donna nel mezzo della fronte.
La donna rimase immobile com’era, con la bocca e gli occhi spalancati.
Soltanto le braccia, caddero pesantemente sul suo grembo, unico segno del suo definitivo cambiamento di stato.
Vargas aprì il sacco, vi infilò il cadavere e lo trascinò in strada.
Quelle eliminazioni erano indispensabili, perchè proprio da quelli, veniva il pericolo.
Dai pazzi.
223,122th, appartamento 2.
Edificio di due piani.
Bianco.
Una volta era stato nero.
Secondo piano.
“Elida Ravera”.
La donna era sdraiata a terra, ai piedi della poltrona, con gli occhi chiusi.
Aprì il sacco e fece per infilarvi il cadavere della donna, quando questa spalancò gli occhi.

Non era morta!
Non fece altro, non si mosse, non urlò.
Ma non chiuse nemmeno gli occhi.
Essi rimasero spalancati sugli occhi di Vargas e Vargas si rese conto che quegli occhi erano vivi.
E lo fissavano.
Vargas sapeva, cosa fare.
Estrasse la pistola dalla cintura.
La puntò alla fronte della donna.
Gli occhi della donna si dilatarono fino a riempire tutto il campo visivo di Vargas.
Vargas premette il grilletto.
La testa della donna rimbalzò tre volte, sul pavimento, per poi fermarsi reclinata da un lato, con un rivolo di sangue che le scendeva lentamente dal foro al centro della fronte.
I suoi occhi lo fissavano spalancati.
Non avevano cambiato espressione.
Vargas glieli chiuse, con un brivido.
La infilò nel sacco ed uscì.
L'appartamento 3 era all'ultimo piano del numero 265 della 120th, un edificio di tre piani, di colore verde scuro.
Nella cassetta della posta c'era scritto "Ngozi Iheagwara".

15

Ngozi e suo marito Pay ritornarono a casa e giocarono con le loro due figlie Doll e Doll tutta la sera, ridendo come pazzi tutti e quattro, abbracciandosi, scambiandosi affettuosità e dicendosi facezie e facendosi innocui deliziosi scherzetti per tutto il tempo.

Messe a letto le bambine, lei e suo marito fecero l'amore per tutta la notte.

Fu un amore tenero, appassionato, dolce, impetuoso, delicato, travolgente, esilarante, delirante.

Lei ebbe otto magnifici, maestosi, enormi, interminabili orgasmi multipli che la lasciarono svuotata, inebetita, senza fiato.

Il marito si addormentò sul letto accanto a lei come un bambino dopo una lunghissima giornata di giochi, stremato ma felice.

Lei gli diede uno spintone, lo fece cadere dal letto e lui, strisciando sul pavimento, si ritirò in camera sua.

Lei rimase a fissare il soffitto, dove mille luci colorate, i riflessi dell'East River ancora pieno di vita, come bambini che non vogliono andare a dormire, si riflettevano danzando senza posa.

Sentì dentro di sè una gratitudine così grande per la vita e un'emozione d'amore così incontenibile per suo marito e le sue figlie che il cuore mise a batterle nel petto come il martellare degli stantuffi di una locomotiva a vapore del 1861 lanciata a velocità sfrenata nelle grandi pianure delle West Lands, verso il futuro.

Si alzò e andò nel suo studio.

Era una piccola stanza senza finestre, con le pareti ricoperte dal pavimento al soffitto di quadri, doni riconoscenti dei pittori da lei lanciati e diventati famosi, dove lei si raccoglieva quando voleva stare sola con se stessa.

Al centro, unico arredo, c'era una poltrona, una vecchia poltrona imbottita che era stata di sua nonna e alla quale lei era molto affezionata.

Accanto alla poltrona vi era una lampada a piantana in stile Liberty, che aveva acquistato in un'asta a Parigi.

La accese.

Si lasciò cadere sulla poltrona con un lungo sospiro, che la liberò dell'emozione, piacevole ma impegnativa, di quei sentimenti forti e impetuosi che l'avevano scossa fino a un momento prima.

E poi fu avvolta dal buio più totale.

16

Ngozi allungò le braccia per cercare la piantana, ma non la trovò.

Scese dalla poltrona ed avanzò a tentoni, tenendo le braccia distese davanti a sè, verso la porta.

Le sue mani incontrarono un muro.

Era sicura, della direzione.

L'immagine del suo studio, dove aveva sostato moltissime volte, era stampata nella sua mente e non poteva sbagliarsi.

In quella direzione doveva esserci una porta.

E doveva essere aperta.

Ma non c'era.

Mosse le mani a destra e a sinistra.

Il muro si opponeva liscio e compatto alle sue mani.

E c'era un'altra cosa, che non andava.

Il muro avrebbe dovuto essere ricoperto dal pavimento al soffitto di quadri.

Sapeva che i muri del suo studio non lasciavano più uno spazio libero, stracolmi com'erano di quadri.

Lei si era infatti ripromessa di trasferilo in una stanza più grande, per quanto le sue ridotte dimensioni attuali si confacevano meglio alle sue esigenze di ritiro spirituale, di cui saltuariamente provava l'esigenza.

Ma non vi era nulla.

Il muro era completamente nudo.

Roteò le braccia tastandolo in tutte le direzioni.

Niente.

Nessun quadro.

Ne altro.

Allora si mosse lungo il muro e lo percorse tastandolo, cautamente.

Finchè trovò la porta.

Ma era chiusa.

L'aprì.

Ancora buio.

Poi le sue mani incontrarono un interruttore.

Lo azionò.

Una luce fioca, pendente da un soffitto basso e giallastro, illuminò appena un piccolo monolocale, con una cucina, un divano, un tavolino e una poltrona.

17

Vargas avanzò cautamente nel corridoio.
La porta era aperta.
La luce era accesa.
La donna era seduta sul divano, di fronte all'ingresso.
Aveva gli occhi chiusi e le braccia abbandonate sul grembo.
Vargas prese accuratamente la mira mirando alla fronte.
Lei spalancò gli occhi.
Lui aumentò la pressione sul grilletto.
- Fermo!
Il suo dito si bloccò.
Non gli era mai capitato, che qualcuno gli parlasse.
- Non sparare!
- Ma tu mi vedi!
- Certo, che ti vedo. Non dovrei?
- Non mi è mai successo che qualcuno mi vedesse. E soprattutto che mi parlasse. Di solito sono fuori di testa.
- Quasi ci andavo anch'io, fuori di testa. Non so da quanto tempo, sono qui ad aspettare.
- Vuoi dire che mi aspettavi per essere eliminata?
- Nient'affatto. Io aspettavo qualcuno che mi portasse via di qua.
- E perchè?
- Come perchè? Tu ci resteresti, tutta la vita in questo letamaio?
- No di certo. Io ci vengo per lavoro. Ho la mia casa, io, fuori città. Sulla Raritan Bay.
- E cosa vieni a fare, in città?
- A eliminarli.
- Eliminare chi?
- I pazzi.
- Ma cosa sei? Un killer?
- No. Un agente di Polizia.
- E chi te lo dice, chi sono i pazzi?
- Il terminale: mi fornisce l'elenco.
- No, volevo dire come fai a sapere che sono proprio pazzi?

- Lo vedo. Non ci sono con la testa.
- E io, secondo te, sono pazza?
- No, tu no. Tu ragioni. Mi vedi e mi parli.
- E allora cosa vuoi fare, con me?
- Non lo so. Bisogna che m'informi. Tu sei un'anormalìa.
- Una che?
- Una dannata anormalìa: fuori della normalità. Le odio, le anormalìe.
- E dov'è, che devi informarti?
- Da Lui. E' da Lui, che prendo gli ordini.
- E chi è, Lui?
- John il Divino.
- E tu hai visto John il Divino!
- Ah, no. Non l'ho mai visto.
- Se non l'hai mai visto, come fai a sapere che c'è?
- Perchè mi ha parlato attraverso il terminale. Altre volte, ho trovato delle anormalìe. L'ultima volta ho bruciato nel forno uno che non era morto. Doveva esserlo ma non lo era. Gridava. Un'anormalìa.
- E cosa ti ha detto, Lui, attraverso il terminale?
- Niente di speciale. Mi ha detto: pazienza.
- Pazienza cosa?
- Pazienza che ho bruciato quel tizio ancora vivo nel forno.
- Quindi se mi fossi addormentata tu mi avresti bruciata viva nel forno!
- Può darsi. Se mi fossi sembrata morta, si.
- E come fai a capire se uno è morto o no?
- Gli tasto il polso.
- Perchè, sei un medico?
- No.
- L'ho scampata bella.
- Già.
- E dove si trova, Lui?
- Nella sua chiesa, naturalmente. Nella cattedrale di John il Divino.
- E quando hai intenzione di andarci?
- Dopo. Domani, magari. Prima devo terminare le missioni di oggi. Erano cinque. Tre, l'ho già eseguite. La tua è la quarta. Me ne rimane una. Devo andare. Mi scade il parchimetro.
- Un momento! E io?

- Tu cosa?
- Non mi vorrai mica lasciare qui!?
- E perchè no? E' casa tua.
- Casa mia un corno! Io abito sulla Roosvelt. In un attico.
- In un attico sulla Roosvelt! E cosa ci fai qui?
- E' quello che vorrei sapere anch'io!
- E allora cosa vuoi fare?
- Voglio che tu mi porti a casa mia, sulla Roosvelt.
- Non so, se potrò farlo.
- E perchè?
- Perchè magari Lui mi ordina di bruciarti nel forno.
- Vuoi scherzare?
- No, io sul lavoro non scherzo mai.
- Be' allora vai a fare il tuo lavoro. Poi ne parliamo.
- Va bene. Aspettami qui, che poi ti vengo a prendere.
- Vedremo.
- Ciao.

18

Vargas uscì in strada, salì sul camioncino e si diresse verso la 119th.

Distrattamente, pensò che aveva fatto risparmiare a Lui, a John il Divino, un sacco di plastica.

Chissà se ne sarebbe stato contento.

Il numero 336 della 119th era un edificio a due piani.

Nero.

Entrò nell'ingresso.

La luce era accesa.

Strano.

Salì al secondo piano.

La porta dell'appartamento numero 2 era aperta.

Ancora più strano.

Lesse la targhetta sulla porta. C'era scritto: "Aziz Mastrangelo, informatico".

La luce, dentro all'appartamento, era accesa.

Sempre più strano.

Dentro non c'era nessuno.

- Un'altra dannata anormalìa!

Ritornò nella 120th, al 265.

Ngozi non c'era più.

- Carrajo! E' la giornata delle anormalìe!

Ritornò nel suo ufficio e si lasciò cadere sulla poltrona accanto al terminale.

Lo schermo si illuminò.

Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/15/2068
329, E 125, 3
311, E 123, 1
223, E 122, 2

ESEGUITO

Lo schermo si oscurò.
- Bisogna che registri la mancata esecuzione delle altre due.
Un momento!
Magari, poi, Lui s’incazza e altro che pazienza!
Capace che perdo il posto!
Meglio aspettare e cercare quei due stronzi che se la sono battuta.
Poi li faccio fuori, li brucio nel forno, e tutto torno a posto.
Liscio come l’olio.
Però prima vado a casa e mi riposo.
E’ stata una notte faticosa.
Domani torno e metto tutto a posto.
Scese dalla poltrona e uscì.
Non si accorse nemmeno, che il camioncino non c’era più.
Andò al posteggio della New York National Bank.
- Due ore! Carrajo!
Aveva usato soltanto due ore!
- Un dollaro buttato nel cesso!
Prese la Viper e si avventò verso casa.

19

Vargas si passò una giornata di tutto riposo.

Soltanto sette scopate e otto orgasmi.

Ventidue uova senza niente, piatto vincitore del concorso “Tutti i piatti che si possono fare con un uovo”.

Trentatre lattine di birra Guinness.

Ventisei sigari Romeo & Giulietta.

E poi finalmente la sua sedia a dondolo di sambuco e il grande occhio arrossato del sole che si immergeva per l’abluzione notturna nel grande bacile della Raritan Bay.

Vi si cullò duemilanovecentoquarantacinque volte, quando una Ferrari nera, uscita dalla curva con un gran stridìo di freni, si fermò davanti a casa sua.

Ne scese una donna, che si andò ad appoggiare alla fiancata della sua Viper.

Vargas si alzò dalla sedia a dondolo di sambuco che era appartenuta a DueCaniCheScopano, il capo Comanche morto di cirrosi epatica nella riserva dei Cherokee del North Carolina, la quale (la sedia, non Carolina), avendo raggiunto con il duemilanovecentoquarantaquattresimo dondolìo il numero massimo dei dondolii dichiarato dal suo costruttore, un ebreo turco cresciuto in Bielorussia dove aveva imparato il mestiere intrecciando canestri nei manicomi dello Zar poi trasformati in manicomi criminali dal regime comunista di Stalin, dove l’ebreo turco imparò a fare i dondoli, ed avendo proprio con il duemilanovecentoquarantacinquesimo dondolìo superato la garanzia, si accasciò a terra spossata, sgonfiandosi come una gomma di bicicletta bucata, o meglio come una gomma bucata di bicicletta.

Vargas si avvicinò alla Viper e si accorse di una cosa stupefacente.

La donna era Ngozi.

E aveva un corpo che era uno schianto.

L’aspettava appoggiata con la schiena alla Viper, con le mani in tasca.

Ngozi piegò la gamba destra e piantò un pesante scarpone chiodato comprato a una fiera di paese di montanari altoatesini al centro della portiera cominciando a strofinarlo in su e in giù con il rumore sinistro di un gessetto che stride sulla lavagna.

Vargas la fissò con occhi da cobra.

- Mi stai rovinando la macchina. le disse con arroganza maschilista.

Era gelosissimo, della sua Viper.

Lei non accusò alcun senso di colpa, per le rigature che i chiodi del suo scarpone chiodato dei montanari altoatesini avevano inciso sulla portiera, avendola anzi a bella posta raschiata su e giù col piede, apparentemente per mettersi comoda nella posizione ma in realtà per fargli un dispetto.

- Non me ne frega un cazzo, della tua macchina. gli rispose lei con arroganza femminista.

- Ah si? Allora forse ti frega di questa …

Vargas portò la mano alla fondina sotto l'ascella sinistra, per prendere la sua Beretta semiautomatica modello 80, calibro 22 a canna lunga, una pistola da competizione per tiro celere, leggera, praticamente priva di rinculo, precisissima.

Ma nella fondina sotto la sua ascella sinistra non vi era nessuna Beretta.

Non vi era niente.

Praticamente, la fondina sotto la sua ascella sinistra era vuota.

Per scrupolo, si toccò anche sotto l'ascella destra.

Ma anche lì non vi era nessuna Beretta.

Anzi, per la precisione, non vi era neppure nessuna fondina.

Non aveva mai portato, una Beretta in una fondina sotto l'ascella destra.

Per il semplice motivo che non era mancino.

Ngozi tirò fuori la mano destra dalla tasca e pose sotto il naso di Vargas una pistola.

- Vuoi dire questa?

Vargas, che, essendo presbite, non vedeva niente a quella distanza, le prese delicatamente la mano e la allontanò da sè fino a farla arrivare all'altezza della tempia di lei, che rimase alquanto perplessa, trovandosi praticamente in una tipica posa da suicida senza averlo minimamente in programma.

- Ma è una Beretta semiautomatica modello 80, calibro 22 a canna lunga, una pistola da competizione per tiro celere, leggera, praticamente priva di rinculo, precisissima!

- Certo!

Vedendoci bene da quella distanza, esaminò accuratamente la pistola controllandone la matricola.

- Ma è la mia!

- Se la vuoi, vieni a prendertela! gli disse Ngozi, con arroganza femminista, puntandogli la canna in mezzo agli occhi.

Poichè, a causa della sua presbiopìa, Vargas non vedeva la pistola che lo minacciava, scoppiò in una risata spensierata.

Poi, facendo finta di andarsene, con un gesto tipico dei vigliacchetti di periferia ma che egli usava sistematicamente, come vivamente consigliato dal manuale “Il perfetto poliziotto da bassi fondi”, si voltò di scatto e tirò un pugno, armato dell’anello ricordo del suo College in cui erano ritratti tutti gli studenti che lo avevano frequentato (il College, non lui) dall’anno della sua fondazione, il 1905, all’anno 2041, in direzione del viso di Ngozi, appena truccato e acconciato da un suo amichetto carissimo, un parucchiere siberiano transfuga dalla Transilvania (paese attraverso il quale, come dice la parola stessa, passano tutti i transfughi) al Madagascar, dove aveva cambiato sesso ed era diventato una parrucchiera, cambiando il nome da Enrico Maria in Maria Enrico, che faceva principalmente la parrucchiera per cani, ma che nei ritagli di tempo si dedicava anche ai suoi amichetti, specialmente se li aveva conosciuti nel Madagascar (dove peraltro Ngozi non era mai stata).

Ma il pugno di Vargas non arrivò mai, a destinazione.

Ngozi lo anticipò per una frazione di secondo con un colpo che le femministe, nonostante tutti i discorsi seri ed allarmanti che gli urologi continuano a fare, continuano a considerare come un loro diritto naturale: il famoso calcio nelle balle.

A questo, mirava in realtà fin dall’inizio la posizione assunta da Ngozi quando si era appoggiata all’auto di Vargas, con la gamba destra piegata ed il pesante scarpone chiodato dei montanari altoatesini ben piantato al centro della portiera della Viper.

Il movimento raschiatorio dello scarpone chiodato dei montanari altoatesini su e giù sulla portiera, pur avendo supplementarmente lo scopo sadico di costringere Vargas a spendere più di quattrocento dollari in carrozzeria, era stato principalmente un diversivo teso a distrarlo dalla sua prossima mossa: appunto il terribile calcio nelle balle delle femministe.

E Vargas ci era caduto in pieno.

Facendo perno sulla sua gamba sinistra, ben piantata a terra, ed appoggiandosi saldamente con la schiena e il bacino alla fiancata dell’auto, Ngozi si era trasformata in una perfetta efficientissima catapulta medievale da

assedio, che lanciò il pesante scarpone chiodato dei montanari altoatesini, posto all’estremità della lunga leva della sua gamba destra, con indefettibile mira, contro le balle molle e impreparate di Vargas.

Lo scarpone chiodato dei montanari altoatesini penetrò nelle parti nobili di Vargas come un cacciabombardiere da quattromila tonnellate penetra nelle nuvole bianche e leggere di un cielo di primavera e soltanto per l’autocontrollo che egli aveva duramente appreso ad esercitare in seguito alla lettura del manualetto “Come diventare un duro in cinque minuti”, non disse una parola, mentre una lacrima furtiva gli colava di nascosto dall’occhio sinistro.

Contemporaneamente, il suo pugno era stato bloccato nella sua corsa dalla mano sinistra di Ngozi, una vera morsa d’acciaio.

Guardandola fisso negli occhi, e vedendone soltanto metà perchè l’occhio sinistro, impegnato a lacrimare, era praticamente cieco, con arroganza maschilista Vargas le disse:

- Ti piace stringere nelle mani delle cose belle dure, eh?

Ngozi, che era ignorante ma non era stupida, colse al volo l’allusione e senza farsi invitare due volte infilò la pistola in tasca e lanciò la sua mano destra nella stessa direzione del piede, ma un poco più in alto, giungendo ad afferrare, dentro i pantaloni di lui, ben preparato ad attenderla, un coso regolamentarmente lungo e duro.

Dunque, ricapitolando, la posizione degli arti dei due, piuttosto complicata, era la seguente.

Il braccio destro di Vargas era inutilmente teso a tirare un pugno in faccia a Ngozi ed era prematuramente bloccato nella sua corsa dalla mano del braccio sinistro della stessa destinataria.

Il braccio sinistro di Ngozi, come si è appena detto ma si ripete per precisione e completezza dell’esposizione, era appunto teso a fermare il pugno di Vargas, con la mano (di Ngozi, non di Vargas) che era una morsa d’acciaio.

La gamba destra di Ngozi era distesa in avanti, con il piede, calzato dal famoso scarpone chiodato dei montanari altoatesini, in corrispondenza delle balle di Vargas.

La gamba sinistra di Ngozi era ben piantata nel terreno a fare giudiziosamente e diligentemente da perno alla sorella di destra.

Il braccio destro di Ngozi era teso in direzione del coso

regolamentarmente lungo e duro celato dentro i pantaloni di Vargas, saldamente impugnato e sadicamente spremuto dalla mano di Ngozi che, essendo la destra e non essendo neppure Ngozi mancina (c'è un solo mancino, in questo romanzo, ma non se ne parla), era al confronto della sinistra, definita una morsa d'acciaio, una pressa per autotreni.

Delle due gambe e del braccio sinistro di Vargas ci si vergogna a parlare.

Infatti le gambe di Vargas si trovavano ad essere spudoratamente aperte a compasso, quasi a favorire il lavoro subdolo ma preciso dello scarpone chiodato dei montanari altoatesini, lanciato dalla gamba destra di Ngozi contro le suddette balle di Vargas.

Il suo braccio sinistro, poi, anche peggio, era piegato dietro la sua schiena, intento a portare la mano a svolgere un lavoro per niente decoroso e del tutto secondario all'azione: il grattamento di un foruncolo situato sulla natica sinistra, che vista la situazione di mobilitazione generale si era messo a prudere per conto suo, in modo da partecipare in qualche modo all'azione.

Guardandolo fisso negli occhi, e lacrimando anche lei, adesso, perchè dopo venti minuti di occhi spalancati e fissi senza chiudere mai le palpebre (e il primo che le avesse abbassate avrebbe perduto il duello), ormai erano entrambi sull'orlo della congiuntivite, con arroganza femminista Ngozi gli disse:

- Ti stai eccitando, eh? Porco!

Con arroganza maschilista Vargas le rispose:

- Per niente!

- E come potrei, con un cesso come te?

La mano destra di Ngozi si contrasse sul coso regolamentarmente lungo e duro celato dentro i pantaloni di Vargas, fino a farlo scricchiolare.

Lui rimase impassibile.

E Ngozi allora, presa da una furia femminista che si dibatteva indecisa fra il piacere della vendetta atavica e distruttiva dell'invidia penica che voleva castrare il maschio e vederlo ridotto in polvere per prenderne il posto, magari dopo avere indossato un pene di gomma con l'attacco a cinghietta, e la disperazione del fascino muliebre disconosciuto ignorato e persino negato che avrebbe voluto farla ballare nuda sul corpo di Vargas permettendogli cosÏ di farsi un nuovo più preciso punto di vista riguardo alla riuscita dell'operazione di cambio di sesso da lei subita a Casablanca e roteargli i capezzoli in faccia sperando che Vargas ne prendesse uno al volo e

cominciasse a succhiarlo con tutte le sue forze in modo da farsi uscire dal seno tutto il latte della sua ineliminabile e ineludibile femminilità, strinse con tutte le sue forze il coso regolamentarmente lungo e duro celato dentro i pantaloni di Vargas, chiamando a rinforzo anche l'altra mano, dopo avere abbandonato il pugno di Vargas, che ormai consapevole e rassegnato al fallimento della sua missione si era unito all'altra mano di Vargas nel secondario e per niente decoroso lavoro di grattamento del suddetto foruncolo, il quale, essendo ancora piccolo e quindi soffrendo di bisogno d'attenzione e di mania di protagonismo, e pensando quindi di non essere stato sufficientemente preso in considerazione e francamente messo da parte nell'attuale situazione, si era messo a prudere con tutto se stesso, ai limiti della sopportabilità umana.

La forza di Ngozi, ex pugile medio-massimo e vincitore per due volte della medaglia d'oro olimpica nel sollevamento pesi, era formidabile, quasi sovrumana.

Le sue mani, come due presse idrauliche, strinsero il coso regolamentarmente lungo e duro celato dentro i pantaloni di Vargas con una tale inarrestabile e inesorabile progressione da fare aumentare sempre più il sinistro scricchiolìo già menzionato, fino a farlo esplodere in una frantumazione irreversibile, fatta di frammenti, di brani, di lembi, di schegge, che riempirono i pantaloni di Vargas e lungo le sue gambe caddero rumorosamente al suolo.

Abbassando appena lo sguardo per guardare a terra, senza abbassare però le palpebre per non perdere il duello, Vargas, con arroganza maschilista, ritornando a fissarla negli occhi, le disse:

- Mi hai scassato il caricatore della pistola, carrajo!

Lei guardò stupita le pallottole sparse al suolo.

Vargas approfittò allora dello stupore e soprattutto della delusione di lei per girarla, metterla nella ottantanovesima posizione del manuale "Ottantotto posizioni di accoppiamento dei pastori sardi con le loro pecore", avere tre orgasmi, rigirarla verso di lui e dirle sottovoce, in falsetto:

- Ti è piaciuto?

- Troppo.

Vargas si girò verso casa, dove sua moglie Squaw e i suoi due figli Guy e Doll, seduti sotto il porticato con la Coca e i secchielli dei pop-corn, avevano seguito la scena parteggiando ora per uno ora per l'altro ma i quali, come

ogni buon spettatore, alla fine tenevano sempre per il vincitore.
Cioè lui.
Lo applaudirono a lungo.
Lui si inchinò come un eroe consumato.
Poi si rigirò verso Ngozi.
Ngozi non c’era più.
Era salita sulla Ferrari ed era sparita oltre la curva, perdendo la borchia della ruota posteriore sinistra e lo specchietto retrovisore di destra.
Ma non sarebbe andata lontano.
Vargas sapeva, dove trovarla.
Salì sulla sua Viper e partì a tutta birra (Guinness) in direzione di New York.

20

Lo schermo si accese.
Vi apparve la scritta
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/16/2068
350, E 125, 3
293, E 124, 1
334, E 124, 3
242, E 122, 1
265, E 120, 3
336, E 119, 2

Erano solo sei!
Anzi, tolti gli ultimi due, che erano Ngozi e Aziz, erano solo quattro!
Se l'avesse saputo, avrebbe pagato soltanto un'ora, di posteggio.
- Carrajo!
Vargas si annotò gli indirizzi.
Prese la pistola, il caricatore, la torcia elettrica, e richiuse il cassetto.
Andò alla porta e uscì.
In strada, salì sul camioncino e si avviò alla 125th.
Il 350 era un edificio marrone a tre piani.
Sulla porta al terzo piano c'era scritto "Marcos Romero".
Era un giovane di circa trent'anni.
Era in piedi, con la schiena contro la parete di fronte alla porta d'ingresso del suo appartamento.
Tremava tutto, aveva gli occhi sbarrati e la schiuma alla bocca.
Non vide neppure Vargas, mentre prendeva la mira e gli sparava in mezzo agli occhi.
L'abitante dell'appartamento 1 del 293 della 124th si chiamava Assunta Provera.
Era una brasiliana sui quarant'anni, ancora fiorente, con un seno florido e sodo.
Era seduta sulla poltrona.
Era senza mutandine, teneva le cosce strette e si premeva una mano sulla vulva.

Aveva gli occhi spalancati, la bocca aperta e un’espressione che tradiva un’estasi orgasmica.

Era morta da più di un giorno.

Vargas non se la sentì, di fregarsi su quella cucaracha.

La mano irrigidita la stringeva con una forza che avrebbe richiesto un’energia e una volontà che Vargas in quel momento non si sentiva.

Stava perdendo colpi, carrajo!

Quelle maledette anormalie lo preoccupavano!

Sulla porta dell’appartamento 3 del 334 della 124th c’era scritto “Blanca Dehoios”.

Era una vecchia messicana che pesava almeno un quintale.

Morta d’infarto sulla sua bella poltrona.

Un lavoro da facchini!

Anche soltanto trascinarla per la maniglia del sacco, era una fatica.

La sua grossa testa rimbalzò sugli scalini per tre piani e quando Vargas la gettò sul pianale del camioncino dall’interno del sacco colò un liquido giallo e denso che egli non si curò nemmeno di pulire.

21

Il 242 della 122th era un edificio marrone di due piani.

Nella targhetta sulla porta a piano terreno c'era scritto: "Yang Pao Ti".

Cosa diavolo ci faceva, un cinese ad Harlem?

Vargas aprì la porta ed entrò.

La luce era accesa.

Sul divano c'era un vecchio cinese, di circa settant'anni.

Stava leggendo un libro.

Alzò gli occhi e lo guardò.

Sorrise.

- Buona sela.

- Sei pazzo? gli chiese Vargas.

- Pelchè? Forse giolno?

- Carrajo! Un'altra anormalìa!

- Cosa vuole dile?

- Vuol dire che non ti posso ammazzare.

- Cosa? Pelchè tu vuole ammazzale me? Chi è tu?

- Un poliziotto.

- E un poliziotto cosa fa? Ammazza?

- Si.

- E pelchè?

- Perchè c'è gente pazza. Io ammazzo i pazzi.

- E pelchè?

- Senti, cinese, stasera non è serata. Ho già abbastanza problemi con queste dannate anormalìe, per mettermi anche a rispondere alle tue domande. Un'altra volta.

- Quando, un'altla volta?

- E che ne so, io? Quando avrò messo a posto questa dannata situazione. Ho già altre due anormalìe. Con te fanno tre. E in soli due giorni! In tanti anni di onesto lavoro non mi è mai successa una cosa del genere! Carrajo!

- Io ha scopelto che io sogna.

- Bella scoperta! Tutti sognamo! Sogni d'oro. Me ne vado.

- Un momento!

- Cosa c'è?

- Io ha bisogno del tuo aiuto.

- E perchè?

- Pelchè deve tlovale la mia famiglia. Mia moglie Chou e mia figlia Xin Mei.

- Senti, cinese, io non ho tempo da perdere con te e con la tua famiglia. Ho già le mie gatte, da pelare.

- Io aveva una famiglia. Io adesso ricolda. Io non capisce pelchè adesso io sono solo. Dove è questo posto?

- Questo posto quale?

- Questo qui. Questa casa.

- Ah, dove è questa casa? Ad Harlem. Qui noi siamo ad Harlem.

- Hallem!

- Già.

- Io non capisce pelchè io sono ad Hallem. Io non ricolda come io è venuto a Hallem. Io deve capile cosa è successo.

- Senti, cinese, è un problema tuo.

- Io deve andale tlovale mia famiglia. Mia famiglia è a China Town.

- E allora vai a China Town.

- Si, io vado.

- No, no, aspetta. Tu sei un'anormalìa. Prima di lasciarti allontanare, bisogna che ottenga l'autorizzazione da Lui.

- Lui chi?

- John il Divino.

- John il Divino?! Cosa fa, John il Divino?

- John il Divino comanda tutta questa dannata baracca, ecco cosa fa! Quindi tu adesso te ne stai qui buono buono, che io vado da John il Divino e gli dico che tu non sei pazzo e così lui mi dice che va bene, che puoi andare a China Town o dove diavolo vuoi, e così Ë tutto regolare e siamo tutti felici e contenti. Va bene?

- Come tu vuole, signole. Io voglio tutti felici e contenti. A me va bene, questo. Tutti felici e contenti. Ok?

- Ok. Finalmente uno che ragiona. Allora stattene qui tranquillo che io domani ritorno con la risposta e mettiamo tutto a posto. Ok?

- Ok, ok!

- Bene, arrivederci.

- Allivedelci, signore, allivedelci!

Vargas uscì e Yang Pao Ti gli chiuse la porta alle spalle.
- Magari domani ritorno e ti faccio un bel buco in mezzo agli occhi!

22

Vargas prese il camioncino e andò nella 120th.
Fermò davanti al numero 265 e salì al terzo piano.
Ngozi era seduta sul divano.
- Ah, sei qui? Prima sono tornato e non ti ho trovato.
- Sono andata a guardare in giro. Ma non c'è nessuno!
- Ci sono. Sono chiusi nelle loro case. Non escono mai.
- E cosa ci fanno, chiusi in casa?
- E che ne so, io? So soltanto che ogni tanto devo farne fuori qualcuno. Perchè impazzisce.
- E gli altri?
- Non lo so. Ogni tanto qualcuno muore per conto suo.
- E cosa ne è?
- Li brucio nel forno.
- Tu?
- Sì, io.
- Ma cosa sei, un becchino?
- Ehi, vacci piano, con gli insulti. Io sono un agente di Polizia.
- In tutti i sensi!
- Si.
- Be', adesso portami a casa.
- Non posso farlo, ancora, te l'ho già detto.
- E perchè?
- Perchè devo aspettare direttive. Si tratta di anormalìe. Per quello che ne so, potrei doverti bruciare nel forno.
- E le direttive devi averle da Lui.
- Esatto.
- E Lui è John il Divino.
- Esatto.
- Be' allora andiamo da John il Divino e facciamola finita.
- Non adesso.
- Perchè?
- Perchè prima devo ritrovare un tizio che ho perduto.
- Cosa hai fatto, hai perduto un tizio?

- Si.
- E chi è?
- Un certo Aziz Mastrangelo.
- E perchè lo cerchi?
- Perchè devo ammazzarlo.
- Perchè, devi ammazzarlo?
- Perchè è segnato nel terminale. Il terminale dice che è morto o che devo ammazzarlo. In ogni modo, devo bruciarlo nel forno.
- E come hai fatto a perderlo?
- Perchè a casa sua non c'era.
- E dov'era?
- E che ne so, io?! E' proprio questo, che devo scoprire. Dove diavolo è. Per prenderlo e bruciarlo nel forno.
- Ma scusa, anch'io ero nel terminale?
- Si.
- Allora anch'io, dovevo essere bruciata nel forno?
- Già.
- Però non l'hai fatto.
- Già.
- Perchè?
- Perchè sei un'anormalìa.
- E cioè?
- Te l'ho già spiegato. Mi vedi e mi parli. Sei un'anormalìa. Gli altri sono tutti fuori di testa. Non mi vedono e non mi parlano. Tu invece si. Un'anormalìa. Anche quel dannato Aziz Mastrangelo, che non si fa trovare in casa, è un'anormalìa. Tutte dannate anormalìe. Le odio, io, le anormalìe. Mi rovinano un lavoro calmo e tranquillo. Di tutto riposo. E io quando trovo un'anormalìa non posso andare avanti finchè non la risolvo. O vi brucio tutti nel forno, o vado da Lui e gli dico che ho trovato un'anormalìa e aspetto direttive. Il mio lavoro è così.
- Così adesso devi trovare Aziz Mastrangelo.
- Si.
- Allora vai a cercarlo. Io ti aspetto qui.
- Eh, no, questa volta tu vieni con me.
- E perchè?
- Perchè se ti lascio sola un'altra volta, te la squagli.

- No, ti aspetto.

- Non ci credo. Tu vieni con me.

- Va bene, come vuoi. Ma poi andiamo da John il Divino, chiariamo questa storia e tu mi riporti a casa mia, sulla Roosvelt.

- Va bene. Vedremo. Adesso andiamo.

Salirono sul camioncino e andarono nella 119th.

Salirono al secondo piano del numero 336.

C'era la porta aperta e la luce accesa.

Entrarono ed esplorarono il piccolo appartamento.

Vargas trovò uno scritto sulla tendina della finestra

Non tutto ciò che si vede è reale.
Non tutto ciò che è reale si vede.

- Un dannato rebus! Li odio!

- Qui ce n'è un altro.

Ngozi uscì dal gabinetto con un rotolo di carta igienica mezzo consumato.

La srotolò. C'era scritto, con una grafia piccola e ordinata:

L'africano informatico non è infornato.
L'italiano non informatico è informato.

- Un altro dannato rebus! Che diavolo vorrà dire?

- Quello che dice: che c'è un africano, che è un informatico, il quale non è infornato. E che c'è un italiano, che non è un informatico, il quale è informato.

- E cioè?

- Scusa, Aziz Mastrangelo non è un informatico? Qui sulla porta c'è scritto "informatico".

- E va bene.

- E non sai se è un africano?

- No.

- Supponiamo che sia un africano.

- Va bene.

- E non hai detto che dovevi metterlo nel forno?

- Si.

- E che non ci sei riuscito?
- Per forza! Non c’era!
- E allora il primo è lui: un africano, informatico, che non è stato infornato.
- E il secondo?
- Il secondo è un italiano, che non è un informatico, il quale è informato su come stanno le cose. E’ quello che dobbiamo cercare.
- Mario!

23

Vargas e Ngozi uscirono dall'edificio.
Il sole stava sorgendo.
Le strade erano completamente deserte.
La città, alla luce sia pure ancora attenuata dell'alba, si mostrava in tutta la sua vuotezza, la sua solitudine, la sua desolazione.
Vargas non aveva mai, prolungato il suo turno di lavoro durante il giorno.
Arrivarono con il camioncino nella 116th e si diressero verso il suo ufficio.
Davanti alla Funeral Home, Vargas vide se stesso che lo aspettava.
Le mani sui fianchi, sotto il giubbotto Carrera aperto sulla Lacoste, mostrava la pistola infilata nella cintura dei Levis, mentre uno dei Chorro batteva impaziente sul marciapiedi.
- Ah, ecco dov'è! Cosa diavolo ci fate, voi, con il mio camioncino? disse il lui sconosciuto.
Vargas e Ngozi scesero.
Vargas guardò esterefatto se stesso mentre se stesso guardava esterefatto lui.
Insieme dissero:
- E tu chi sei?
- Il camioncino è mio. disse Vargas.
- Si, e magari ci vai a prendere i morti.
- Infatti.
- E poi li bruci nel forno.
- Infatti.
- E hai l'ufficio qui, al 351 della 116th.
- Infatti.
- Proprio sopra la Funeral Home.
- Infatti.
- Al secondo piano.
- No. Al primo.
- E ti chiami Garcia.
- No. Vargas.
- E fai il turno di giorno.

- No. Di notte.

Il mistero era chiarito.

Garcia salì sul camioncino.

- Sono in ritardo. Ne ho da fare dieci, oggi. Finisce che mi scade il parchimetro.

Partì, diretto alla Lexington.

Vargas e Ngozi attraversarono la strada.

Il negozietto di Mario era aperto.

Era sempre, aperto.

Dentro, Mario stava leggendo un libro. Ancora alla luce della lampada.

Entrarono.

Mario alzò gli occhi sorpreso.

- Irlandese! Cosa ci fai tu qui, di giorno?

- Ciao, Mario. Devo parlarti.

- Un caffè?

- Si grazie. Mi ci vuole proprio.

- E la signora?

Ngozi fece un cenno con la testa.

- Potrei mangiare qualcosa?

- Si serva pure.

Ngozi si divorò due barattoli di pistacchi salati, un vasetto di marmellata di prugne, due scatole di fagioli, un pacchetto di funghi secchi e un tubetto di dentifricio.

Vargas si mangiò due vasetti di burro di arachidi.

- Pago io per tutti e due. Quanto ti devo?

- Un dollaro.

- Eccotelo.

- Grazie.

- Ah, a proposito.

- Cosa?

- Ti devo un dollaro da ieri.

- Ah, si?

- Già, tieni.

- Ok. Grazie.

- Quasi quasi me ne faccio un altro anch'io, di caffè. Tanto, per me, uno più uno meno è lo stesso.

Mario mise tre tazzine sotto i becchi della Cimbali, che era già in pressione (era sempre, in pressione, ed era collegata direttamente all'impianto dell'acqua) e fece gocciolare nelle tazzine i tre espressi, corti, spessi e schiumosi, alla napoletana.

- Sai quel'è il segreto del caffè napoletano?

- No.

- Questo.

Mario mostrò un coso che sembrava un fungo con due cappelle.

- E cos'è?

- Il pestalozzo.

- Pesta che?

- Pestalozzo. Con questo si pressa il caffè. E' questo, il segreto del caffè napoletano: pressare il caffè a ferro. Me lo insegnò mio nonno, che venne qui direttamente da Napoli. Senza questo non riesci a fare un caffè napoletano nemmeno se piangi in cinese. Ci hanno provato tutti, in tutto il mondo. Si sono procurati le macchine napoletane, il caffè napoletano, perfino l'acqua napoletana. Ma veniva fuori soltanto una schifezza, mai un caffè napoletano. E perchè? Perchè non usavano questo, il pestalozzo. Il segreto del caffè napoletano.

- E perchè non usavano il pe … il pestalozzo?

- Perchè non lo conoscevano. I napoletani non hanno mai rivelato il loro segreto a nessuno.

- E perchè?

- Perchè avrebbero perduto il primato del loro caffè. Mica erano fessi!

Vargas mise nel suo caffè un cucchiaino di zucchero, Ngozi cinque e Mario bevve il suo liscio, senza zucchero.

- Sai, è per il diabete.

- Hai il diabete?

- No.

- E allora?

- Allora, se mangio poco zucchero non mi viene.

- Capisco.

- Vargas, dimmi, cosa ci fai qui?

Vargas gli porse il biglietto.

- Un tizio di nome Aziz Mastrangelo ha scritto questo. Ho pensato che l'italiano non informatico ma informato potresti essere tu.

- Aziz!

- Lo conosci?

- Se lo conosco! E’ il figlio adottivo di un mio caro amico, Claudio Mastrangelo, che aveva un negozio di parrucchiere proprio qui sulla 116th, sul mio stesso marciapiedi verso la Park Evenue. Lo hai bruciato nel forno un anno fa. Non ha retto, dopo la morte della moglie, e le è morto dietro. Aziz l’ho visto crescere. Mi era affezionato. Mi chiamava zio Mario.

- E’ un africano?

- Si. ” figlio di un ebreo e di una mussulmana, entrambi di razza araba. Morti giovanissimi in un attentato. ” rimasto orfano a otto anni. Claudio lo ha allevato. Gli voleva bene come a un figlio suo.

- E di lui cosa sai, d’altro?

- Ha fatto l’università alla Columbia, quando funzionava ancora, e si è laureato in informatica. Lavorava per la Reatronics. Non l’ho mai più visto, dopo che Claudio è morto.

- Ho ricevuto l’ordine di bruciarlo.

- Non deve essere perchè si è bevuto il cervello. ” in gamba, quel ragazzo. Ci deve essere un altro motivo.

- Il fatto è che è scappato.

- Hai visto? Deve essere ricercato.

- Certo, che è ricercato! Sono io, a ricercarlo. Se non lo trovo, vado nei guai. Ho ricevuto l’ordine di eliminarlo.

- Fermati, irlandese. Non precipitare. Aziz sa qualcosa. ” per questo, che vogliono eliminarlo. Se sapessero quello che so io, eliminerebbero anche me.

- E cosa sai, tu?

- Non so se te ne posso parlare, irlandese. Tutti quelli con cui ne ho parlato hanno fatto una brutta fine.

- Allora non m’interessa. Io voglio vivere tranquillo.

- Anch’io. disse Ngozi.

- Tutto quello che m’interessa è trovare Aziz Mastrangelo e portare a termine la direttiva. Non mi è mai successo di non farlo e ho paura che mi possa capitare qualcosa di spiacevole, se non lo faccio. Magari perdere il posto. O lasciarci la pelle.

- A chi devi rispondere, tu?

- A Lui, naturalmente.

- A lui chi?

- A John il Divino.
- Ah, a quello.
- Certo. E o trovo Aziz e lo brucio nel forno o devo andare da John il Divino e dirgli che non ci sono riuscito.
- Non posso aiutarti. E anche se potessi, non lo farei. Non ho nessuna intenzione di aiutarti a bruciare Aziz nel forno. Forse è la nostra unica speranza.
- E allora cosa devo fare, carrajo?
- Secondo me dovresti cercare di trovare Aziz, questo si, ma per parlargli e farti aiutare, non per bruciarlo nel forno.
- Aiutarmi a fare cosa? L'unico aiuto di cui ho bisogno è trovarlo e bruciarlo nel forno. Per portare a termine la direttiva e andarmene a casa.
- Lasciala perdere, la direttiva. Interessati piuttosto a capire in che razza di mondo stai vivendo.
- Lo so benissimo, in che mondo sto vivendo. Questa dannata città mi dà già sui nervi di notte. Adesso che è giorno mi fa ancora più paura. L'ultima volta che sono venuto di giorno per la finale degli Yankees, era piena di gente e di vita. Adesso è vuota e silenziosa come un teschio di tacchino. Di giorno come di notte. Voglio farla finita al più presto e tornarmene a casa da mia moglie Squaw e dai miei figli Guy e Doll.
- Lo stesso per me. Voglio tornare nel mio attico sulla Roosvelt da mio marito Pay e dalle mie gemelle Doll e Doll.
- Non ci sono, le vostre case. E non ci sono nemmeno le vostre famiglie, cari miei.
- Ma cosa dici?
- La verità. E' questa, la verità. E' tutto finto.
- Finto? Finto cosa?
- Le vostre case. Le vostre famiglie. Tua moglie Squaw. Suo marito Pay. I tuoi figli Guy e Doll e le sue figlie, signora, le sue gemelle Doll e Doll.
- Mario, ti sei bevuto il cervello anche tu! Una notte o l'altra dovò venire qui, piantarti una palla in fronte e bruciarti nel mio forno!
- Quello purtroppo è vero, il tuo forno. Ma è l'unica cosa vera, in questa città, insieme con tutti questi morti viventi chiusi nelle loro case a sognare una realtà che non esiste.
- Cosa vuoi dire?
- Voglio dire che tutti, compreso tu e questa signora, vivete in un'altra

realtà, dove avete una bella casa, una meravigliosa famiglia, degli stupendi bambini e dove siete tutti felici. Ma è tutto falso. La vera realtà è questa. Una città con le strade vuote e le case piene di cadaveri che sognano, come voi, una realtà diversa e inesistente. Siete tutti dei morti viventi.

- Vorresti dire che mia moglie Squaw e i miei figli Guy e Doll non esistono?

- No.

- E nemmeno la mia casa a South Amboy?

- No. Tu non ti sei mai mosso dal numero 351 di questa strada, la 116th, se non per andare a prendere dei cadaveri e bruciarli nel forno della Funeral Home, sotto il tuo appartamento-ufficio. La stessa cosa fa il tuo collega di giorno, Garcia Carrera. Quello del secondo piano.

- Quello che poco fa ha preso il mio camioncino?

- Non è il tuo camioncino, irlandese. E' dell'Amministrazione Pubblica. C'è scritto anche sopra: "Municipio di New York - Dipartimento di Pulizia". Lo dividete tu e Garcia. Tu fai il turno di notte e lui quello di giorno. Questo è il vostro quartiere. Voi siete due spazzini. Dipartimento di Pulizia. Due becchini.

- E nemmeno il mio attico sulla Roosvelt e mio marito Pay e le mie due gemelle Doll e Doll esisterebbero, allora?

- No, signora. Nemmeno quelli. Avete mai pensato, ai nomi che avete dato, voi stessi, ai membri della vostra famiglia fasulla? Squaw! Quando mai una moglie si chiama così? Squaw! E' quello che tu vuoi, irlandese. Non una moglie. Una squaw! E suo marito, signora? Pay! E' chiaro che lei vuole un marito che faccia solo questo, per lei: che paghi. E i vostri figli? Guy e Doll! Un bullo e una pupa. Doll e Doll! Due bambole!

- Non ci crediamo.

- Lo so, che non ci credete. E' difficile, crederci. Molti hanno perduto la ragione, per questo. E quando uno perde la ragione, arriva uno come te e lo fa secco e poi lo brucia nel forno. Questa, è l'organizzazione del Municipio di New York! E' per questo, che non volevo parlarvene. Forse ve lo avrebbe spiegato meglio Aziz. Ma tu lo vuoi ammazzare e bruciare nel forno. Non posso permetterlo. Quel ragazzo forse ha in mano la soluzione. Bisogna che io lo difenda e lo aiuti. E se hai un po' di sale in zucca lo fai anche tu. Lui può salvarti la vita. E non solo a te.

- Senta, io non soltanto non voglio, ma non posso, crederle. Finchè non

vedo con i miei occhi che quello che lei dice è vero.

- Ngozi ha ragione. Prima devo vedere anch'io.

- Giusto. Ma fate attenzione a una cosa. Non sedetevi su quelle maledette poltrone. Sono quelle, a creare l'illusione.

- Poltrone? Quali poltrone?

- Quelle che ognuno di voi ha in casa. Tu non hai una poltrona, in casa tua, nel tuo ufficio?

- Si. Mi ci siedo per lavorare con il terminale.

- Appunto. E' quella, che ti porta nell'altra realtà. E lei, signora, non ha anche lei una poltrona, nella sua bella casa della Roosvelt Island?

- No. Cioè si. Ma è la poltrona di mia nonna!

- Questo lo crede lei. E da dove viene adesso? Dal suo appartamento di Roosvelt Island?

- No. Vengo da un lercio buco di questo quartiere, al 265 della 120th. Non so neppure come ci sono arrivata.

- Quale Ë stata, l'ultima cosa che lei ha fatto nel suo appartamento di Roosvelt Island?

- Io … mi sono seduta nella poltrona di mia nonna!

- E poi dove si è trovata?

- Gliel'ho detto in un lercio buco al 265 della 120th.

- E c'è una poltrona, lì dentro?

- Si. C'è una poltrona.

- Ha visto? Lei, cara signora, non ha nessun attico, sulla Roosvelt Island. E nemmeno nessun marito. E nemmeno nessun figlio. Lei abita qui ad Harlem, al 265 della 120th, in un lercio buco, come ha detto lei. Ci ha sempre abitato. Non ha mai abitato da nessun'altra parte. Tutto il resto è illusorio. Una terrificante finzione. Nemmeno tu, irlandese, hai un'altra casa, oltre al tuo squallido ufficio, ne una famiglia, ne una moglie Squaw ne dei figli che si chiamano Guy e Doll. Nessuno, ha più famiglia, ormai. Tutti vivono soli. Assolutamente, definitivamente e terribilmente soli. La realtà illusoria creata da quelle stramaledette poltrone è nello stesso tempo la causa e la conseguenza della solitudine collettiva a cui siamo arrivati. Chi vive fuori della realtà non ha rapporti con gli altri, con gli altri esseri reali, e quindi è condannato inesorabilmente a vivere completamente solo, isolato. E chi si rende conto di essere completamente solo e isolato e che ormai tutti vivono completamente soli e isolati, facilmente crede di non avere altra soluzione

che ritornare a quella realtà illusoria, all'altra realtà.

- E tu? Tu allora non ce l'hai, la tua realtà illusoria, la tua altra realtà?

- Chi lo sa? Forse ce l'ho anch'io, la mia altra realtà, ma certamente non è quella delle vostre poltrone. Venite, che vi faccio vedere.

Li portò nel retrobottega.

Oltre ad un cucinino ed una piccola camera da letto, vi era un'ampia stanza che dava sulla 117th.

Era tapezzata di scaffali ricolmi di libri.

In un angolo, ricoperta di polvere, c'era una poltrona.

- Vedete? Anch'io ho la mia poltrona, come tutti. Me l'hanno regalata. Come l'hanno regalata a tutti voi. Ma la mia poltrona è morta. Le ho staccato la corrente. Parecchi anni fa. I libri che vedete li ho presi alla Public Library. Non ci va più nessuno. Nessuno se ne accorge, che mancano, e quindi nessuno viene danneggiato. E poi sono una goccia nel mare. Non mi denuncerai mica, eh, irlandese?

- Non ci penso nemmeno. Me ne infischio, io, dei libri.

- E io invece no. Voglio capire. Sono vicino a trovare la soluzione. Forse è questa, la mia realtà illusoria.

- Soluzione? Quale soluzione? E soluzione di cosa?

- La soluzione del come e del perchè si è creata questa fuga collettiva dalla realtà di tutta la gente che popola questa città, che una volta era la più vitale e la più vivace del mondo ed ora è diventata una città morta, una città di fantasmi. E' soltanto una soluzione storica, se vuoi. Il come e il perchè è cominciato tutto questo. Ma è la premessa necessaria a una soluzione futura, questa volta reale. Quella che forse sta preparando Aziz. Quando è morto Claudio, il suo padre adottivo, Aziz mi ha detto: - Questa situazione non può continuare, zio Mario. Devo fare qualcosa. Ed infatti, stiamo morendo. Non ci sono più nascite, perchè non ci sono più coppie. La gente non vive più insieme. Avete fatto caso che non ci sono bambini, in giro? A parte quelli creati dalla vostra fantasia.

- Ma cosa vuol fare, Aziz Mastrangelo?

- Non lo so. Probabilmente ha bisogno dei dati che ho raccolto io, per inserirsi nel sistema e bloccarlo. Nessuno sa chi è il responsabile di questa pazzia collettiva, chi si trova nella stanza dei bottoni e dirige questa maledetta baracca. Io non sono riuscito a scoprirlo, dai libri.

- Io lo so. E' Lui. John il Divino. E' lui che dirige tutto. E' da Lui, che

prendo le mie direttive.

- John il Divino è un paravento. Dietro di lui ci deve essere qualcun'altro.

- Se c'è, lo scoprirò. Devo andare da John il Divino per dirgli delle anormalìe. Una è questa signora qui, Ngozi. L'altra è appunto Aziz Mastrangelo. Ce n'è persino una terza, un cinese. Avrebbero dovuto essere tutti tre morti e bruciati. E invece sono vivi. E non sono pazzi. Almeno non lo è questa signora.

- Nemmeno Aziz è pazzo, stanne certo. E certamente sta lavorando per mettersi in contatto con te.

- Lo ha già fatto. Ma con i rebus. Con dei dannati rebus come quello che ti ho fatto vedere. Li odio.

- Lo fa per prudenza, Vargas. Vuole farti seguire una pista che ti porti a lui piano piano, con gradualità, fino a convincerti della verità. Soltanto così, può salvaguardare la sua incolumità. Non può permettersi di affrontarti prima che tu ti sia convinto di quale è la realtà. Tu sei armato, lui no. E tu sei abituato a uccidere. Praticamente, non fai altro. Lui lo sa. Io sono la prima tappa di un itinerario che lui ha costruito per te e che ti condurrà alla realtà. Devi soltanto seguirlo.

- E come?

- Dove hai trovato quel foglietto che mi hai fatto vedere?

- Nel suo appartamento sulla 119th.

- Allora ritorna lì e ne troverai degli altri. Segui le istruzioni. Ti condurranno alla verità.

- A proposito, signore. Per sola curiosità, quando e come sarebbe cominciato, tutto questo?

- Nel 1995, signora, con piccoli giocattoli capaci di creare, sia pure in modo ancora rudimentale, la realtà virtuale, e con una rete elettronica mondiale che si chiamava Internet. Ma i segni che si era all'inizio della fine si manifestarono anche prima.

- E cioè?

- Nel 1990. Quando vi fu una regressione collettiva allo stato infantile. Duemila anni di cultura musicale furono gettati nel cesso e si ritornò all'età della pietra. Lo chiamavano Rap. Dilagò in tutto il mondo. E accompagnò la fuga collettiva nell'altra realtà. Come il pifferaio magico della favola.

- Noi irlandesi abbiamo sempre avuto la nostra musica. Nessuno ce la può togliere.

- A proposito, Vargas, tu non sei irlandese.
- Come?!
- Ti chiamo così perchè ti sei fissato di esserlo. Ma non lo sei. Sei un sudamericano. Un messicano. Non ci sono più irlandesi. Come non ci sono più ne irlandesi, ne inglesi, ne tedeschi, ne francesi, ne italiani. Non ci sono più europei. A quanto mi risulta, io sono l'unico italiano di New York. Ci sono soltanto africani, sudamericani e cinesi, o meglio, asiatici. E tu non ti chiami Dillon. Ti chiami Carrajo. Vargas Carrajo.
- Cosa?!
- Carrajo.
- Carrajo?
- Si.
- Carrajo de puta!
- E io?
- Lei è una negra, signora. Un'africana. Più precisamente una nigeriana, se non mi sbaglio.
- Non dica fesserie! Io sono una yankee. Una bianca di pura razza. Di Boston.

24

Vargas e Ngozi uscirono dal negozio e si avviarono lungo la 116th verso Park Avenue.

- Abbiamo quattro cose da fare: trovare casa tua, trovare casa mia, fare il mio rapporto a John il Divino e trovare Aziz Mastrangelo. Cominciamo con le case.

Il parcheggio della New York National Bank sulla Park Avenue era completamente vuoto. La Viper non c'era.

- Me l'hanno portata via, carrajo! E' scaduto il tempo! Avevo fatto due ore, credendo di sbrigarmi. Carrajo! Quando fai di meno, ti fregano i soldi. Quando fai di più, ti fregano la macchina. Non si riesce mai a centrare il tempo giusto, con questi maledetti pargheggi!

- E adesso?

- Adesso andiamo a casa tua. Almeno fin lì ci possiamo arrivare, in qualche modo. Per casa mia, ci penserò dopo. Dobbiamo controllare quello che ha detto Mario.

- E se fosse tutto vero?

- Vero un accidenti. Mario è un italiano. Gli italiani sono sempre molto fantasiosi. Tu hai un attico sulla Roosvelt Island e io ho una casa a South Amboy, sull'oceano. E abbiamo tutti e due una magnifica famiglia. Ma dobbiamo controllare, per scrupolo. Ci andiamo, li vediamo e la finiamo lì. Io comincio ad averne le palle piene, di questo lavoro. Finisce che me ne vado in pensione.

- E io non voglio più uscire dalla mia Roosvelt Island. Manhattan è diventata invivibile.

- Giusto.

Si riavviarono lungo la 116th verso la Lexington.

Avevano da poco superato il negozio di Mario quando incontrarono una vecchia sudamericana, con gli occhi spenti e lo sguardo fisso davanti a sè, che avanzava barcollando lungo il marciapiedi.

- Questa un giorno o l'altro la brucio nel forno. disse Vargas.

Scesero nella stazione della Sub Way, all'incrocio della 116th con la Lexington.

La linea verde passava lì, percorreva la Lexington Avenue e si incrociava

a sud con la linea arancio che portava alla Roosvelt Island.

Sulla linea verde passavano due espressi, il 4 e il 5, e un locale, il 6.

Alla stazione della 63th avrebbero dovuto scendere e prendere l'espresso B o l'espresso Q, che passavano sulla linea arancio e dopo la fermata sulla Roosvelt facevano capolinea a Queensbridge nella 21th, sulla sponda dell'East Channel, nel Queens.

La stazione era deserta.

Le luci erano spente e si vedevano a mala pena i binari che si perdevano nel buio, dentro le due gallerie opposte.

Aspettarono un quarto d'ora.

- Qui non passa nessun dannato treno. Sarà troppo presto. Andiamo a piedi.

Il sole ora illuminava tutta la città.

Erano le otto del mattino.

Percorsero la Lexington Avenue per quatttro chilometri e mezzo, in direzione della 60th che portava al Queensboro Bridge.

Impiegarono poco più di un'ora.

All'altezza della 65th, vicino alla China House, nell'Upper East Side, trovarono un negozietto aperto, gestito da una vecchia negra.

La vecchia gli disse che era la prima volta che gli capitava qualcuno che lei non conosceva.

Aveva paura che fossero quelli del forno.

Vargas le disse che no, che non lo erano.

Specialmente lui.

Appena usciti dal negozio, incontrarono un ragazzo negro in tuta sportiva, con due enormi scarpe da basket, che balzellava sul marciapiedi come un tarantolato, con gli occhi sbarrati davanti a se.

- Ehi, tu!

Non li vide nemmeno. Si allontanò ballonzolando come uno scimpanzè.

- Quello lì ce l'ha nel sedere. E' completamente fottuto. Un giorno o l'altro lo bruciano nel forno.

Arrivarono alla 60th.

Sul Queensboro Bridge, in lontananza, videro passare un'auto, un camioncino bianco come quello di Vargas, che si allontanava verso il Queens.

Quando passarono sul ponte, alcuni uccelli, piccioni e gabbiani, si

alzarono in volo dallo West Channel.

Il sole era già alto nel cielo.

Percorsero il Queensboro Bridge e scesero sulla Roosvelt Island.

Era piena di edifici alti dai dieci ai venti piani.

- E tutte queste case, da dove sono venute fuori? disse Ngozi.

- Ah, non lo so. Io non sono della Roosvelt. Anzi, per la verità non ci sono mai venuto.

- La mia casa era l'unica, nell'isola. Comunque so benissimo dov'è! Vieni!

Ngozi guidò Vargas fino alla sua abitazione.

Era il Correction Hospital.

- Come? Abiti in un ospedale?

- Ma no, maledizione! Questa non è la mia casa! Però il posto è questo! Io sto nell'attico. Andiamo a vedere.

L'atrio era deserto e abbandonato.

L'ascensore non funzionava.

Salirono le scale.

Ad ogni piano videro lunghe corsie, sale operatorie, ambulatori.

Tutto era completamente deserto e abbandonato.

Arrivarono al tetto.

Letti e supellettili di ogni tipo, in disfacimento, ingombravano la terrazza.

Il tetto, una volta ricoperto di piastrelle di ceramica, era ormai ridotto ad un campo di terra invaso dalle erbacce.

E dai colombi, che volarono via con un gran battito di ali.

- E' questo, il tuo attico?

- No. Questa non è casa mia.

- Lo credo!

Ridiscesero le scale fino all'atrio.

Stavano per uscire, quando sentirono un ronzio.

Veniva dai fondi.

Scesero un'altra rampa di scale, al buio.

Poi Vargas trovò un interruttore e lo azionò.

Una debole luce al neon illuminò due ampi locali comunicanti fra loro con una porta.

Uno era il locale caldaie.

Completamente inattivo.

L’altro era l’archivio.
Il ronzio veniva da lì.
Fecero presto, a trovare da dove veniva.
In un angolo c’era una poltrona e un terminale.
- Questo deve essere il terminale di un mio collega. Devo sapere se Aziz Mastrangelo Ë ancora vivo. Il mio collega di giorno, Garcia, può averlo eliminato. Il terminale può dirmelo. Sono tutti collegati.
Si sedette nella poltrona.
Lo schermo si accese.
Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592

Sullo schermo apparve la scritta
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/16/2068
350, E 125, 3
293, E 124, 1
334, E 124, 3
242, E 122, 1
265, E 120, 3
336, E 119, 2

- Accidenti, non ho fatto la relazione!
Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/16/2068
350, E 125, 3
293, E 124, 1
334, E 124, 3
ESEGUITE

Lo schermo si spense.
Vargas scese dalla poltrona.
- Aziz Mastrangelo è ancora vivo.
-†Bene.
- E questa non è casa tua.
- E’ evidente.
- Probabilmente ti sei sbagliata.
- Già.
- Proviamo più avanti.
- Va bene.

25

Mentre salivano le scale, Vargas guardò Ngozi da dietro.
Lei saliva lentamente, sinuosamente, sculettando con arte.
- Hai un culo che è uno schianto.
- Grazie.
Si girò verso di lui.
- Anche il seno è uno schianto.
- Grazie.
- Me li faresti vedere meglio?
Lei cominciò a spogliarsi.
Lo spogliarello durò mezz'ora.
Vargas ebbe sette erezioni.
Era più brava di sua moglie.
Una vera professionista.
Non le lasciò terminare lo spogliarello, perchè a lui piaceva di più con qualcosa addosso, nei punti giusti.
Una strisciolina di fettuccia color carne in mezzo alle natiche lo faceva impazzire.
- La donna completamente nuda è come la carne cruda: lo dico sempre, a mia moglie.
Fecero l'amore per più di tre ore.
Fecero l'amore con veemenza, con rabbia, con passione, con disperazione, con gratitudine, con tenerezza, con abbandono con serietà, con impegno, con sazietà, con sfinimento, con nausea, con disgusto, con noia.
E anche con equilibrismo.
Praticamente, in ogni scalino della scala.
Vargas ebbe nove orgasmi.
- Ti è piaciuto?
- Troppo.
Si diressero verso la casa di Ngozi.
Era poco più avanti.
- Per un momento ho avuto paura, te lo giuro. Adesso so che la mia casa c'è. Che la mia vita è tutta vera.
- Lo sapevo, io. Quel vecchio italiano è completamente fuori di testa. Un

giorno di questi dovrò piantargli una pallottola in fronte e bruciarlo nel forno. Mi dispiacerà. Fa un buon caffè. Adesso andiamo a trovare casa mia.

Entrarono nel garage.

C'era una Dodge Viper GTS CoupÈ del 1995.

- Ma è la mia Viper!

- No, è di mio marito.

- Ma è lo stesso modello!

- Ah, non lo so.

- Si, si, è lo stesso. Possiamo prenderla?

- Certo!

Salirono sulla Viper e si diressero verso il Queensboro Bridge.

Il ponte era percorso nelle due direzioni da un fiume di auto.

26

Vargas e Ngozi uscirono dalla città e percorsero l'autostrada finchè giunsero in vista del mare.

Arrivarono a South Amboy.

Il sole si era ormai alzato decisamente dal letto.

Si era lavato, sbarbato, vestito e aveva anche fatto colazione.

Il signore del cielo adesso andava in giro per la sua casa azzurra a vedere se tutto era in ordine e si apprestava a porgere a tutti i suoi piccoli figli addormentati il suo buon giorno, con un paniere di soffici nubi bianche di zucchero filato in una mano e nell'altra mano il giornale con le notizie del mattino.

La distesa voluttuosa del mare si cullava in lunghe onde da surf che i pennacchi bianchi dei marosi decoravano come un cavallo viennese da parata e che i delfini cavalcavano felici lanciandosi l'un l'altro piccole grida di gioia.

La terra si preparava all'incontro con il suo signore e si lavava e si profumava e si lustrava tutta per non farsi trovare in disordine.

Si era alzata poco prima dal letto bagnato di rugiada stirandosi tutta e sbadigliando con i lunghi suoni gutturali dei galli, dei fagiani e degli assonnati uccelli notturni che dopo avere fatto il loro turno di notte ritornavano alle loro case dove le loro mogli gli avevano preparato un letto caldo e le finestre e la porta chiusa per potere dormire in pace tutto il giorno.

La natura tutta della splendida terra di New York State che il Creatore insieme con le isole di Bora Bora aveva regalato in un eccesso di generosità al genere umano, si risvegliava al canto soave e promettente del giorno.

Un canto si sentiva nella valle
che a poco a poco in inno si cresceva
poi che l'umano seme ivi tutto
si radunava a cantar di Dio
la gloria e la bontà e il frutto
dell'amor suo ismisurato e pio.

- Scusa se non ho usato il preservativo.

- E’ stato bello lo stesso.
- Non c’avrai mica l’AIDS, eh?
- No. Mi sono fatta l’analisi ieri e sono negativa.
- Ah, meno male, perchè dello scolo non me ne frega niente: l’ho già preso ed è una fesseria. L’AIDS invece mi girerebbero le balle.
- Hai ragione.
- E per i figli? Ehi, non mi resterai mica incinta, eh? Io ce n’ho già due, di figli, e sono dei tali rompiballe che solo all’idea di averne degli altri mi viene così mollo che ci posso anche fare un nodo.
- No, stai tranquillo, è tutto a posto.
- Come fai a essere così sicura?
- Sono in piena mestruazione.
- Ah, non me ne sono accorto.
- Lo nascondo sempre molto bene.
- E le ovulazioni paracicliche, dove me le metti?
- Non ci avevo pensato.
- Be’, se mai abortisci.
- Naturalmente.

Allungò un braccio e le accarezzò i capelli.

C’era davvero una bella intesa, fra loro.

Lei gli fece linguaccia, che era la sua la massima espressione di tenerezza.

La moglie di Vargas lo attendeva nel giardino davanti a casa, con gli occhi svuotati, nella settantesima posizione del manuale “Sessantanove posizioni femminili autosoddisfacenti da adottare in attesa del ritorno del marito partito militare per la campagna di Russia”.

Era completamente fatta e non li vide nemmeno.

I ragazzi erano a scuola, naturalmente.

Entrarono in casa e lo fecero di nuovo.

Sul tappeto persiano del soggiorno, uno Shiraz Mian Farsh del quindicesimo secolo con ordito in seta e centoventicinque nodi per centimetro quadrato, che rovinarono irrimediabilmente.

Sul bidet del bagno di servizio, un Richard Ginori color prugna che insieme alla torre Eiffel fu la principale attrattiva dell’Esposizione Mondiale del 1889 a Parigi, il quale però aveva lo scarico otturato e quindi li costrinse a spostarsi nel pieno di un’eiaculazione di lui, che prese lei in un occhio e la fece scoppiare in una risata che lui definì “isterica”.

Su una madia irlandese del diciassettesimo secolo della cucina, che non era mai servita per impastare il pane ma, sin dal 1629, anno della sua costruzione, era stata usata da tutti i suoi proprietari per fare in cucina esattamente quello che stavano facendo loro.

Su una scultura in ferro della terrazza, premiata alla Biennale di Venezia del 1966 come il peggiore esemplare della Pop Art americana, fatta da un idraulico del Connecticut saldando insieme rotaie dismesse della metropolitana di Cincinnati, la quale (scultura, non metropolitana), avendo causato una distorsione lacero-contusa all'articolazione coxo-femorale destra di Vargas e un versamento sinoviale extra-articolare al ginocchio sinistro di Ngozi, fu da loro abbandonata a favore de "L'elefante spaziale" di Salvador Dalì del 1956, il quale venne naturalmente distrutto, risolvendo così finalmente una volta per tutte il caso indecifrabile del riporto "dimensioni sconosciute" dei cataloghi d'arte.

Tutti oggettini che avrebbero ricordato per sempre a Vargas, lui ne era certo, questa meravigliosa storia d'amore, ai limiti della sopportabilità umana.

Lui le gettò addosso palate di cubetti di ghiaccio del congelatore, prendendoli poi in bocca uno ad uno e percorrendo con essi ogni centimetro del magnifico corpo di lei, operazione che richiese più di tre giorni e lo lasciò con la bocca incapace di provare qualsiasi sensazione per oltre una settimana.

Lei consumò sette chili e duecentonovanta grammi di burro per lubrificarsi una parte che lui nonostante diciannove tentativi non riuscì ad utilizzare, per cui ripiegarono su una partita a Monopoli che lei vinse lasciandolo senza un albergo e con un arretrato da pagare alla Centrale Elettrica di oltre due milioni di dollari.

Fu insomma un orgia dei sensi che durò 0,59 settimane, cioè mezza settimana e nove.

Quando ebbero finito, accendendosi un Romeo & Giulietta con il suo Zippo CCCXXXIII d'oro con l'emblema dell'aquila americana, che dall'avventura era uscita con le ali completamente spennate, Vargas le disse:

- Ti è piaciuto?

- Troppo.

- Vacca!

Dopo queste tenerezze si separarono.

Lei andò a farsi un bidet alla valeriana e salvia che durò tutta la notte.

Lui, osservando dal suo portico coloniale il grande occhio arrossato del sole che si immergeva per l'abluzione notturna di acido borico nel grande bacile della Raritan Bay, si cullò duemilanovecentoquarantaquattro volte nella sua sedia a dondolo di sambuco che era appartenuta a Due Cani Che Scopano, la quale, in sua assenza, per il peso toltosi (letteralmente), aveva gonfiato il suo ego fino a ritornare alla sua forma originale, che era quella di un tavolino basso da the.

Poi Vargas si addormentò.

Si addormentò beato come un bambino pieno di latte caldo e asciutto (asciutto il bambino, non il latte), osservando nel giardino con occhio tenero e ben cotto come un uovo al tegamino la moglie bloccata nella settantesima posizione del manuale "Sessantanove posizioni femminili autosoddisfacenti da adottare a seguito della notizia del ritorno del marito partito militare per la campagna di Russia", che evidentemente lei aveva trovato molto autosoddisfacente, e i suoi due figli Guy e Doll che nel frattempo si erano arrangiati da soli preparandosi una cena a lume di candela con lampade cinesi e violinisti zigani, a base di zuppa di pesce genovese e ribollita toscana annaffiati da abbondante CirÚ rosso calabrese (la cucina italiana piace sempre, ai bambini, e gli fa tanto bene), e che si stavano mettendo reciprocamente a letto in due sacchi a pelo sul prato, dopo avere scrupolosamente controllato che l'altro si fosse ben lavato i denti, i piedi, le ginocchia,e le orecchie.

Mentre il velo nero della notte calava sulla Raritan Bay e sul cervello di Vargas, un ultimo pensiero glielo attraversò, barcollando come un ubriaco un attimo prima di gettarsi giù dal Brooklyn Bridge.

- Domani devo andare da John il Divino.

27

La cattedrale di John il Divino sorgeva sulla Amsterdam Avenue, poco sopra il Central Park, nell'West Harlem.

Era la cattedrale più grande del mondo.

Misurava centoottantatre metri di lunghezza, quarantaquattro di larghezza, trentotto di altezza, e aveva un transetto lungo centoun metri.

Non era mai stata terminata.

Impalcature con su scritto "Lavori in corso" ricoprivano le pareti esterne delle navate laterali.

Sulla facciata si aprivano cinque portali di bronzo che erano considerati i più belli di tutto il continente americano.

Lungo le navate, centocinquanta vetrate multicolori rappresentavano scene religiose, un prototipo della televisione del 1925, George Washington che firma la Dichiarazione d'Indipendenza, Michelangelo che scolpisce il David e uno scheletro seduto in una poltrona davanti al terminale di un computer.

Il rosone centrale, che proveniva dalla chiesetta di Marlengo, un paesino del Sud Tirolo italiano, contava più di diecimila vetri colorati.

Alle pareti vi erano opere d'arte inestimabili, fra cui arazzi rappresentanti gli Atti degli Apostoli fatti nel XVI secolo da Mortlake su disegno di Raffaello, arazzi rappresentanti la vita di Cristo e la mappa della Terra Santa appartenuti all'arazzeria Barberini, istituita nel 1630 da Francesco, nipote di Maffeo che fu eletto papa nel 1606 con il nome di Urbano VIII e fratello di Antonio il Giovane che fu nominato cardinale nel 1623, e sessantaquattro versioni in altrettante sfumature di rosa di un quadro-fotografia di Marilyn Monroe fatte da Andy Warhol nel 1964.

Nell'abside si apriva un deambulatorio romanico con sette cappelle radiali che rappresentavano le sette culture che avevano costruito gli stati Uniti d'America: inglese, tedesca, irlandese, russa, francese, spagnola e italiana.

Ai due lati dell'ingresso di ogni cappella vi erano due juke box, numerati e catalogati, secondo una datazione che andava dall'anno 1950 all'anno 1963, da sinistra a destra.

I juke box e i quadri-fotografia di Andy Warhol contestavano al resto dell'arredamento il primato dello stile ecclesiale post-post moderno, ma in realtà non avevano la più pallida idea dello stile al quale appartenevano,

ammesso che ce ne fosse uno.

Al centro dell'abside c'era il coro.

E davanti al coro, al posto dell'altare, troneggiava un maxi-schermo, il quale volgeva decisamente la bilancia in favore dell'interpretazione stilistica dell'insieme come tardo Kitsch-Pop americano, stile sconosciuto ai juke box e ai quadri-fotografia di Andy Warhol per pura ignoranza, ma al quale essi appartenevano a pieno titolo.

Di fronte allo schermo, come il leggio riservato al sacerdote officiante, c'era una colonnina sormontata da una tastiera che faceva le veci di un libro della Messa e non sapeva proprio come prendere la cosa.

Vargas fermò la Viper nel parcheggio davanti ai portali.

Era completamente vuoto.

Dopo un paio di manovre errate, parcheggiò l'auto dentro i segni gialli, un po' di traverso.

Sopra la macchinetta del parchimetro c'era un cartello con su scritto: "2 dollari all'ora - minimo, 1 ora".

Mise due dollari nella macchinetta brontolando per l'esosità del pedaggio ed entrò nella cattedrale.

Nell'aria echeggiava, suonata da tutti i quattordici juke box, la canzoncina "Andiam, andiam, andiamo a lavorar", colonna sonora del film "Biancaneve e i sette nani" di Walt Disney.

Si avvicinò allo schermo.

Sopra di esso, si accese una scritta luminosa che diceva:

A volte menzogna e verità
sono la stessa cosa.
R. Sheckley

- Maledetti rebus! disse Vargas.

Lo diceva ogni volta.

Andò alla tastiera sul leggio e battè

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/16/2068

242, E 122, 1
265, E 120, 3
336, E 119, 2
NON ESEGUIBILI

La scritta persistette sullo schermo per diversi minuti, poi sparì.
Lo schermo rimase spento.
Vargas attese.
La musica di “Andiam, andiam, andiamo a lavorar” continuava a riempire la cattedrale.
Dopo un minuto apparve la scritta

PAZIENZA

La stessa cosa dell’altra volta.
Valeva la pena di venire fin quassù, perdere una giornata di riposo, pagare due dollari di posteggio, per vedersi rispondere in questo modo?
Pazienza!
La pazienza doveva avercela lui, altro che storie!
Comunque era meglio non farlo incazzare, Lui.
Non si sa mai.
Aspettò che lo schermo si spegnesse ed uscì nel parcheggio.
Controllò l’orario del parchimetro.
Era stato dentro soltanto cinque minuti.
E aveva pagato per un’ora.
Due dollari.
- Carrajo! Altro, che pazienza!
Risalì in auto e ritornò a casa.

28

Di Ngozi nessuna traccia.
Vargas andò a vedere in tutti i gabinetti, compreso quello dei bambini, ma niente.
Era sparita nel nulla.
Meglio così.
In compenso mancava l'auto di sua moglie.
Sua moglie era tollerante, ma delle donne, si sa, non ci si può mai fidare.
E' vero che sua moglie non guidava, non sapeva guidare, non voleva guidare, e se proprio guidava, guidava da schifo, per cui, su consiglio di Vargas, non guidava proprio, ma niente niente che se si accorgeva che quell'altra le aveva fregato l'auto era capace d'incazzarsi?
Le donne sono fatte così!
Aveva comunque accertato la verità.
La sua casa, la sua famiglia: era tutto vero.
Ormai era sera.
Poteva riprendere la sua vita normale e il suo lavoro.
Salì sulla Viper e si diresse verso la città.
L'Interstate 95 era piena di traffico.
Anche il George Washington Bridge, era un fiume di auto.
Percorse la Harlem River Drive e poi, continuando, la Roosvelt Drive fino al Queensboro Bridge.
Finalmente entrò nella Roosvelt Island.
Si diresse verso la casa di Ngozi.
Entrò nel garage.
Era completamente vuoto.
- E l'auto di mia moglie dov'è? Carrajo!
Dopo quattro manovre errate posteggiò la Viper un po' di traverso.
Scese ed uscì.
Adesso doveva vedere quali erano le sue nuove direttive.
Doveva andare nel suo ufficio.
A piedi.
No.
Poteva fare a meno, di andare nel suo ufficio.

C’era il terminale del Correction Hospital.

29

Vargas andò nei fondi del Correction Hospital e si sedette al terminale.
Lo schermo si accese.
Battè sulla tastiera

VARGAS DILLON
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 447592

Lo schermo si spense.
Poi si riaccese.
Vi apparve la scritta
MATRICOLA 447592
DIRETTIVA 2/16/2068
242, E 122, 1
265, E 120, 3
336, E 119, 2

Li aveva rimessi nella direttiva di eliminazione!
Pazienza!
Pazienza un accidenti!
Adesso doveva ritrovarli tutti e due!
Scese dalla poltrona.
Ngozi era seduta davanti a lui.
- Ah, sei qui?
domandò lui, dimostrando di sapere benissimo cos'è una domanda retorica.
- Si, sono qui.
rispose lei, dimostrando di sapere benissimo cos'è una risposta retorica.
- Bene. Hai visto? Dovrei eliminarti.
- Che cosa?
- Te l'ho detto. Dovrei eliminarti. Sei ancora nella direttiva di eliminazione.
- E allora?

- E allora allora! Allora dovrei eliminarti, porca vacca!
- Perchè mi insulti?
- No, non dicevo a te.
- E a chi, allora?
- A nessuno. E' un modo di dire.
- Ah.
- Il fatto è che dovrei eliminarti.
- Ma vuoi scherzare?
- Te l'ho già detto che sul lavoro non scherzo mai.
- E cosa vuoi fare?
- E' evidente, che non ti elimino. Mica sei pazza, tu.
- Ma glielo hai detto, a lui?
- Certo, che gliel'ho detto.
- E cosa ti ha detto, lui?
- Pazienza.
- Cosa?
- Pazienza, pazienza! Come l'altra volta!
- Cosa vuol dire, pazienza?
- E che ne so, io? Pazienza! Vuol dire pazienza!
- E allora abbiamo risolto.
- Risolto un corno.
- Perchè, scusa? Se ti ha detto pazienza. Vuol dire che gli va bene così.
- Non gli va bene per niente, invece. Ti ha rimesso nella direttiva di eliminazione.
- Ma se ha detto pazienza!
- E si vede che ci ha ripensato. Sei di nuovo nella direttiva di eliminazione.
- E tu ignorala.
- Non posso ignorarla. E' il mio lavoro. Se ignoro le direttive di eliminazione, tanto vale che me ne stia a casa. E poi mi potrebbe succedere qualcosa. Qualcosa di brutto.
- Cioè?
- Non lo so. Magari entrare io stesso in una direttiva di eliminazione. Magari in quella del mio collega.
- Vediamo subito.
Ngozi si sedette sulla poltrona.
- Che numero di matricola ha il tuo collega? Basta vedere quali sono le sue

direttive.
Lo schermo si spense.

30

Vargas fece a Ngozi un sorriso disarmante.

- Lascia perdere. Me ne frego io, delle direttive. Io ti voglio viva e sono disposto a fare qualunque cosa, per averti.

Era alto, biondo, affascinante.

Un vero irlandese.

Bianco ma sensuale.

Lei scese dalla poltrona e lo fecero lì, nei fondi del Correction Hospital, in mezzo al ronzio del terminale e alla luce delle lampade al neon.

Fu un amore tenero, appassionato, dolce, impetuoso, delicato, travolgente, esilarante, delirante.

Ma anche patetico.

Lei ebbe tre magnifici, maestosi, enormi, interminabili orgasmi multipli che la lasciarono svuotata, inebetita, senza fiato.

Lui ebbe qualche orgasmo, ma poca roba.

- Vieni, andiamo in città. Ho una fame da morire.

Andarono nel suo garage.

La sua Chevrolet Corvette spider cabriolet rosa del 1957 era lì.

Presero la Corvette e si gettarono sul vecchio Queensboro Bridge, maestoso e minaccioso come un serpente marino dalle ossa di cemento e d'acciaio, che balzando dalla sponda orientale dell'East River si avventava sulla penisola di Manhattan per morderla ma vi rimaneva inchiodato con le mascelle rimanendo sospeso sullo West e l'East Channel e per darsi un attimo di sollievo dall'enorme tensione appoggiava delicatamente il suo ombelico sulla Roosvelt Island.

31

Ngozi e Vargas pranzarono all'Hotel des Artistes, al numero 1 della 67th West, il ristorante di un albergo che era stato aperto nel 1918.

Furono serviti da camerieri in livrea e guanti bianchi.

Sullo sfondo, galleggiava nell'aria ovattata e profumata di vecchi champagnes e lampadari a candele la colonna sonora del film "Cenerentola" di Walt Disney.

Mangiarono ostriche turche al gratin in salsa ketchup con contorno di popcorn caramellato, gamberetti del Mar Morto flambè (i gamberetti, non il Mar Morto) in salsa di nespole sott'olio, salmone del Ghana in salsa harissa algerina con contorno di pitosforo e granturco spezzato, e infine fagiano farcito di acciughe e ceci tostati in salsa di burro d'arachidi.

Il tutto irrorato da champagne Moet & Chandon, Dom Perignon, QuadreNoir, ecc. ecc.

Vargas chiese una lattina di birra Guinness, ma non ce l'avevano.

Lei ingoiò furtivamente la pillola del giorno dopo, che l'avrebbe liberata, appunto il giorno dopo, di tutta quella roba deliziosa ma esiziale per la linea.

Nel pomeriggio Ngozi visitò tutti i negozi del centro, con Vargas che le trotterellava dietro come uno York Shire nano.

Nella vetrina di una pellicceria di gran classe era esposto un manicotto di pelliccia che avrebbe potuto comodamente contenere Ngozi con un ombrello aperto.

Sotto c'era un cartello che diceva "Pelliccia ricavata dall'unico panda nano esistente al mondo, per gentile concessione del Governo della Cina Popolare".

Entrò e ne ordinò 43 dozzine.

Entrò in altri 129 negozi, dove acquistò 433 servizi da the in lamiera zincata del Borneo australiano, 127 portafrutta in cartone imburrato delle isole Sandwich (s'aspettava di trovarvi, fra uno e l'altro, qualche fetta di prosciutto, ma rimase delusa), 242 fermaporta in coccodrillo della Lapponia settentrionale, e alcune altre migliaia di tutte quelle piccole deliziose inutili cose che danno sapore a una passeggiata in città ad ogni donna che si rispetti.

Poi visitò le gioiellerie della "Diamond Row", nella 47th West.

Acquistò la corona di diamanti della regina madre d'Inghilterra, che aveva

già ma che non si sa mai averne due è meglio, il solitario del Top Capi, per il quale però era già al trentaduesimo e che non riusciva a indossare perchè la ingrassava ma tutte le volte ci cadeva e se lo comprava per la sola ragione che era l'unico diamante al mondo di quella grandezza, e qualche decina di altri gioielli, famosi e non famosi.

Rimase in dubbio per mezz'ora e gli girò intorno come una mosca ad un piatto di sterco di vacca, per una collana di palline di chewing-gum masticato che un marocchino senza denti vendeva in una bancarella sul marciapiedi della Sub Way, nella Grand Central Station.

Alla fine si decise e la comprò per 1 dollaro e 36 cents, dopo evere contrattato per due ore e mezza con il marocchino sdentato tirando sul prezzo.

Davanti alla vetrina di Tiffany, al 727 della Fifth Avenue, all'angolo con la 57th East, mentre osservava con distrazione un bidè color kaki con il getto dall'alto, si accorse che un uomo in frac, alto e bellissimo, la osservava, attraverso il riflesso della vetrina.

Entrambi si osservarono guardando il rispettivo riflesso nella vetrina, senza decidersi.

Le ore passavano.

A un certo punto, le immagini nella vetrina si presero sotto braccio e se ne andarono, stufe di aspettare.

Ngozi allora, rimasta senza immagine e non sapendo più che fare, si voltò e guardò l'uomo in faccia.

Era Vargas.

Aveva una faccia nobile, aristocratica, di una grande signorilità.

Masticava un chewing-gum di marca, Brooklyn extramint gustolungo.

Il cilindro, leggermente sulle ventitre e quattro minuti, conteneva al suo interno tutta la sua chioma corvina, folta, arricciata ed unta, degna di un concorso internazionale di bellezza per cani di razza nordica a pelo lungo.

Un monocolo appannato gli nascondeva l'occhio destro, ma l'occhio sinistro era vivo, interessato, invitante.

- Andiamo a casa mia. gli disse Ngozi.

32

Nell’atrio, il portiere domandò a Ngozi, con aria innocente: - La signora se ne va su con il suo amichetto, si?

Ngozi gli lanciò un’occhiata che avrebbe incenerito un deposito sotterraneo tedesco per il lancio delle V2.

Entrarono nell’ascensore e salirono all’attico.

La porta dell’ascensore si aprì sul soggiorno, che prese immediatamente a muovere forme e colori dei mobili e dei quadri dando luogo ad un ambiente da rifugio alpino dei monti Appalachi, con tanto di letti a castello e pelle d’orso con testa, che li fissò dal basso all’alto con severo rimprovero.

- Non c’è il pollo? disse Vargas.

- Hai fame?

- No. Pensavo a tuo marito.

- Oh, no no no no. No di sicuro.

Ngozi si avvicinò al monumentale camino di Luigi XVI, che imbarazzato dall’ambiente alpino dei monti Appalachi, a lui del tutto sconosciuto, per ostentare un’aria indifferente s’era messo a bruciare con lampi e schioppettii una vagonata di legna resinosa, appena tagliata dalla foreste vergini del Polo Sud.

Prese un biglietto appoggiato sulla mensola, vergato a mano e senza nemmeno leggerlo, disse:

- E’ andato allo Zoo con i bambini. Starà via tutto il giorno. gettando subitamente il biglietto nel fuoco.

Schioccò le dita e delle tende color verde pistacchio a pallini fuxia coprirono tutte le vetrate della casa mentre una luce psichedelica soffusa, continuamente cangiante e riproducente tutti i colori dell’arcobaleno, rosso arancione giallo verde azzurro indaco violetto, nell’ordine, trasformò la casa in una discoteca del Bronx del ventesimo secolo.

L’End of Silence della Rollins Band, un rock duro e inquietante della fine del Novecento, prese a frustarli come un negriero gli schiavi catturati in Congo Belga dalla ciurma di un veliero settecentesco e trascinati in catene in una piantagione di cotone della Louisiana.

-Stimolante, no? disse lei con aristocratica supponenza, alzando le sopracciglia. Un drink?

Alla parola “drink”, dalla porta apparve improvvisamente un carrello stracolmo di bottiglie, con l’aria frastornata di chi, come tutti i camerieri, un momento prima stesse facendo le parole incrociate comodamente sdraiato nel suo letto e un momento dopo si trovasse catapultato nel mezzo di un soggiorno in stile Villaggio Mediterranèe (nel frattempo il soggiorno aveva cambiato stile).

Per far credere di essere in campana, il carrello si precipitò nel mezzo della stanza.

- Whisky, Rhum, Vodka, Cognac, Champagne? chiese.

- Birra Guinness. disse Vargas.

- Non ce n’è. disse il carrello.

Ngozi guardò Vargas e ammirò i suoi lunghi capelli neri lisci e sottili, momentaneamente spessi e arricciati come quelli di un circasso in vagabondaggio da oltre sei mesi nelle steppe siberiane lontano da qualsiasi bagno pubblico, la sua pelle ramata, le sue labbra di un rosso carminio carnoso e sensuale, i suoi grandi occhi di un incredibile blu pervinca, lo stesso colore della passamaneria della cesta per la biancheria che Ngozi teneva nel bagno di servizio, le sue ciglia lunghe e arquate come le grandi ali distese di un uccello diurno in volo nel cielo notturno di terre lontane alla ricerca di avventura.

Le unghie delle dita di Vargas erano ricoperte di uno smalto dello stesso colore pervinca degli occhi.

- Tutto in tinta, eh? disse Ngozi.

Lui non disse nulla, si limitò a fissarla a lungo, con degli occhi da pesce lesso.

- Spogliati!

Lui si tolse, nell'ordine: il giubbotto; la fondina con la pistola; gli stivaletti; i calzini; i pantaloni; la camicia; la canottiera; la catenina d’oro con medaglietta raffigurante sul davanti la Madonna Addolorata del Carmine e recante sul retro la dedica della sua mamma che diceva “Al più bel bambino del mondo”; il braccialetto d’oro con targhetta riportante inciso il suo nome in corsivo inglese e sotto, in stampatello burocratico, il suo gruppo sanguigno e il responso dell’ultimo esame per l’AIDS fatto il giorno prima che diceva: “Negativo”; il Cartier d’oro “Diabolo” con suoneria “Ca thèdrale” su due timbri; l’anello ricordo del suo College, su cui erano ritratti tutti gli studenti che lo avevano frequentato (il College, non lui) dall’anno della sua

fondazione, il 1905, all’anno 2041.

Rimase in mutande, un paio di boxer di seta verde marino inglese a righe verticali giallo mayonnèse che non si era tolto perchè vergognoso di nascita, e giarettiere, che non si era tolto non avendo lui mai saputo di possederle.

Il suo corpo apparve in tutta la sua bellezza, alto, ramato, con i seni turgidi e pieni, i capezzoli eretti nel mezzo di due aureole colore delle prugne, grandi come le palme di una mano, il ventre lievitante sopra il pube soffice e nerissimo, nel mezzo del quale un lumacone grande e carnoso, color rosso sangue, umido e palpitante come un luccio appena pescato, boccheggiava anelando le profondità acquee e calde dell’oceano femminile.

Fecero l’amore con veemenza, con rabbia, con passione, con disperazione, con gratitudine, con tenerezza, con abbandono, con serietà, con impegno, con sazietà, con sfinimento, con nausea, con disgusto, con noia.

E anche con ritmica frenesia, per via dell’End of Silence della Rollins Band.

Lei godette di innumerevoli orgasmi multipli, che le innondarono il corpo trasformandosi in musica prima ritmica, poi melodica, poi da camera, poi per ottoni e archi a sette voci, poi per coro e orchestra da duecento elementi, poi per coro a cappella, poi per quartetto con clavicembalo, poi per duo con chitarra e batteria, infine per a solo sotto la doccia.

Lui ebbe un piccolissimo orgasmo del quale non si accorse nemmeno.

Ed ella divenne la casa che le girava intorno come una giostra viennese piena di specchi e di colori (e di cavallini).

Divenne il sole, che entrando attraverso le grandi vetrate le accarezzava il corpo sazio e felice con le dita sapienti dei suoi raggi, che come consumati massaggiatori tailandesi sapevano ogni segreto della sua pelle ed ogni recesso del suo corpo.

Divenne il profumo che galleggiava nell’aria fresca e primordiale del mattino e che la risacca del mare soffiava dentro la sua casa, che nel frattempo, in ammirato applauso, aveva spalancato le vetrate per annunciare al mondo il suo magnifico risveglio.

Divenne il mare, che montava e scendeva con regale possanza, per stendersi poi sulla spiaggia immacolata che lo accoglieva succhiandolo dentro di sè, elaborandolo in profumate alchimìe, trasformandolo in mille fiori marini danzanti, in mille meduse evanescenti, in mille pesci guizzanti fasciati di corazze baluginanti d’argento dorato, in mille conchiglie svuotate e

cotte dal sole.

Divenne il cielo, che faceva roteare sulle dita azzurrre le bianche vele delle navi dell’aria, facendole distendere e poi gonfiare e poi allontanarsi e dileguarsi nell'orizzonte del grande palcoscenico che apriva il suo sipario sul meraviglioso spettacolo del giorno.

Divenne l’universo che roteava intorno a lei, e divenne la musica che gli atomisti pitagorei avevano udito in segreto e descritto al mondo con parole commosse, e spinse sulle rotaie delle loro orbite i pesanti massi lontani dei pianeti, finchè scivolando sulla pista dorata del velodromo di Saturno giunse infine ad adagiarsi nella conchiglia argentata di Venere, accarezzata dalla spuma del mare e dalla brezza del nascente meraviglioso giorno.

- E’ tardi, devo andare. – disse Vargas.

- Dimmi che sono la tua vacca.

- Vacca!

- A proposito, come ti chiami?

- Vargas.

La nera notte lo inghiottì.

Ngozi si alzò e andò nel suo studio.

Lì si lasciò cadere con un lungo sospiro sulla vecchia cara comoda poltrona della nonna.

33

Ngozi si sentì prendere per un braccio e scuotere.
- Scendi di lì, che non sai usarlo!
- Cosa?
- Non sai usarlo, il terminale. Scendi giù. Faccio io.
Scese dalla poltrona e si guardò intorno, esterefatta.
- Sono ancora qui!
- Certo, che sei ancora qui. Dove credevi di essere?
- A casa mia! Nella poltrona di mia nonna!
Lui fece per salire sulla poltrona.
- Fermo!
- Cosa c'è?
- La poltrona!
- Si, la poltrona. E allora?
- Allora ti ricordi quello che ci ha detto Mario?
- Ci ha detto un mucchio di cose, Mario. Tutte balle.
- Non sono affatto, balle. E' tutto vero.
- Cosa?
- E' tutto vero. Io mi sono seduta sulla poltrona di mia nonna e mi sono ritrovata qui, sulla poltrona di questo archivio.
- Sulla poltrona di tua nonna? E quando ci sei andata sulla poltrona di tua nonna? Tu non ti sei mossa da qui.
- Lo vedi? Dimmi quello che mi è successo da quando mi sono seduta su questa poltrona.
- Niente. Non ti è successo assolutamente niente. Ti sei seduta sulla poltrona e hai detto che volevi guardare se per caso io fossi nella direttiva di eliminazione del mio collega. Mi hai chiesto il suo numero di matricola.
- E tu cosa hai fatto?
- Niente. Non ho fatto niente. Ti ho detto che non avevo idea di quale fosse il numero di matricola del mio collega.
- E io cosa ho fatto, allora?
- Niente. Te ne sei stata lì imbambolata come una scema senza rispondermi. Ti ho detto di scendere, ma sei rimasta lì. Allora ti ho preso per un braccio, ti ho scosso e ti ho detto di scendere, che non sai usarlo, il

terminale.

- La poltrona! La poltrona! Lo aveva detto, Mario!

- Cosa?

- La poltrona! E’ la poltrona, che ti porta nell’altra realtà!

- Quale, altra realtà?

- Quella dove io e te abbiamo una magnifica casa e una magnifica famiglia.

- E non l’abbiamo?

- Ho paura di no.

- E come fai a esserne sicura?

- Semplice. Ti ricordi di avere fatto all’amore con me?

- Certo!

- Cosa?

- Quello che hai detto. Ti ho scopato.

- E quando?

- Prima.

- Prima quando?

- Prima quando siamo usciti di qui e siamo andati a casa mia. Prima veramente l’ho fatto nella scala. Mi hai fatto uno spogliarello da togliermi il fiato. Ho avuto nove orgasmi. Poi ancora a casa mia. Lì ho perduto il conto.

- Vedi? Io invece non mi ricordo affatto, di aver fatto l’amore con te qui nella scala, e tanto meno a casa tua!

- Come?

- Proprio così. Non me ne ricordo affatto. Mi ricordo invece di aver fatto l’amore con te qui sul pavimento e poi a casa mia, dopo avere fatto un giro in città.

- Ma cosa dici?

- Proprio così. Dimmi, ti ricordi la mia casa?

- Mai stato.

- E io non ricordo di essere mai stata nella tua. Sai cosa vuol dire questo?

- Che abbiamo perduto la memoria?

- No. Che tutto questo è un sogno. Quello che diceva Mario. Una realtà illusoria.

- Non posso crederci!

- Dimmi, ti sei seduto sulla poltrona prima di fare l’amore con me?

- Certo. Ho acceso il terminale per sapere se Aziz Mastrangelo era ancora

vivo.

- E poi cosa ti è successo?

- Te l'ho detto, ti ho scopato sulla scala e poi ti ho portata a casa mia e ti ho scopato anche lì.

- E poi?

- Poi sono andato da John il Divino per riferirgli che non vi avevo eliminato.

- E lui ti ha detto "pazienza".

- Già. Pazienza.

- E poi?

- Poi sono ritornato a casa e non ti ho trovato.

- E allora?

- Allora sono ritornato qui. Per vedere se davvero John il Divino vi aveva cancellato dalle direttive di eliminazione.

- E hai scoperto che non ci aveva cancellato affatto!

- Già.

- Be', sai cosa ti dico? Che in realtà tu non ti sei mosso da qui.

- Cosa?

- Proprio così. Non ti sei mosso da qui. Io ti ho visto salire sulla poltrona e cadere come in trance. Mi sono spaventata. Poi sei sceso e sei andato alla scala. Sei rimasto un po' lì con lo sguardo fisso agitandoti tutto, poi sei ritornato sulla poltrona e sei rimasto lì come un coglione rincoglionito, finchè ad un certo punto ti sei scosso e ti sei messo a battere sul terminale.

- E poi?

- E poi sei sceso.

- E sei salita tu.

- Già. E allora anche io ho fatto all'amore con te, qui per terra e non sulle scale, e poi ti ho portato in città e poi a casa mia dove abbiamo fatto all'amore un mucchio di volte. Poi tu te ne sei andato dicendomi che sono la tua vacca e io sono andata a sedermi nella poltrona di mia nonna e mi sono ritrovata qui, su questa poltrona, dalla quale tu mi hai tirato giù dicendomi di lasciar perdere, che tanto non so usarlo, il terminale. Cioè esattamente quello che mi avresti detto un attimo dopo che io ci sono salita per la prima volta, quando ho detto di voler vedere se eri nella direttiva di eliminazione del tuo collega. Vedi? Tu ti siedi qui nella poltrona per accertare la cancellazione di me e di Aziz Mastrangelo, fai il tuo sogno, e ti ritrovi qui nella poltrona. Io

mi siedo qui nella poltrona per accertare che tu non sia nelle direttive di eliminazione, faccio il mio sogno, e mi ritrovo qui nella poltrona. E’ evidente. E’ davvero tutto un sogno, come diceva Mario. Una realtà illusoria. Qui nel mondo reale è trascorso pochissimo tempo. Che ora è?

- Manca poco all’una.

- Vedi? Era passato mezzogiorno, quando siamo arrivati qui.

- E’ vero.

- Nell’altra realtà è trascorsa un’intera giornata.

- Anche due. Io ho impiegato due giorni ad andare a casa mia, scoparti, andare da John il Divino e ritornare qui.

- Hai impiegato così tanto a scoparmi?

- No. Ad andare da John il Divino.

- Già. E io ho impiegato un giorno intero a far l’amore con te, a portarti in città, poi a casa mia, a far di nuovo l’amore con te e a ritornare qui.

- Ci hai messo tanto, a scoparmi.

- Già. E oggi dovrebbe essere il giorno dopo quello in cui siamo arrivati qui.

- Anzi, per me, due giorni dopo.

- Guarda la data sull’orologio.

- 17. Mi venga un colpo.

- Hai visto? Che giorno era quando siamo arrivati qui?

- Il 17.

- Non è passata ne una ne due giornate. Siamo sempre nella mattina del 17. Ed è passata appena un’ora, da quando siamo arrivati qui.

- Dunque non ci siamo mai mossi da qui!

- No.

- E tutta quell’altra realtà non esiste.

- No.

- E perchè allora? Quale è lo scopo?

- L’avverarsi dei sogni. Hai notato che nell’altra realtà è sempre tutto come vorresti?

- Un sogno?

- Si.

- Dove succede tutto quello che vuoi tu?

- Si.

- Quindi dove non succede mai niente di brutto?

- No.
- E se sbagli? Se fai qualcosa che non va?
- Non succede niente.
- Cioè?
- Cioè va tutto a posto. Come se non avessi fatto niente. Come se non avessi sbagliato.
- Cioè tu dici che qualunque cosa sbagliata io faccia, nell'altra realtà, poi va a posto perchè tutto è sempre come io vorrei?
- Esattamente.
- Mi è venuta un'idea. La prova definitiva.
- Quale?
- Io adesso mi siedo su quella poltrona. Se l'altra realtà è veramente fasulla, bene, io ci vado, faccio una certa cosa, poi ritorno. Scendo dalla poltrona, parlo con te qui, poi risalgo e ritorno nell'altra realtà a constatare che la cosa che ho fatto si è aggiustata da sola. Poi ritorno ancora una volta qua e ti porto la prova definitiva.
- E qual'è la cosa che vuoi fare?
- Non posso dirtelo. Non resisteresti al pensiero. Quasi quasi non ci resisto nemmeno io. Ed è un grosso rischio. Ma devo tentare. Devo avere la prova definitiva.
- Se non mi dici cosa vuoi fare, non ti lascio andare.
- Va bene. Tanto lo capiresti lo stesso. Vado a casa e uccido mia moglie e i miei figli.
- Cosa?
- Si. Se l'altra realtà è veramente fasulla, non succede nulla. Quando ci ritorno, devo trovare tutto come prima. Secondo i miei desideri. Se è come dici tu.
- E se non lo è?
- Se non lo è, è una tragedia, carrajo! Però siamo salvi, perchè vuol dire che è tutto una sola realtà. Non c'è altro da fare.
- A questo punto non so se sperare che lo sia o che non lo sia.
- Comunque è la prova definitiva.
- Questo senz'altro.
- Allora vado. Tienimi d'occhio.
- Un momento!
- Cosa c'è?

- Come fai a ritornare? Voglio dire, come fai a essere sicuro che ritorni, e che ritorni quando vuoi tu?

- Prima siamo ritornati qui tutti e due.

- Si, ma come? Non lo sappiamo, come siamo ritornati qui.

- Fammi riflettere. Io sono ritornato qui semplicemente ritornando qui nell'altra realtà. Deve essere questa, la porta di passaggio da una realtà all'altra: uno stesso luogo, comune alle due realtà.

- Può darsi. Ma secondo me non è l'unico modo. Io prima sono passata dall'altra realtà a questa attraverso un luogo diverso nelle due realtà: la poltrona di mia nonna in casa mia e la poltrona dell'appartamento di Harlem.

- Ma io, mentre stavo nell'altra realtà, ho fatto un'operazione che era di questa, realtà: ho scritto al terminale.

- E' vero.

- E per te, per farti ritornare qui, ti ho preso per un braccio e ti ho scosso.

- E' vero. Quindi le modalità di ritorno sono due: ritornare in questo luogo e scrivere al terminale oppure prendersi per un braccio e squotersi.

- Allora facciamo così. Io vado nell'altra realtà, ritorno qui e batto sul terminale. Se tu vedi che non ritorno dopo un certo tempo, mi prendi per un braccio e mi scuoti fino a farmi ritornare. Così, in un modo o nell'altro, ritorno.

- Va bene, facciamo mezz'ora. Ti dò mezz'ora.

- Anche un'ora. Per darmi un margine.

- D'accordo, un'ora.

- Allora vado.

- Va bene. Buona fortuna.

- Ciao.

Vargas salì sulla poltrona.

34

Vargas scese dalla poltrona.

Ngozi aveva un seno e un culo da schianto.

- A te ti scopo la prossima volta. Ciao vacca.

Uscì, andò al garage di Ngozi e trovò la Viper.

- Questa cavolo di realtà è coerente, però! E presenta una certa continuità!

Percorse il Queensboro Bridge, la Roosvelt Drive, la Harlem Drive, il George Washington Bridge e la Interstate 95 a oltre cento miglia all'ora.

Le altre auto si scansavano con una facilità che aveva del magico.

Una volta, all'altezza dello svincolo per Jersey City, prese il coraggio a due mani e si gettò volontariamente contro un autotreno che veniva dalla parte opposta.

Si scansò con l'agilità di una bicicletta.

Vargas era praticamente immortale.

Una sensazione fantastica.

Entrò rombando nel giardino davanti a casa.

Sua moglie Squaw era in cucina, intenta a fare il quarantaquattresimo tentativo di sufflè al the, secondo le istruzioni dell'articolo intitolato "Non c'è sufflè senza the", pubblicato nel supplemento alla rivista femminile di cucina "Prendetelo per la gola".

Si sporse dalla finestra e sorridendogli gli disse:

- Oh, ciao, caro. Ti sei fatto una macchina nuova? Che bella!

Lui guardò la Viper stupito.

Poi capì.

Era proprio l'altra realtà che conosceva lui.

Sua moglie era completamente scema.

Ma con tipica intuizione femminile aveva capito che la macchina non era la sua.

Era proprio a casa.

I suoi due figli Guy e Doll stavano giocando come al solito ai dottori dove avevano introdotto la variante della specializzazione in radiologia nucleare.

La femminuccia stava praticando al maschietto una ventricolografia cerebrale in tomografia assiale computerizzata con una macchinetta giocattolo trovata su "Topolino", dopo evergli iniettato nel cervello cinquanta

centimetri cubici di mezzo di contrasto consistente in iodio radioattivo addizionato di un poco di sufflè al the prestatole dalla mamma.

Il maschietto lo salutò con la manina.

La femminuccia era troppo intenta al suo nuovo gioco, per salutarlo, e lui capì.

Nel prato, il cagnetto Cicci, che nel frattempo aveva subito un'operazione di cambiamento di sesso praticatagli da un parucchiere siberiano transfuga dalla Transilvania (paese attraverso il quale, come dice la parola stessa, passano tutti i transfughi) al Madagascar, dove aveva cambiato sesso ed era diventato una parrucchiera, cambiando il nome da Enrico Maria in Maria Enrico, ed era quindi diventato una cagnetta (Cicci, non Maria Enrico), era intento a cercare di disfarsi di una pettinatura che lo stesso Maria Enrico, non pago di avergli fatto cambiare sesso, gli aveva inflitto e che consisteva in una cascata di boccoli dorati spruzzati di brillantini e di stelle filanti.

Cominciò proprio dal cane, non perchè fosse quello che gli faceva meno pena (anzi era quello che gliene faceva di più), ma perchè tutto sommato era il membro meno importante della famiglia.

Tirò fuori la pistola e gli sparò in mezzo agli occhi.

Con un guaito che avrebbe spezzato il cuore a un macellaio del Bronx e uno sguardo che avrebbe indotto il conte Dracula a smetterla di impalare turchi e circassi, Cicci si afflosciò sul prato come un preservativo bucato, rimpiangendo soltanto di non avere fatto in tempo a disfarsi di quella pettinatura da checca, con la quale, lo sapeva, nell'aldilà non avrebbe combinato un gran che.

Poi fu il turno di sua moglie.

Aspettò che gli si afflosciasse il quarantacinquesimo sufflè al the, in modo da darle l'opportunità di morire dopo avere compiuto un'ultima buona azione, e poi le sparò in fronte.

Lei con un rantolo gli disse:

- Me lo merito. Non ci ho mai saputo fare, con i sufflè!

Con i bambini fu ancora più straziante.

Per il maschietto fu facile.

Fu sufficiente convincere la femminuccia a mettere del veleno per scarafaggi al posto dello iodio radioattivo e quello se ne andò con un sorrisetto idiota sulle labbra, annaspando per terra con le manine.

Per la femminuccia invece fu più difficile.

Dovette convincerla a mangiarsi i quarantacinque sufflè al the fatti dalla mamma.

Non fu tanto difficile convincerla a mangiarseli, quanto a farlo in venti secondi.

Per abitudine professionale, li bruciò tutti nel forno a microonde, faticando un po' per Cicci perchè non c'era proprio più posto, ma spezzandolo in due, riuscì a farcelo entrare.

Salì sulla Viper, rifece la strada a centocinquanta miglia all'ora, lasciò l'auto nel garage e ritornò a piedi nei fondi del Correction Hospital.

Ngozi era intenta a schiacciarsi un punto nero che le era spuntato fra le natiche.

Uno spettacolo stupendo.

La sodomizzò riproducendo tutti i casi presentati nel saggio "Amore contro natura fra marinai della Marina Militare Inglese nel Settecento" ed ebbe otto orgasmi.

- T'è piaciuto?

- Troppo.

- Vacca!

Si sedette sulla poltrona.

Si girò verso Ngozi che lo guardava come Mosè aveva probabilmente i due pietroni con le leggi che Javè gli aveva ammollato in mano senza nessun preavviso: fra lo stupito e il preoccupato per dover portare un peso troppo pesante per lei.

Scese.

- Ebbene?

- Ebbene cosa?

- Cosa è successo?

- Qui niente. Sei rimasto come un salame sulla poltrona per cinque minuti. E adesso sei sceso.

- Bene.

- Lo hai fatto?

- Sì.

- E' stato difficile?

- Solo con la femminuccia. Voleva che le concedessi venticinque secondi invece di venti. Ho dovuto discutere. Ma alla fine l'ho convinta.

- Terribile.

- Già. Ma dovrebbe ritornare tutto a posto.

- Speriamo.

- Se non succede, avrò la prova che la realtà fasulla è questa.

- Magnifico.

- Già. Adesso vado.

Risalì sulla poltrona.

Scese.

- Ricordami che quando torno ti scopo. Ciao, vacca!

Uscì, andò al garage di Ngozi, salì sulla Viper e rifece la strada verso casa a duecento miglia all'ora, facendo precipitare giù dal Queensboro Bridge cinque autotreni carichi di rotoli di lamiera zincata, tre autoarticolati che trasportavano trattori e una vecchietta su una bicicletta del 1912.

Entrò rombando nel giardino.

Sua moglie Squaw era in cucina, intenta a fare un pollo al forno secondo le istruzioni dell'articolo intitolato "Un pollo al forno toglie il medico di torno" pubblicato nella rivista di cucina bisex "Ti mangerei".

Si sporse dalla finestra e sorridendogli gli disse:

- Oh, ciao, caro. Ti sei fatto una macchina nuova? Che bella!

Non era decisamente cambiato niente.

Era sempre scema.

Ma intuitiva.

I suoi due figli Guy e Doll stavano giocando come al solito ai dottori dove avevano introdotto la variante della specializzazione in chirurgia plastica.

Il maschietto stava praticando alla femminuccia, su sua insistente richiesta, il trapianto della proboscide di un neonato di elefante in funzione di pene ed era in difficoltà perchè la suddetta proboscide si era nel frattempo impadronita non si sa come di una banana e non voleva mollarla ma anzi si ostinava a volerla piantare nell'ano della piccola paziente che, naturalmente, non ne voleva sapere.

Enrambi lo salutarono felici con la manina.

Guardò nel prato e vide una pozzetta di brillantini e stelle filanti.

Capì.

Cicci non ce l'aveva fatta.

Forse era meglio così.

Con quella pettinatura da checca, non avrebbe combinato un gran che nemmeno qui.

Risalì sulla Viper e fischiettando la canzone di Capitan Uncino dal film "Peter Pan" di Walt Disney, si avviò con calma, a soltanto cento miglia all'ora, in direzione della città.

Si divertì ad investire quattro passanti, sette ciclisti, dodici motociclisti e cinque autocarri con rimorchio senza nessuna conseguenza (per lui).

Arrivato al Correction Hospital, scese nei fondi.

Ngozi era intenta a limarsi le unghie dei piedi piegata in due come un libro, con il sedere all'aria con su scritto, con il rossetto scarlatto, sulla natica di sinistra "pigliami" e sulla natica di destra "pigliami", per cui in tutto il sedere risultava scritto "pigliami pigliami".

Vargas lo trovò raffinato e civettuolo.

Provò tutte le novantantasette posizioni del manuale "Novantasei posizioni di accoppiamento dei Cosacchi del Don con i lupi della steppa", ed ebbe sei orgasmi.

- T'è piaciuto?

- Troppo.

- Vacca!

Salì sulla poltrona.

Ngozi lo guardava appunto come una vacca portata al macello che avesse raggiunto proprio un attimo prima del colpo fatale la piena consapevolezza della vita, l'universo e tutto quanto.

Scese.

- Ho la prova definitiva.

- Davvero?

- Si. Li ho ammazzati tutti. Sono ritornato ed erano di nuovo tutti vivi.

- Meno male!

- Tranne il cane.

- Poverino!

- C'ha guadagnato. Gli avevano fatto cambiare sesso e gli avevano fatto una pettinatura da checca.

- Be', allora …

35

Vargas le disse:
- Sei convinta, adesso?
- Per esserlo completamente, devo fare anch'io la stessa esperienza.
- Se vuoi, accomodati pure.
- Tienimi d'occhio.
- Certo.
- Salì sulla poltrona.
Quando si girò, Vargas indossava il frac.
Aveva una faccia nobile, aristocratica, di una grande signorilità.
Masticava un chewing-gum di marca, Brooklyn extramint gustolungo.
Il cilindro, leggermente sulle ventitre e quattro minuti, conteneva al suo interno tutta la sua lunga chioma corvina, folta, arricciata ed unta, degna di un concorso internazionale di bellezza per cani di razza nordica a pelo lungo.
Un monocolo appannato gli nascondeva l'occhio destro, ma l'occhio sinistro era vivo, interessato, invitante.
Scese dalla poltrona, gli diede un morso sul sedere e gli disse:
- ¿ bientòt, mon amour. Prestami il tuo pistolone.
Lui fece per aprirsi i pantaloni.
- No. Non quello. L'altro.
Vargas le diede la sua Beretta.
- Vado e torno.
Trovò l'edificio in cui aveva il suo appartamento. Era in piena festa.
Era la festa del Ringraziamento.
L'atrio era addobbato con festoni e lampioncini cinesi.
Il portiere, in livrea, la salutò con un inchino.
- Buon giorno, signora. Bella giornata.
- Si.
- Tornata a casa a riabbracciare i suoi cari?
- Già.
- Il suo signor marito è rientrato da poco.
- Ah, si?
- Si. E anche i suoi signori bambini, sono rientrato da poco.
- Ah, si?

- Si.
- A proposito.
- Si?
Gli sparò un colpo in mezzo agli occhi.
- Va bene cosi? Si?
- Si, grazie, signora.
- Bella giornata, vero?
- Si, bella giornata. Buon giorno, signora.
- Buon giorno.

Mentre il portiere si afflosciava dentro la sua livrea dietro il bancone, Ngozi prese l'ascensore e salì all'attico.

Uscì nel soggiorno, che prese immediatamente a muovere forme e colori dei mobili e dei quadri dando luogo ad un ambiente da stube altoatesina, con ventiquattro cucù in legno scolpito con scene di caccia e diciassette sgabelli in abete a tre gambe (a tre gambe gli sgabelli, non l'abete: non esiste l'abete a tre gambe, almeno nel nostro pianeta. Nel pianeta Quattrozze del sistema G1 della galassia di Andromeda c'è un abete a quattro gambe, ma non è quello di cui stiamo parlando).

Il monumentale camino di Luigi XVI era imbarazzatissimo e non sapendo cosa fare cominciò a bruciare qualche cucù e qualche sgabello.

Suo marito Pay e i suoi due gemelli Doll e Doll erano seduti sul divano che nel frattempo si era trasformato in cabina per sauna finlandese capace di raggiungere i 451 gradi Farenheit.

Il destino si prestava a farle da complice.

Non impiegò molto, a convincerli a farsi una sauna.

Dovette soltanto discutere un poco sull'abbigliamento, perchè loro insistevano a volerla fare nudi e lei, che non voleva vedere i loro corpi conciati da arrosto di vitello arrotolato con lo spaghetto, argomentò, alla fine convincendoli, che la vera sauna finlandese si fa vestiti di tutto punto con l'equipaggiamento da sci.

Ce li chiuse dentro a chiave salutandoli attraverso il vetro della porta, il che li fece molto divertire perchè gli sembrava di essere dentro una capsula spaziale pronti ad essere lanciati in orbita.

Il che era assolutamente vero.

Quando la temperatura arrivò a 451 gradi Farenheit, lei, non resistendo dal ridere alle boccacce che le facevano tutti e tre attraverso il vetro, aprì la porta

e li freddò con tre colpi di pistola in mezzo agli occhi.

Poi si accorse che, senza saperlo, aveva semplicemente seguito alla lettera le istruzioni accluse alla sauna, le quali dicevano, nell'approssimativa traduzione dal finlandese, "Dopo che si raggiunge il massimo caldo, freddarsi."

Ritornò nei fondi del Correction Hospital.

Vargas indossava sempre il frac.

Aveva sempre una faccia nobile, aristocratica, di una grande signorilità.

Masticava sempre un chewing-gum di marca, Brooklyn extramint gustolungo.

Il cilindro, leggermente sulle ventitre e quattro minuti, conteneva sempre al suo interno tutta la sua lunga chioma corvina, folta, arricciata ed unta, degna di un concorso internazionale di bellezza per cani di razza nordica a pelo lungo.

Un monocolo appannato gli nascondeva sempre l'occhio destro, ma l'occhio sinistro era sempre vivo, interessato, invitante.

Lo mise sottosopra e sfoderato un clitoride da fare invidia a Silvester lo stallone, un pornodivo portoricano di Miami, lo sodomizzò seguendo tutti i dettagli descritti nel saggio "Usanze sessuali di Gengis Kan e delle sue truppe durante la conquista degli stati dell'Asia Anteriore", senza nemmeno togliergli i pantaloni.

- Dimmi che sono la tua vacca. – disse Vargas.

- Vacca! – disse Ngozi.

Salì sulla poltrona.

Scese.

- Allora? Come è andata?

- Una strage.

- E' stata dura?

- Si. Per poco mi rompevano la sauna.

- Bene. Adesso ritorna.

- Bene. Vado.

Risalì sulla poltrona.

Vargas la guardava con una faccia nobile, aristocratica, di una grande signorilità.

Masticava un chewing-gum di marca, Brooklyn extramint gustolungo.

Il cilindro, leggermente sulle ventitre e quattro minuti, conteneva al suo

interno tutta la sua lunga chioma corvina, folta, arricciata ed unta, degna di un concorso internazionale di bellezza per cani di razza nordica a pelo lungo.

Un monocolo appannato gli nascondeva l'occhio destro, ma l'occhio sinistro era vivo, interessato, invitante.

Scese dalla poltrona, gli diede un morso sul sedere e gli disse:

- ¿ la prochaine fois, mon chèri.

Lui ebbe un brivido e impallidì, mentre le mani istintivamente gli si portarono dietro la schiena.

- Vado e torno.

Trovò l'edificio in cui aveva il suo appartamento. Era in piena festa.

Era la festa del Ringraziamento.

L'atrio era addobbato con festoni e lampioncini cinesi.

In un angolo, dentro una garitta di vetro a prova di proiettile, il portiere, in livrea, la salutò con la mano.

Prese l'ascensore e salì all'attico.

Uscì nel soggiorno, che prese immediatamente a muovere forme e colori dei mobili e dei quadri dando luogo ad un ambiente da monastero tibetano con tanto di tamburelli e lunghi corni appoggiati sui trespoli.

Il monumentale camino di Luigi XVI era contentissimo dell'ambientazione e contribuiva all'atmosfera emettendo dei mugolii e dei rutti che lui era convinto essere l'AUM regolamentare della liturgia buddhista.

Suo marito Pay era seduto sul divano che nel frattempo aveva assunto la forma di gran moda di due mani accostate a conchetta.

Girava con una mano un tamburo da preghiera mentre con l'altra faceva tintinnare il tradizionale campanello tibetano.

Accanto a lui c'era un solo gemello: Doll, il maschio.

Questa variante non le dispiaceva.

Tutto sommato le femmine le erano sempre state antipatiche.

Soddisfatta, si mise ad applaudire.

Guardandosi stupiti, anche il marito e il figlio, si misero ad applaudire.

Lei si allontanò felice, mentre anche il divano a forma di due mani, entusiasta e convinto che tutti si fossero adeguati alla sua natura, si era messo anche lui ad applaudire, uccidendo il marito Pay e mutilando orribilmente il gemello Doll.

Ridiscese l'ascensore, uscì dall'edificio e ritornò nei fondi del Correction

Hospital.

Vargas indossava sempre il frac.

Aveva sempre una faccia nobile, aristocratica, di una grande signorilità.

Masticava sempre un chewing-gum di marca, Brooklyn extramint gustolungo.

Il cilindro, leggermente sulle ventitre e quattro minuti, conteneva sempre al suo interno tutta la sua lunga chioma corvina, folta, arricciata ed unta, degna di un concorso internazionale di bellezza per cani di razza nordica a pelo lungo.

Un monocolo appannato gli nascondeva sempre l'occhio destro, ma l'occhio sinistro era sempre vivo, interessato, invitante.

Lo mise sottosopra e sfoderato un clitoride da fare invidia a Calamity Jane, lo sodomizzò seguendo tutti i dettagli descritti nel saggio "Storia dei rapporti intimi fra gli Esquimesi e i loro cani da slitta",.

Questa volta gli tolse le mutande.

Ma non i pantaloni.

Quindi salì sulla poltrona.

36

Ngozi scese dalla poltrona.
- Adesso sono veramente convinta.
- Io mi sento distrutto.
- Anch’io. Non ne posso più.
Si rifugiarono l’uno nelle braccia dell’altro.
- Non abbiamo ne casa, ne famiglia, ne figli!
- No.
- Siamo andati in giro, ci siamo scopati come ricci e invece non ci siamo mai mossi da qui e non l’abbiamo mai fatto.
- No.
- Si può rimediare.
- Se vuoi…
Fecero di nuovo l’amore.
O meglio, cercarono, di fare di nuovo l’amore, ma senza riuscirci.
Lei non ebbe alcuna lubrificazione della vagina ma in compenso ebbe dei rumorosi movimenti intestinali che le fecero sperare di potersi finalmente liberare dalla stipsi che la tormentava da tre giorni.
Lui ebbe una semierezione, insufficiente alla penetrazione e per di più fu preso da un attacco di emorroidi.
Lei tentò con lui un rapporto orale, che si rivelò però un disastro.
Non soltanto lui perdette quel poco di semierezione che aveva, ma soprattutto lei perdette la dentiera e, nonostante entrambi si fossero messi a cercarla per quasi un quarto d’ora, non gli riuscì mai più di trovarla.
Si sedettero in terra affranti.
- Guarda!
C’era uno specchio, di fronte a loro.
Non ci avevano fatto caso, prima.
- Siamo noi, quelli?
- Ho paura di si.
Una piccola, grinzosa e rugosa africana e un messicano,basso, grasso, e mezzo calvo, li fissavano dalla parete opposta.
Una prugna secca e una vescica di lardo.
Lei era senza sedere e senza tette.

Lui era largo un metro e venti centimetri.
Ed era alto un metro e cinquantuno.
Praticamente un nano.

- Non abbiamo battuto sulla tastiera del terminale.
- Cosa?
- Quando siamo tornati, non abbiamo battuto sulla tastiera del terminale.
- E allora?
- Allora vuol dire che non è necessario, battere sulla tastiera del terminale, per uscire dall'altra realtà.
- E allora, cosa, è necessario?
- Dunque, vediamo. Io sono uscita dall'altra realtà in questi modi: dalla poltrona di mia nonna spontaneamente, dalla poltrona di mia nonna quando tu mi hai scrollato, da questa poltrona spontaneamente quando sono ritornata qui nell'altra realtà.
- E io dalla poltrona del mio ufficio battendo sul terminale e da questa poltrona ritornando qui nell'altra realtà.
- Un momento! Quando mi sono seduta nella poltrona di mia nonna la prima volta che sono uscita dall'altra realtà sono rimasta al buio per parecchi minuti, prima di ritrovarmi in quel lercio buco di Harlem.
- E' mancata la luce!
- Esatto!
- Dunque un'interruzione di corrente può portare all'uscita dall'altra realtà!
- Certo! Il sistema inserito nella poltrona, che alimenta l'allucinazione, viene spento. Fine dell'illusione.
- Già.
- Poi c'è lo scossone. Quando tu mi hai scrollato, io ho ripreso contatto con questa realtà.
- Esatto.
- Dunque questo è il secondo modo di uscita dall'altra realtà.
- Giusto. Poi c'è la battuta sul terminale.
- Secondo me quello non è un modo di uscita.
- Perchè?
- Non lo so perchè, ma sento che non è un modo di uscita.
- Eppure tutte le volte che l'ho fatto ne sono uscito.
- Può darsi, ma secondo me non è quello, che ti ha fatto uscire.

- E cosa, allora?

- E noi qui? Come siamo usciti noi, qui, dall'altra realtà? Non siamo stati scossi, non è mancata la corrente e non abbiamo battuto sul terminale.

- E allora?

- La volontà! Ecco cosa è stato! La volontà! La volontà e la consapevolezza!

- Cioè?

- Cioè noi siamo andati nell'altra realtà consapevoli della sua illusione e determinati a ritornare qui nella vera realtà. Consapevolezza e volontà spezzano il circuito. L'altra realtà perde tutta la sua forza e la sua suggestione, se c'è consapevolezza e volontà!

- Forse è vero.

- Certo che è vero. E c'è di più!

- Cioè?

- Si può rimanere nell'altra realtà anche senza stare seduti nella poltrona.

- E come è possibile?

- Come è possibile, non lo so. Probabilmente c'è un prolungamento di effetto. Il fatto è che tu sei sceso dalla poltrona pur continuando a rimanere nell'altra realtà, quando sei andato alla scala. Poi sei ritornato sulla poltrona. Ed eri in trance.

- Un momento! Io ho sognato di andare sulla scala, guardare un tuo spogliarello e scoparti!

- E infatti ti agitavi tutto. Evidentemente stavi vivendo quella scena. Ed eri fuori della poltrona.

- Allora è vero! Si può rimanere nell'altra realtà anche senza stare seduti nella poltrona!

- Certo! Probabilmente, però, l'effetto ha un limite di tempo. Infatti tu, dopo un po', sei ritornato sulla poltrona.

- E quale è la ragione di questo prolungamento di effetto?

- Non lo so.

- Sarà un effetto collaterale non previsto.

- Ne dubito. Qui siamo di fronte ad un sistema molto evoluto e molto sofisticato. Non ammette imprevisti e non compie azioni inutili.

- Uno che cammina in trance, è del tutto inutile.

- Non dev'essere inutile, se succede. E succede spesso, evidentemente. Noi li abbiamo visti, quelli che camminavano in trance!

- E chi?

- Non ricordi? La vecchietta vicino al negozio di Mario e quel ragazzo vicino al negozietto della vecchia negra.

- Quello lì ce l'aveva nel sedere. Completamente fottuto. Viveva con le cuffiette nelle orecchie.

- No. Non ce le aveva, le cuffiette.

- Si vede che a forza di portarle, adesso possono anche farne a meno, ma è come se ce le avessero. Ce l'hanno lo stesso nel sedere.

- No. Era in trance. Come la vecchietta. Erano tutti e due in trance. Vivevano nell'altra realtà. Magari nella loro testa stavano andando al Radio City Music Hall.

- E invece andavano da Mario e dalla vecchia negra.

- Cosa hai detto?

- Che andavano da Mario e dalla vecchia negra.

- Giusto! Ecco la ragione! Andavano a mangiare. O a fare rifornimento di provviste. Mi domandavo come facesse la gente a sopravvivere in questa città dove sta attaccata quasi permanentemente alla poltrona dell'altra realtà. Così. Si trascina in trance a compiere le azioni necessarie alla sopravvivenza senza uscire dall'altra realtà.

- Come i drogati di una volta, che erano quasi sempre nel trip.

- Esatto!

- C'è ancora una cosa, che non mi quadra.

- Quale?

- Quando io passavo dall'altra realtà a questa, e lo facevo tutti i giorni, non lo facevo per un atto di consapevolezza e volontà, perchè non ero consapevole delle due realtà e non avevo nessuna intenzione di passare dall'altra realtà a questa.

- No, no, stai attento. Non è vero, che tu non eri consapevole delle due realtà. Tu non eri consapevole che una delle due realtà era illusoria, ma eri consapevole di entrambe le realtà, perchè in questa realtà, quella non illusoria, tu vivevi altrettanto quanto nell'altra realtà, quella illusoria. Ed egualmente non è vero, che tu non avevi nessuna intenzione di passare dall'altra realtà a questa, perchè quando tu venivi in città tu ci venivi con l'intenzione di vivere in questa realtà, quella non illusoria, anche se non sapevi che una era illusoria e l'altra no. Chi è veramente fottuto, come dici tu, è chi fa esperienza soltanto dell'altra realtà, quella illusoria, e non ha nessuna

esperienza e neppure nessuna cognizione dell'esistenza di questa realtà, quella vera.

- Allora siamo gli unici, a sapere dell'altra realtà e di questa!

- No. Non siamo gli unici. C'è qualcun'altro.

- Mario!

- E Aziz Mastrangelo.

- Ci rimane dunque solo una cosa, da fare. Trovare Aziz Mastrangelo e vedere cosa possiamo fare insieme con lui per uscire da questo casino.

- C'è però un vantaggio, in questo casino.

- E sarebbe?

- Se è tutto un sogno, è un sogno anche John il Divino.

- Può darsi.

- E allora John il Divino non vuole eliminare nessuno. Quindi tu non devi eliminare ne me ne Aziz Mastrangelo.

- Mah, può darsi. Intanto però Aziz Mastrangelo non si fa trovare. Ha paura di me perchè sa che sono armato.

- E che non fai altro che uccidere gente e bruciarla nel forno.

- Be' dovrò convincerlo che non ho nessuna intenzione di ucciderlo ne tanto meno di bruciarlo nel forno.

- E come farai, a convincerlo?

- Ci penserò. Adesso però dobbiamo andare nel suo appartamento dove lui può avermi lasciato un altro messaggio, come ha detto Mario.

- A piedi, naturalmente.

- Ho paura di si. Credo che la mia Viper sia soltanto una mia fantasia.

- E anche la mia Corvette.

- Già.

- Senti, lo sappiamo tutti e due, che è così. Ma lo facciamo un giro qui intorno per vedere un po'?

- Se vuoi …

Ispezionarono tutti gli edifici per il raggio di un chilometro.

Non erano altro che squallidi dormitorii, con i garages vuoti e gli appartamenti pieni di gente che viveva nell'altra realtà.

- Pare che dobbiamo andare sempre a piedi, in questa realtà. Nell'altra c'è un traffico della malora. In questa non funziona niente e non c'è un cane in giro.

- E se si fosse messa in moto la Sub Way, per caso?

- Non ci rimane da fare altro che andare a vedere. Ma ne dubito.
- Anch’io.
Andarono alla stazione della Roosvelt, ma degli espressi B e Q nessuna traccia.
Erano passate da poco le due del pomeriggio.
- Se non ci sono a quest’ora, non ci sono per niente.
- Già.
- Bisogna farsela a piedi.
- Già.

37

Vargas e Ngozi si misero in cammino.

Attraversarono il Queensboro Bridge e proseguirono lungo la 60th fino alla Grand Army Plaza, dove c'era l'ingresso al Central Park.

- Entriamo!

- Può essere pericoloso.

- Sei armato, no?

- Si, ma …

- Hai paura?

- Paura io? No di certo. Sono un poliziotto, io. Sono gli altri, che devono avere paura di me!

- E allora andiamo!

Si inoltrarono lungo l'East Drive.

Passarono davanti allo Zoo.

Era deserto.

- Anche gli animali, se ne sono andati.

- Già.

Proseguirono lungo il Mall.

Uno stormo di uccelli si spostò, come una lunga ala nera, da un gruppo di alberi ad un altro.

Superarono il Bandshell e arrivarono alla Bethesda Fountain.

Le sponde del Lake erano popolate di piccole scimmie.

- Ecco dove sono!

Le scimmie si girarono a guardarli, in silenzio.

Poi cominciarono ad urlare, tutte insieme, e si avventarono contro di loro.

Ritornarono di corsa sull'East Drive e fuggirono verso nord.

All'altezza del Conservatory Pond altre scimmie si unirono a quelle del Lake.

Li inseguivano tutte urlando.

Poi si accorsero che non si avvicinavano oltre una decina di metri.

Si limitavano ad urlare e inseguirli, ma senza mai avvicinarsi.

Rallentarono un poco.

Avevano il fiato in gola.

- Non vogliono, aggredirci. Vogliono soltanto allontanarci dal loro

territorio.
Alla Cedar Hill li avevano già lasciati.
Arrivarono al Metropolitan Museum of Art.
Erano dalla parte posteriore e gli girarono intorno.
Si fermarono davanti al Cleopatra's Needle.
- Questo obelisco non è dell'epoca di Cleopatra. E' molto più antico: è del 1600 a.C.
- E tu come lo sai?
- Sono un'appassionata d'arte. E ho studiato.
- Non l'avrei mai immaginato.
- Voglio entrare!
- Ma sarà pieno di scimmie!
- Non credo, le porte sono chiuse.
- E allora come entriamo?
- Può darsi che qualche porta sia aperta.
- Proviamo.
Al terzo tentativo trovarono una porta non chiusa a chiave.
Entrarono.
Erano nella Sackler Wing, l'ala costruita nel 1978.
- La Sackler! Ho sempre desiderato, vederla!
Si trovarono nel tempio di Dendur, del 15 a.C., salvato dall'innalzamento delle acque del lago Nasser provocato dalla diga di Assuan, smontato, trasportato e ricostruito pezzo per pezzo a New York.
Si guardarono in faccia l'un l'altro, senza sapere che dire.
Erano affascinati.
O meglio, Ngozi era affascinata.
Girarono per la sezione egizia.
Nella dodicesima galleria, lei si fermò ammirata davanti alle statue della regina Hatshepsut della diciottesima dinastia.
Nella quindicesima galleria si trovarono stupefatti a guardare i colossi in porfido di Amenhotep III.
Nella diciottesima galleria, Vargas si eresse in tutto il suo metro e cinquantuno davanti alla statua del generale Haremhab, alta quattro metri, e realizzò finalmente e definitivamente di essere un nano.
Passarono al settore dell'arte greca e romana.
Lei si commosse davanti alla stele funeraria attica del 540 a.C., che

mostrava in rilievo dei giovani danzanti.

Lui, chissà perchè, rimase estasiato alla vista del carretto cerimoniale in bronzo, di arte etrusca del VI secolo a.C.

Salirono al primo piano.

Uno stormo di uccelli si levò in volo ed uscì dalle vetrate infrante delle ogive.

Si trovarono davanti una delle più grandi collezioni del mondo della pittura europea.

Lei si bevve la Cartagine del Tiepolo, il Sant'Andrea di Simone Martini, il Cristo di Antonello da Messina, il S.Gerolamo del Botticelli, la Sacra Famiglia del Mantegna, il S.Giovanni del Perugino, le Madonne di Filippo Lippi, la Madonna di Raffaello, le Veneri del Tiziano, il Miracolo dei pani del Tintoretto, i ritratti di donna di Johannes Vermeer, i ritratti di Rambrandt, del Velàzquez, di George de la Tour, del Goya, del D°rer, di Van Dyck, di El Greco, di Delacroix, di Rousseau, di Degas, di Lautrec, di Manet, di Renoir, di Cèzanne, di Gauguin, di Van Gogh, di Monet, di Pissarro.

Era in estasi.

A lui venne sete.

Ma non bevve niente.

Anche perchè non c'era niente da bere.

Passarono nell'Acheson Wallace Wing, l'ala costruita nel 1987, dov'era la collezione dell'arte del XX secolo, e la visitarono tutta, scendendo al pianterreno.

Videro le opere di Boccioni, Dalì, Braque, Picasso, De Chirico, Chagall, Modigliani, Matisse, Klimt, Kandinsky, Klee.

Davanti alla Marilyn di Andy Warhol, lui disse:

- Questo mi piace. E' l'unico naturale.

Arrivarono nel salone d'ingresso e rimasero ammirati a guardare l'alto soffitto a cupola e le grandi arcate delle gallerie.

Trovarono una porta che si apriva dall'interno ed uscirono sulla Fifth Avenue.

L'imponente facciata del museo, con i tre grandi portali ad ogiva divisi dalle due doppie colonne corinzie, li lasciò senza parole.

Specialmente lui.

Risalirono la Fifth Avenue verso nord costeggiando Central Park.

Arrivarono al Guggenheim Museum.

- Ah, no. Anche questo no!
- Aspettami qui, faccio presto.

Il tortesco edificio del Guggenheim Museum, assomigliante in tutto e per tutto ad una torta nuziale a cinque strati, era stato progettato nel 1943 da Frank Lloyd Wright e costruito nel 1957 su mandato dell'ebreo di origine svizzera Salomon Guggenheim, industriale del rame, per ospitarvi la collezione di arte moderna che Guggenheim aveva raccolto in trent'anni di onesto lavoro e sudati risparmi.

Alla collezione di Guggenheim si era aggiunta nel 1976 quella del mercante d'arte tedesco Justin stannauser.

Quando Venezia era sprofondata in mare, nel 2059, o meglio soltanto un giorno prima, per un pelo, vi era stata aggiunta la collezione della nipote di Guggenheim, Peggy Guggenheim, che l'aveva lasciata al Palazzo Venier dei Leoni di Venezia nel 1974 con la clausola che fosse conservata lì finchè Venezia fosse rimasta a galla.

Ngozi cominciò a percorrere la grande spirale di cemento bianco e ad ammirare le opere esposte dal basso come sempre tutti i visitatori e come naturale, contrariamente all'itinerario cronologico dell'esposizione, che partorita da una mente pervertita, partiva invece dall'alto, pretendendo che uno si calasse dal tetto con un elicottero e cominciasse da lì a guardarsi l'esposizione scendendo la spirale, oppure che la percorresse all'in sù ad occhi chiusi per poi aprirli nella discesa.

Vide i grandi della Pop Art, Vasarely, Warhol e Dine; gli espressionisti astratti Kline e Pollock; i dadaisti Picabia, Mirò ed Ernst; gli espressionisti Kokoschka, Klimt e Munch; gli astrattisti Kandinsky e Klee; i cubisti Braque, Chagall, Picasso e Modigliani; i postimpressionisti Cèzanne e Rousseau.

Ridiscese la rampa a spirale di corsa, come lo scivolo di un parco giochi per bambini, e balzò fuori in strada, nella Fifth Avenue, dove Vargas l'attendeva seduto sul bordo di una delle aiuole che delimitavano il cortile d'ingresso.

Aveva gli occhi, la mente e il cuore ricolmi di bellezza e spregiudicatezza.
- E' bellissimo!
- Era ora! disse lui.

38

Vargas e Ngozi percorsero l'89th verso est fino alla First Avenue e continuarono su questa verso nord.

Giunsero al Jefferson Park.

- Vieni!

Ngozi prese Vargas per la mano e lo trascinò dentro.

- Lo sai che una volta, questo, lo chiamavano Italian Park?

- Perchè?

- Perchè era frequentato dagli italiani, quando gli italiani erano qui ad Harlem, tanto tempo fa. Agli inizi del secolo scorso.

- Non lo sapevo.

- Guarda!

Erano arrivati alla piscina.

Uno stormo di uccelli si levò da terra e volò sul più vicino gruppo di alberi.

Il sole del primo pomeriggio di metà febbraio era tiepido, senza la pesante cappa di ossido di carbonio, idrocarburi saturi, piombo e benzene che aveva fatto fino a pochi decenni prima del pianeta Terra una serra infuocata e puzzolente.

- Vieni!

Lei si spogliò e si gettò nell'acqua.

- Lo sai? Noi puzziamo. Nessuno di noi si lava più. Puzziamo come animali. Soltanto che ci siamo talmente abituati, ormai, che non la sentiamo neppure più, la nostra puzza. Vieni a fare un bagno!

Anche Vargas, si spogliò, e cautamente entrò nell'acqua.

- Quanto è che non fai un bagno?

- Da quando sono nato, credo.

- Anch'io.

Stettero nell'acqua per ore. Nessuno dei due avvertì più lo scorrere del tempo.

- Adesso mi ricordo!

- Cosa?

- Mi ricordo! Della vita che facevo prima di entrare nell'altra realtà!

- E com'era?

- Squallida. Una vita squallida. Lavoravo in un supermarket del Bronx, reparto elettrodomestici. Vendevo tutti gli articoli della Kenmore. Mi facevo la Sub Way due volte al giorno. Anche la sera. Sono stata rapinata tre volte.

- Capisco.

- E sai una cosa?

- Cosa?

- Abitavo ad Harlem. Al 265 della 120th Est. All'interno 3.

Vargas stette in silenzio per alcuni minuti.

- Adesso mi ricordo anch'io. Avevo cinquantaquattro anni, quando entrai nel Dipartimento di Polizia. Ero da poco arrivato dal Messico. La città cominciava già a spopolarsi. Si vedeva sempre meno gente, nelle strade. Poi, trovai questa occasione: un appartamento, un lavoro, una poltrona per l'altra realtà. Accettai subito. E cominciai questa vita nelle due realtà. E' incredibile. Me ne ero dimenticato. L'altra realtà ti prende la mano e diventa per te l'unica realtà. A volte ho pensato che questa, la realtà dei cadaveri e del forno, fosse soltanto un sogno, un incubo. Esattamente il contrario.

- Tu almeno ce l'avevi, un confronto da fare. Tu questa realtà non l'hai lasciata. Io invece ormai vivevo soltanto nell'altra realtà.

- Come tutti gli altri.

- E adesso cosa vuoi fare?

- Non lo so nemmeno io. Ma voglio uscirne. Voglio vivere in una sola realtà. O l'una o l'altra. Non voglio più saltare da una realtà all'altra. E' troppo duro. E' duro ritornare in questa realtà dopo che sei vissuto nell'altra. Ed è duro fuggire nell'altra realtà perchè questa non la sopporti.

-†Già.

Uscirono dal Jefferson Park e risalirono verso nord sulla First Avenue.

- Ti dispiace se mi fermo un attimo?

- Cosa c'è?

- Voglio fare una cosa. Vieni.

Svoltarono a destra sulla 115th, percorsero cento metri e si trovarono di fronte ad un moschea.

- Questa una volta era una chiesa cattolica. Si chiamava Chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo. Quando c'è stata la Grande Conciliazione, nel 2041, La Chiesa Romana l'ha donata alla Comunità Mussulmana. Detto fra noi, perchè era poco frequentata.

- Ma cos'è? Una moschea?

- Si.
- Ma cosa sei, tu, mussulmana?
- Certo! Voglio entrare a pregare. Mi aspetti un momento?
- Va bene. Vai pure. Ma sbrigati.
- Faccio in un minuto.

Ngozi entrò.

Immergendosi nella luce dorata che traspariva dai rosoni traforati e fluttuava nella volta della cupola riflettendosi sulle piastrelle bianche e azzurre delle pareti, respirando il profumo d'incenso che intriso nella pietra ancora galleggiava nell'aria, Ngozi si sentì in comunione con l'intero universo.

- Insh'Allah. disse.

E uscì.

39

Vargas e Ngozi proseguirono sulla First Avenue e si avviarono verso la 119th.

Arrivarono al numero 336.

Salirono al secondo piano.

C'era ancora la porta aperta.

Rovistarono tutto l'appartamento ma non trovarono nulla.

Prima d'uscire, Ngozi guardò per caso in alto, sulla porta.

C'era un biglietto, attaccato con del nastro adesivo allo stipite.

- Aspetta! C'è qualcosa!

Lo prese.

Diceva

VERBA VOLANT

SCRIPTA MANENT

12148341926

- Ancora un dannato rebus! Come li odio! disse Vargas.

- Cerca di capire. Se ti lascia dei messaggi in chiaro, rischia di essere trovato e quindi eliminato. Sa che gli stai dando la caccia.

- Va bene, va bene. Ma cosa diavolo vuol dire, questo maledetto rebus?

- Non lo so.

- C'è soltanto uno, che può saperlo.

- Mario!

- Senti, da Mario ci andiamo domani mattina. Adesso sono stanco e ho sonno. Non c'è nessuna premura. Mario può aspettare.

- Anch'io sono stanca. Allora cosa vuoi fare?

- Io direi di fermarci qui. Ci facciamo una dormita e poi domani mattina andiamo.

- Come vuoi.

- Vediamo se c'è qualcosa da mangiare.

Aprì la credenza.

- Qui c'è da mangiare per una settimana. Vediamo. Marmellata di mirtilli, senape piccante, burro di arachidi e crusca: la mia specialità. Ne vuoi anche tu?

- No, grazie. Io mi servo da sola.
- Come vuoi.
Vargas buttò tutto in un insalatiera e mischiò con un cucchiaio.
Ngozi prese due scatole, le aprì e buttò il contenuto di entrambe in un piatto.
- Cosa c'hai messo?
- Fagioli e latte condensato.
- Buono?
- Squisito.
Vargas si avvicinò alla poltrona.
- Non vorrai mica salirci, eh?
- Che male c'è? Un ultimo giro.
- E poi?
- E poi mi svegli tu, domani mattina.
- Come vuoi.
- Ah, puoi dormire nel letto, se vuoi.
- Grazie.
- Non c'è di che. Buona notte.
- Buona notte.

40

Vargas e Ngozi si addormentarono.

In piena notte, Vargas si svegliò.

- Dannata poltrona, non ha funzionato. Si vede che a non usarla per un po', si disattiva. Maledizione, adesso cosa faccio? Non ho più sonno.

Scese in strada.

Era deserta.

Istintivamente, si avviò verso il suo ufficio.

Arrivò davanti alla Funeral Home.

Non si accorse neppure, che il camioncino non c'era.

Da dietro l'angolo di Park Avenue spuntò Chiquita.

- Ciao, irlandès.

- Ciao, Chiquita.

- Vamos fare l'amor?

- Vamos!

Chiquita lo prese per mano e lo portò in Park Avenue, nel parcheggio della New York National Bank.

- Mi venga un colpo!

- Que pasa?

- La mia Viper!

- Vieni, irlandès. Adesso sono io, la tua Viper!

Aprì la porta della banca e lo tirò dentro.

Fecero l'amore con veemenza, con rabbia, con passione, con disperazione, con gratitudine, con tenerezza, con abbandono con serietà, con impegno, con sazietà, con sfinimento, con nausea, con disgusto, con noia.

Ma anche con soggezione. Erano in una banca.

Vargas ebbe otto orgasmi.

- Ti è piaciuto?

- Troppo.

- Hasta magnana, Chiquita.

- Hasta magnana, irlandès!

Uscì, saltò sulla Viper e si avventò verso casa.

41

Ngozi lo scosse.
- Svegliati!
- Ah, sei qui?
- Già.
- Che ora è?
- E' già giorno. Andiamo.
Uscirono in strada.
Il camioncino non c'era.
- Garcia è già al lavoro.
Mario, come al solito, stava leggendo un libro.
- Ciao, Mario.
- Ciao, irlandese.
- Puoi fare a meno, di chiamarmi irlandese. Adesso so di non esserlo. Mi sono guardato allo specchio.
- Non te la prendere, Vargas. Nessuno è perfetto. Caffè?
- Certo! Fallo doppio.
- Abbiamo scoperto che lei aveva ragione. Le poltrone portano nell'altra realtà.
- Ve l'avevo detto!
- Siamo andati nell'appartamento di Aziz Mastrangelo. A proposito, è ancora vivo.
- Dio sia lodato.
- Abbiamo trovato questo.
- "Verba volant, scripta manent", l'ho già sentito, da qualche parte.
- Per noi è arabo.
- Non arabo, latino! Si, è latino. Aspettate.
Andò nel retrobottega. Dopo poco ritornò con un grosso volume.
- E' un dizionario latino. Ci sono anche i proverbi. Deve essere un proverbio.
Cercò per un po'.
- Ecco qui: "Verba volant, scripta manent". Le parole dette si perdono, quelle scritte rimangono. E' il numero, che non capisco cosa significa.
- Io non capisco nemmeno cosa significa la frase.

- E allora?

- Allora ci devo pensare. Datemi un po’ di tempo. Una cosa è chiara: questi messaggi indicano un luogo. Un luogo dove dovete andare per continuare a mantenere il contatto con Aziz.

- Certo!

- Questa notte ho fatto un ultimo giro sulla poltrona.

- Stai attento, Vargas, è pericoloso.

- Non è poi così grave, Mario. Ci siamo passati dei bei momenti, insieme, io e Ngozi, nell’altra realtà.

- Sarà. Ma intanto, se ti distrai, in questa ti ammazzano.

- Fino a prova contraria, sono io quello che ammazzo.

- Non sei il solo, ricordatelo.

42

Vargas e Ngozi sentirono prima lo sparo, poi lo scoppio della vetrina, e infine il colpo sordo della pallottola che penetrava nel muro.

- Presto di qua!

Mario li fece entrare nel retrobottega.

Chiuse la porta a chiave.

- Cosa è successo?

- Ci hanno sparato.

- Gli hanno, sparato. Era lui il bersaglio, Vargas.

- Io?

- Si, tu.

- E di chi?

- Di Garcia. L’ho visto sul marciapiedi di fronte.

- E perchè?

- Il perchè lo scopriremo dopo. Adesso bisogna che pensiate a mettervi in salvo. Venite.

Mario afferrò uno scaffale per la sponda e tirò. Lo scaffale ruotò su se stesso e rivelò una porta. Dava sulla 117th.

- Meno male che c’è questo passaggio. Non ho voluto rinunciare, ad uno scaffale in più. Avrei perduto tutti gli scritti di … Si! “Scripta”! I libri! Ecco cosa vuol dire! Dove sono conservati i libri?

- Nelle biblioteche.

- Esatto! La Public Library! Andate là! A Garcia ci penso io. Poi vi raggiungo.

Uno sparo irruppe nella stanza.

La serratura della porta andò in pezzi.

Mario fece appena in tempo a chiudergli lo scaffale dietro, mentre loro uscivano nella 117th.

43

Vargas e Ngozi percorsero di corsa la 117th in direzione della Park Avenue.

Potevano sperare soltanto che Garcia venisse dalla parte della Lexington.

Svoltarono su Park Avenue.

Era deserta.

Acquattati dietro l'angolo, stettero a spiare in direzione della Lexington.

Non si vedeva nessuno.

- Vai a vedere nella Centosedicesima!

Ngozi corse all'altro angolo dell'isolato e sbirciò nella strada.

Fece un cenno negativo.

In quel momento Garcia svoltò l'angolo della Lexington.

Vargas corse verso Ngozi.

Svoltarono nella 116th.

- Dove andiamo?

- Non lo so.

- Qui!

- Si infilarono nel primo portone sul marciapiedi opposto alla Funeral Home.

Una volta, lì vicino, c'era stato il negozio di barbiere di Claudio, il padre adottivo di Aziz Mastrangelo.

Rinchiusero il portone dietro di loro.

Era un edificio a tre piani.

Salirono al primo piano.

Aprirono la porta dell'appartamento ed entrarono.

Sulla poltrona c'era una donna sudamericana, sulla cinquantina.

Aveva gli occhi chiusi ed un'espressione assente.

Era nell'altra realtà.

Non si sarebbe mai accorta, di loro.

Stettero a spiare dalla finestra che dava sulla 116th.

Davanti alla Funeral Home c'era il camioncino.

Dopo poco comparve Garcia, all'angolo della Park Avenue.

Correva e impugnava una grossa pistola.

Una Colt Pithon .357 Magnum, a tamburo.

- E’ un dilettante. Soltanto un dilettante, usa la .357 Magnum. Noi professionisti usiamo la .22.
Si toccò la cintura. La sua pistola automatica c’era ancora.
Garcia entrò nel portone accanto alla Funeral Home.
- Vieni!
Uscirono di corsa in strada.
- Prendiamo il camioncino!
- Non ce la facciamo, vieni! Andiamo nella 117h.
Svoltarono l’angolo della Park Avenue nel momento in cui Garcia usciva dal portone.
Non li aveva visti.
Garcia salì sul camioncino e si avviò verso la Lexington.
Vargas e Ngozi stavano correndo verso la Madison Avenue, quando il camioncino di Garcia spuntò dall’angolo della Lexington.
Entrarono nel primo portone.
Corsero al primo piano.
Entrarono nell’appartamento.
Un uomo anziano era seduto immobile nella poltrona.
- Vieni!
Vargas aprì il saliscendi della finestra che dava sul cortile interno.
C’era una scala antiincendio che scendeva a terra.
- Scendiamo!
Richiuse la finestra.
Scesero nel cortile.
Era collegato con altri tre cortili interni tramite delle basse cancellate.
Ne attraversarono due.
- Vieni, saliamo!
Salirono di corsa la scala antiincendio.
Tentarono la prima finestra.
Era chiusa dall’interno con il fermo.
Salirono ancora.
Tentarono la seconda finestra.
Si aprì.
Entrarono nell’appartamento.
Una donna sudamericana grassa, ma ancora giovane, era addormentata nella poltrona.

Vargas richiuse la finestra.
- Fermiamoci un attimo qui. Non dovrebbe trovarci.
Garcia arrivò nell'appartamento dell'uomo anziano.
Diede un'occhiata.
Poi salì al secondo piano.
Aspettarono dieci minuti nel più completo silenzio.
Di colpo, la porta si spalancò e apparì Garcia.
Impugnava la Colt Pithon.
Vargas fu più veloce.
Impugno la pistola e sparò.
Garcia si ritrasse nel corridoio.
- Vai!
Ngozi aprì la finestra e si gettò giù nella scala.
Vargas sparò un altro colpo nel vano della porta e poi si gettò dietro a Ngozi.
Scendendo, sentì un altro colpo.
Si girò e sparò un colpo dentro la finestra.
Ma non si vedeva nessuno.
Era arrivato all'altezza del primo piano, quando nel riquadro della finestra apparve Garcia, che gli sparò contro due colpi.
Lo mancò.
Vargas rispose al fuoco con un solo colpo, facendo ritrarre Garcia, e si gettò giù per la scala con i piedi sollevati, scivolando sui corrimano.
Appena messo piede nel cortile, Vargas si girò e sparò ancora.
Subito dopo il suo colpo, Garcia si sporse dalla finestra e sparò tre colpi, andati a vuoto.
Vargas sparò gli ultimi due colpi del caricatore e si infilò nel vicolo da cui era già fuggita Ngozi.
Sbucò nella 117th.
Ngozi era ad attenderlo.
Corsero in direzione della Lexington.
- Corri!
Si infilarono nel vicolo successivo a quello dal quale erano usciti.
Entrarono nel cortile interno giusto in tempo per vedere Garcia che, uscendo dal cortile, imboccava il vicolo verso la strada.
Vargas cambiò il caricatore alla pistola.

Prese Ngozi per mano e la condusse, attraverso i muretti, nel cortile dal quale erano venuti.

Salirono la scala fino al secondo piano.

Vargas copriva Ngozi e teneva la pistola puntata verso il cortile, ma Garcia non si vedeva.

Entrarono dalla finestra aperta nello stesso appartamento che avevano lasciato.

La donna grassa era ancora sulla poltrona.

Ma era senza faccia.

Un buco enorme le squarciava il viso.

Non aveva più ne occhi, ne naso.

Una poltiglia sanguinolenta le colava sulla bocca e sul collo.

- E’ stato Garcia. La .357 Magnum! Dilettante!

- Ma perchè l'ha fatto?

- Perchè si sarà svegliata per i colpi. E sarà impazzita. Capita.

- Ma è un assassino!

- Lo sono anch’io, quando occorre. Qui non dovrebbe cercarci: c’è già stato. Comunque, tu chiudi la porta a chiave.

Ngozi chiuse il chiavistello, poi si sedette sul divano.

Attesero mezz’ora, senza udire ne vedere nulla.

44

Vargas e Ngozi sentirono il rumore del camioncino che si allontanava.

- Io scendo in strada a dare un'occhiata. Tu stai qui, per sicurezza. Sbircia dalla finestra. Se è tutto a posto, ti faccio un cenno. Altrimenti, non muoverti.

- Va bene.

Vargas scese nella 116th.

Era deserta.

Fece segno a Ngozi di scendere.

Si avviarono a passo svelto verso la Madison Avenue, riparandosi ogni tanto in un portone ed attendendo qualche minuto.

Sentirono il rumore del camioncino da lontano, quando ancora non si vedeva.

Entrarono in un portone e attesero senza salire le scale.

Il camioncino passò davanti al portone e si allontanò verso est.

Attesero che non si sentisse più il rumore, poi uscirono.

Arrivati alla Madison Avenue, svoltarono a sinistra e scesero verso sud.

Arrivarono alla 110th, svoltarono a destra ed entrarono in Frawley Circle.

- Passiamo per il Central Park. Lì siamo al sicuro. Almeno da Garcia.

Anche sulle rive dell'Harlem Meer, vi erano delle scimmie.

Anche quelle li inseguirono, ma a distanza.

Percorsero l'East Drive fino all'West Drive, girando intorno ai due laghetti di Loch e di Pool, dove alcune scimmie si limitarono ad urlargli senza muoversi.

Stavano per uscire nella Central Park West, all'altezza della Centesima, quando furono assaliti da uno stormo di grossi uccelli, provenienti dalla Great Hill.

Attraversarono di corsa la strada fuori del parco e si infilarono in un portone della Centesima.

Gli uccelli percorsero un arco e ritornarono nel parco.

Attesero qualche minuto, poi uscirono.

Percorsero la Central Park West in direzione sud.

Arrivarono all'American Museum of Natural History, dalla parte del Theodore Roosvelt Memorial, con la sua arcata trionfale su colonne ioniche e la monumentale statua equestre del presidente, che era stato anche un noto

esploratore.
- Non vorrai mica vedere anche questo, eh?!
- No, questo no. Ne ho abbastanza di animali, per oggi.
Continuando per la Central Park West arrivarono ai Dakota Apartments.
- Ma lo sai che alla fine degli anni settanta del secolo scorso questa è stata la residenza di John Lennon, un componente della famosa orchestra di musica classica dei Beatles, che fu ucciso proprio qui, davanti ai Dakota Apartments, con cinque colpi di pistola da Mark Chapman, l'8 dicembre1980?
- No. Cos'era, un poliziotto?
- Chi?
- Quel Chapman.
- Ma no, solo un assassino!
- Ah, meno male!
Proseguirono per la Central Park West fino al Columbus Circle.
Davanti alla stuatua di Cristoforo Colombo, Vargas disse:
- Questo è delle mie parti: un sudamericano!
Lei non commentò.
L'One Central Park West, una volta Gulf e Western Building, un grattacielo di duecentosette metri e quarantaquattro piani, fu il primo grattacielo vero che vedevano da quando erano usciti dall'altra realtà.
- Non so che cosa, ma c'è qualcosa di diverso, in questa realtà, rispetto all'altra.
- Si, è vero. E' una schifezza.
Scesero per la Broadway.
Passarono vicino al Rockfeller Centre.
- Quando poi abbiamo risolto tutto, questo voglio venire a vederlo.
- Fai come vuoi. Io spero di non esserci.
- Perchè?
- Perchè spero di essermene andato per i cavoli miei, carrajo! Non sono mica la tua balia!
Arrivarono a Times Square.
Le insegne erano in pezzi.
Il grande orologio del Renaissance Hotel non c'era più, così come le tende, le bandiere e gli addobbi variopinti che una volta uscivano sui marciapiedi facendo della piazza più famosa del pianeta una specie di Luna

Park eternamente in festa.

Era una desolazione.

Quasi tutti i negozi erano chiusi.

Quelli aperti erano vuoti, saccheggiati.

Stranamente, era rimasto in piedi il modello di un Air Bus da duemila passeggeri della New American Air Lines sul tetto della Times Square Brewery, un ristorante che occupava un unico piano basso, all'angolo della 42th.

La sagoma bianca dell'aereo puntava verso l'alto come un dito che indicasse un avvenire lontano e irragiungibile o un passato perduto per sempre, o come il monito del gigantesco scherzo che aveva trasformato una città che una volta era stata, per l'intensità della sua vita e per la sua attività frenetica, l'ombelico del mondo e ora era ridotta a una necropoli dove ogni casa era diventata una tomba e dove un esercito di zombi se ne stava seduto su di una poltrona allucinatoria, come se fosse sdraiato in una bara, in uno stato di vita-non-vita.

- Andiamo, mi vengono i brividi: qui si sente la morte.

Presero la 42th, costeggiarono il Bryant Park, svoltarono sulla Fifth Avenue e arrivarono alla Public Library.

45

La facciata monumentale della Public Library, come un tempio greco del quale voleva essere la riproduzione, con la sua grande scalinata, i suoi tre grandi archi, il frontone appoggiato sulle sei colonne corinzie, i suoi due leoni ai lati dell'ingresso,†con stranamente in testa un elemetto da artigliere, e le sue sei statue sul frontone, in esatta corrispondenza con le colonne corinzie, si erse imponente davanti agli occhi stanchi dei due pellegrini giunti per strade lunghe e deserte dal mondo squallido e desolato della periferia.

- I due leoni rappresentano la Pazienza e la Fortitudine. Le sei statue sono la Storia, il Romanzo, la Religione, la Poesia, il Dramma, e la Filosofia.

- E tu come le sai, queste cose?

- Io da ragazza ho studiato. Ho fatto il College. E poi mi sono sempre interessata, di cultura. Non solo di arte, ma anche di letteratura. E ho una passione per i libri.

- Ma guarda!

Il grande portone era soltanto ravvicinato.

Entrarono.

- Cosa dobbiamo cercare?

- Non lo so. Prima facciamo un giro esplorativo, poi ci pensiamo.

Percorsero il pianterreno.

Entrarono nella Gottesman Hall e nella Wallace Periodicals Room, dove ammirarono i murales di Haas.

Erano deserte.

Salirono al primo piano e lo girarono tutto.

Sale dopo sale di enormi scaffali pieni di libri.

Così, il secondo piano.

Al terzo piano, nella Salomon Room, dove erano contenute rarità e incunaboli, videro un uomo seduto al lungo tavolo davanti ad un grosso libro aperto.

Vargas prese la pistola dalla cintura e la puntò sull'uomo.

- Ehi, tu! Girati lentamente con le mani in alto!

L'uomo alzò le braccia e si girò.

Era Mario.

- Mario! Cosa cavolo ci fai qui?

- Vi aspettavo. Te l'ho detto, che sarei venuto. Ma è un pezzo, che vi aspetto. Ce l'hai il foglietto?

- Si.

- Dammelo. E' chiaro che Aziz vuole che guardiamo in un libro. E probabilmente il numero indica appunto la collocazione di un libro. Probabilmente, in questa biblioteca. Ricordo che Aziz, sin da ragazzo, era un assiduo frequentatore, della Public.

- E' un numero molto lungo. disse Ngozi.

- Dunque, vediamo. 12148341926. Si, è un numero molto lungo. In questo numero non c'è soltanto la collocazione. Probabilmente c'è anche l'indicazione della pagina e forse anche della riga dove c'è scritto quello dobbiamo leggere.

- Giusto.

- Allora vediamo. Il numero di collocazione usato dalla biblioteca indica quattro cose: la sala, lo scaffale, il ripiano e il numero d'ordine. Non ci sono 121 sale, quindi il numero della sala è per forza o l'1 o il 12. Aspettate che scrivo. Faccio due colonne con due ipotesi. 1 e 12.

- Giusto.

- Non esistono ne 148 ne 214 scaffali in nessuna sala, quindi il numero dello scaffale deve essere per forza o 21 o 14.

- Giusto.

- Non esistono scaffali con 48 ne 83 ripiani, quindi il numero del ripiano deve essere per forza 4 oppure 8.

- Giusto.

- Non esiste un numero d'ordine 834 ne 341, quindi il numero d'ordine deve essere per forza 83 oppure 34.

- Giusto.

- Rimangono i due numeri 41926 oppure 1226.

- Fa' vedere.

La lista si presentava così:

1 12

21 14

4 8

83 34

41926 1926

- Gli ultimi due numeri sono tutti e due troppo lunghi, per indicare soltanto la pagina.
- Giusto.
- Quindi, indicano sia la pagina che la riga.
- Giusto.
- Per il primo, abbiamo soltanto una possibilità: non può esistere la riga 926 come non può esistere la pagina 4192, quindi la pagina deve essere per forza 419 e la riga 26.
- Giusto.
- Per il secondo, invece, abbiamo due possibilità: o la pagina è 192 e la riga 6, oppure la pagina è 19 e la riga 26.
- Giusto.
- Ma tu, Vargas, non sai dire altro che giusto?
- E cosa vuoi che dica, se quello che dice Mario è giusto?
- Buoni! Allora andiamo a provare le due ipotesi e vediamo.
- Giusto.

Andarono al piano terreno ed entrarono nella sala Uno.

Trovarono il ventunesimo scaffale.

Individuarono il quarto ripiano.

Presero il volume recante il numero d’ordine 83.

Era “The History of the Colt Revolver” di Charles T. Haven e Frank A. Belden, del 1915.
- Interessante! fece Vargas.

Lo aprirono alla pagina 419.

Lo scritto era su due colonne.
- Quale, delle due?
- Proviamole tutte e due.
- La prima colonna ha soltanto ventuno righe.
- Allora guarda la seconda colonna.
- Nella riga 26 della seconda colonna c’è scritto “che ha superato così severi test. Ma non c’era”.
- Chi, ha superato così severi test?
- Io, ho superato così severi test, carrajo! Tutti questi dannati rebus!
- Si, può darsi che sia tu, che hai superato così severi test.

- E chi è, che non c’era?
- Aziz Mastrangelo, accidenti! E’ lui, che non c’era, tutte le volte che sono andato a cercarlo a casa sua!
- E va bene. Ammettiamo che sia Aziz Mastrangelo, che non c’era. E allora?
- Allora cosa?
- Allora cosa vuol dire? Cosa vuol dire che tu hai superato così severi test e che Aziz Mastrangelo non c’era tutte le volte che lo hai cercato?
- Quello che dice: la verità. Io ho superato questi severi test, i rebus, e quel dannato di Aziz Mastrangelo non c’era tutte le volte che l’ho cercato.
- E allora?
- E allora allora! Ma carrajo! E’ così chiaro! E’ la dannata verità! Cosa c’è da capire?
- Vargas, Ngozi cerca di farti capire che in queste affermazioni, proprio perchè sono così evidenti, non ci può essere un messaggio di Aziz.
- E perchè?
- Perchè Aziz, con questo messaggio, vuole comunicarci qualcosa che non sappiamo. Giusto?
- Be’, dovrebbe. E se invece lui credesse che noi non lo sappiamo e invece noi lo sappiamo?
- Aspetta un momento! Qui stiamo complicando enormemente le cose!
- Mica soltanto voi due intellettuali, c’avete il cervellino fino! Come vedi anch’io, se mi ci metto, so spaccare il bel cappellino in quattro!
- Aspetta! Te lo smonto subito, il tuo cappellino!
- E come?
- Così. Come fa lui a credere che noi non sappiamo di avere superato i test che noi invece sappiamo di avere superato? Rispondi a questa domanda!
- Be’, la soluzione dei test potrebbe essere diversa da quella che abbiamo trovato noi.
- No. Non è questo, il punto. Che noi abbiamo superato i test è fuori discussione. Lo dice anche il messaggio: “che ha superato così severi test”.
- Io, ho superato i test, non voi. Dice “che ha, superato”, non “che hanno, superato”. Voi non c’entrate. Il messaggio è rivolto a me. Aziz parla esclusivamente di me.
- Va bene, va bene, parla di te. Ma la questione non cambia. Che tu hai superato i test è fuori discussione. Ci siamo fin qua?

- Daccordo.

- E noi non possiamo, pardon, tu non puoi, non sapere che li hai superati. E’ chiaro anche questo?

- Be’, si.

- E quindi lui non può credere che tu non sappia che hai superato i test, che sai benissimo, sia tu che lui, di avere superato.

- Va bene. E per la parte “ma non c’era”?

- Cioè?

- Cioè e se lui credesse che io non so che lui non c’era mentre io lo so?

- Madonna! Questo mi fa uscire pazzo!

- Aspetta, Mario. Ci penso io. Ma cosa vuol dire “se lui credesse che io non so che lui non c’era mentre io lo so”?

- Mettiamo che io creda che lui sia morto.

- E allora?

- Allora se io credo che lui è morto, il non trovarlo a casa sua per me è naturale, non è sapere che lui non c’è, perchè mi aspetto che lui non c’è. Giusto?

- Per Maometto! Si.

- E allora lui potrebbe credere che io credo che lui è morto e non so che lui non c’era, mentre io so, che lui non c’era, perchè io so che lui è vivo.

- Ma da quando ti è venuta tutta questa intelligenza?

- Da quando sono entrato in questo tempio del sapere.

- Ma c’eri mai stato, prima?

- Mai.

- E allora è come pensavo. A te fa male, entrare in questo tempio del sapere tutto d’un colpo. Il tuo cervello fa indigestione.

- Però non mi avete risposto.

- A cosa?

- Al mio quesito.

- E quale?

- E se lui credesse che io non so che lui non c’era mentre io lo so?

- Senti, questa è una domanda cretina!

- Perchè?

- Perchè se lui credesse che tu non sai che lui non c’era, non ti avrebbe lasciato questo secondo messaggio.

- Perchè?

- Lo hai detto tu, perchè. Avrebbe un solo motivo, per credere che tu non sai che lui non c'era: che tu lo credessi morto. E se così fosse, non ti avrebbe lasciato questo secondo messaggio. Anzi, non ti avrebbe lasciato nessun messaggio.

- Non è vero! Proprio per farmi sapere che non è morto, mi ha lasciato questo secondo messaggio!

- Assurdo!

- Perchè?

- Perchè il suo scopo, evidentemente, è proprio quello di farti desistere dal dargli la caccia. E se tu lo credessi morto, avrebbe già raggiunto il suo scopo e non avrebbe nessun motivo di lasciarti questo secondo messaggio.

- Già, è vero.

- E allora abbiamo finito l'analisi. Non c'è più niente da dire. La cosa è risolta.

- Cioè?

- Cioè, mio caro Vargas, questo non può essere il messaggio che Aziz ci ha mandato.

- E perchè?

- Ma perchè tutte le tue ipotesi che questo messaggio ci dica qualcosa di nuovo o che Aziz possa credere che questo messaggio ci dica qualcosa di nuovo sono state dimostrate infondate, quindi questo messaggio non ci dice niente di nuovo e quindi questo non può essere il messaggio che Aziz ci ha mandato.

- Va be'. Io ci ho provato.

- Si, si, va bene, Vargas, tu ci hai provato e sei stato anche molto bravo e te ne siamo grati. Vero Ngozi?

- Certo! Bravissimo! Non me lo sarei mai aspettato!

- Be', adesso che è finita, ve lo posso confessare: neanch'io me lo sarei mai aspettato di essere così intelligente!

- Bene. Adesso non ci rimane che una cosa, da fare.

- Cosa?

- Andare a prendere il volume con il numero d'ordine 34, nel ripiano 8 dello scaffale 14, nella sala 12.

- Andiamo!

Salirono al secondo piano.

Trovarono la sala numero 12 e lo scaffale numero 14.

Era aperto.

Il ripiano 8 era a circa tre metri d'altezza.

- Ho l'impressione che siamo sulla strada giusta.

- Perchè?

- Perchè soltanto Aziz, poteva andare a scegliere un libro messo a quell'altezza.

- E perchè?

- Perchè Aziz è alto quasi un metro e novanta. Se alza un braccio, lo prende senza problemi, un libro lassù.

- Noi, invece, abbiamo bisogno di una scala.

- Ma c'è, la scala! Eccola là!

Presero la scala rotellata e la portarono sotto lo scaffale numero 14.

Salì Vargas e prese il libro.

Scese dalla scala e lo porse agli altri.

Lo guardarono.

- Ma è scritto in italiano!

- Fa' vedere!

- Ma è vero! Che carino! Aziz l'ha fatto per fare un piacere a me!

- Ma tu lo leggi, l'italiano?

- Vuoi scherzare? Io sono, italiano! Il fatto che viva a New York da quarant'anni non significa che io abbia dimenticato la mia lingua. Quando c'era ancora la gente in giro, a New York, noi italiani ci frequentavamo moltissimo, come una grande famiglia, e fra noi parlavamo italiano. Anzi, napoletano, perchè io sono napoletano.

- E cosa vuol dire?

- E' come uno stato dell'Italia, come se fosse la Lousiana qui per noi.

- Allora parlano francese.

- No, napoletano.

- Sentite, lo vogliamo vedere questo libro, o no?

- Giusto, Ngozi, scusa. Fammi vedere.

- Douglas Adams, "La Vita, l'Universo e Tutto Quanto". Edizione Mondadori, Italia. Collana "Urania". Anno 1984.

- Ma questo è un libro antico!

- Si.

- E che diavolo di libro è?

- Un romanzo.

- Guarda la pagina 192.
- Non c’è, la pagina 192. Finisce alla pagina 138.
- Guarda la pagina 19, allora.
- Aspetta. L’ho trovata.
- Guarda la riga 26.
- Anche qui ci sono due colonne.
- E guardale tutte e due.
- Nella prima colonna, alla riga 26, c’è scritto: “a guardare altre cose, come per fargli notare che non aveva nessuna paura”. Non è proprio precisamente la riga 26, ma la 26 e la 27, se no non ha un senso compiuto.
- Va bene. Credo che occorra proprio leggerla così.
- E cosa vuol dire?
- Non lo so.
- Leggi anche quella dell’altra colonna.
- Nell’altra colonna c’è scritto: “aveva l’impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa”. Anche qui ho letto la 26 e la 27.
- Va bene.
- E cosa cavolo vuol dire?
- Non lo so. E’ proprio questo, che dobbiamo capire.

46

Vargas, Ngozi e Mario si sedettero ad uno dei grandi tavoloni della sala 12, vicino alla grande finestra che dava sul Bryant Park.

- Allora, procediamo con ordine. Esaminiamo il primo.
- Giusto.
- "A guardare altre cose, come per fargli notare che non aveva nessuna paura".
- Non indica nessun luogo.
- E' evidente.
- Quindi questo deve essere l'ultimo messaggio.
- Cosa?
- Deve essere l'ultimo messaggio. Se non indica nessun luogo, vuol dire che non seguiranno altri messaggi.
- Meno male!
- Non capisci. Vuol dire che questo è il messaggio definitivo. Che quello che Aziz Mastrangelo vuole dirci, è contenuto in questo messaggio.
- E allora siamo a punto da capo.
- No, aspetta. La prima domanda da farsi è: chi, sta a guardare altre cose?
- Aziz!
- Perchè?
- Perchè è Aziz, che sta a guardare altre cose: infatti non è a casa sua quando vado a cercarlo; E' altrove e guarda altre cose.
- E' possibile.
- E' sicuro!
- Va bene, ammettiamo che sia Aziz, a guardare altre cose. Ma cosa vuol dire "come per fargli notare che non aveva nessuna paura"?
- E' chiaro, cosa vuol dire. Vuol farmi sapere che non ha paura di me!
- Va bene. Il senso sembra questo. Ma che scopo avrebbe, questo messaggio?
- Come, che scopo avrebbe? Ma è chiaro, no? Vuol farmi sapere che non ha paura di me.
- E ha messo su tutto questo movimento, soltanto per farti sapere che lui non ha paura di te?
- Sembrerebbe.

- A me sembra una cretinata.
- Perchè?
- Perchè è irrilevante, per lui, farci sapere che non ha paura. Tu gli stai dando la caccia, giusto?
- Giusto.
- E se lui ti fa sapere che non ha paura di te, tu cosa fai, smetti di dargli la caccia?
- No di certo.
- E allora, vedi che è irrilevante, e quindi è una cretinata, farti sapere che lui non ha paura di te.
- E allora?
- Allora io prenderei in considerazione il secondo messaggio.
- Va bene, vediamolo. Allora. Dice: "aveva l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa".
- Anche questo non indica nessun luogo.
- Giusto.
- Quindi anche questo si presenta come l'ultimo messaggio. Sia in un caso che nell'altro siamo di fronte al messaggio definitivo.
- Speriamo bene.
- Allora, a chi può riferirsi il messaggio. A te?
- A me? E perchè?
- Già, perchè, Ngozi?
- Non credo, che si riferisca a lui, ad Aziz. Vargas, tu hai l'impressione che si tratti di una cosa già terminata e conclusa?
- Cosa?
- Qualunque cosa.
- Be' si. Una cosa mi sembra, terminata e conclusa.
- E cosa?
- L'altra realtà.
- Questo è vero.
- Allora questo messaggio vuol dire: considera l'altra realtà una cosa terminata e conclusa.
- Già.
- E va bene, questo ha un senso. Ma non risolve il problema di Aziz.
- Cioè?
- Il problema di Aziz è quello di uscire allo scoperto. Senza il rischio che

tu lo faccia fuori. Non è vero?

- Adesso ce l'ho anch'io, quel rischio, con quel deficiente di Garcia!

- Certo, adesso c'è Garcia. Ma prima c'eri tu, che gli davi la caccia. E questo messaggio è indirizzato a te.

- Tanto più che il fatto che adesso ci sia Garcia, a dargli la caccia, non cambia i termini del problema.

- Esatto, Mario.

- Allora questo messaggio Aziz l'ha scritto per risolvere il suo problema, e non per sottolineare un fatto che tanto tu, per conto tuo, avresti comunque scoperto, e cioè che devi considerare l'altra realtà una cosa terminata e conclusa.

- E allora?

- E allora chi è che aveva l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa?

- Che ne so, io?

- A me pare nessuno, Ngozi.

- Esatto, Mario, nessuno.

- E allora?

- Allora, se non c'è nessuno che aveva l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa, ci deve essere qualcuno che dovrebbe avere l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa.

- E cioè?

- Cioè bisogna dare a un certo qualcuno l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa.

- John il Divino!

- Bravo, Vargas!

- No. Brava te, Ngozi. Sei tu, che sei arrivata alla soluzione.

- Non ho ancora capito. Cosa vuol dire, bisogna dare a John il Divino l'impressione che si trattasse di una cosa già terminata e conclusa?

- Ma è evidente. Vuol dire che Vargas deve comunicare a John il Divino, cioè al terminale, che la cosa è terminata e conclusa, cioè che Aziz Mastrangelo è stato eliminato, come da suo ordine.

- E perchè?

- Perchè in questo modo il terminale archivia il caso e Aziz se ne può tranquillamente uscire allo scoperto senza più il rischio che Vargas o Garcia gli sparino addosso.

- E’ vero, carrajo!

- Ma certo! Brava Ngozi!

- E se non lo fai, Aziz continua a rimanere in una direttiva di eliminazione e qualcuno, tu o un altro, gli dà la caccia finchè non lo uccide. Ecco, perchè si nasconde.

- E questo vale anche per te! E per quel cinese. Io non vi ho dato per eliminati, quindi siete sempre in una direttiva di eliminazione.

- E quindi bisogna comunicare al terminale che siamo stati eliminati anche noi.

- Un momento! Perchè Garcia ha sparato a me? Te lo ha detto, Mario?

- Certo. Perchè ci sei anche tu, nella sua direttiva di eliminazione.

- Cosa?

- E’ così. Me lo ha detto lui.

- Accidenti! Come ha fatto, il terminale, a mettermici?

- Un momento. Quali sono le condizioni per cui uno finisce nella direttiva di eliminazione?

- Che muore o che diventa pazzo. Sono questi, quelli da eliminare, i morti e i pazzi. E io non sono ne morto ne pazzo, carrajo!

- Calmati. Ragioniamo con calma. E’ vero, che tu non sei ne morto ne pazzo. Ma neppure io, ne Aziz, ne quel cinese, siamo morti o pazzi.

- E allora?

- Allora, vuol dire che per essere messi in una direttiva di eliminazione non è necessario essere morti o pazzi.

- E allora cosa?

- Allora è sufficiente un’altra condizione. Vediamo, cosa succede ai morti e ai pazzi?

- Cosa vuoi che succeda? Muoiono o impazziscono. Tutto qui.

- No. Voglio dire, cosa succede, riguardo all’altra realtà? O meglio alla poltrona che porta nell’altra realtà?

- Cioè?

- Cioè, abbiamo visto che uno può staccarsi dalla poltrona e girare per la città, come te a uccidere la gente, o come quelli che abbiamo incontrato per strada, a procurarsi del cibo, magari continuando a vivere nell’altra realtà.

- Si, e allora?

- E allora per quanto tempo uno può farlo? Per quanto tempo tu stai fuori della poltrona ad ammazzare e a bruciare la gente?

- Due ore, al massimo tre. Non ho mai speso più di due dollari, al parchimetro della National Bank.

- Lo vedi? Cosa succede quando uno supera il limite di tempo di distacco dalla poltrona?

- E che ne so, io?

- Te lo dico io, cosa succede. Che la poltrona registra la sua assenza e lui viene messo in una direttiva di eliminazione, ecco cosa succede.

- Cosa?

- E' proprio così. Non avviene forse che i morti e i pazzi si distaccano dall'altra realtà?

- Per forza. I morti sono morti e quindi non sono più in nessuna realtà, ne in questa ne nell'altra. I pazzi scendono dalla poltrona e si comportano da pazzi. Io li riconosco perchè non mi parlano e sbavano e a volte mi aggrediscono.

- I pazzi, come li chiami tu, sono dei disgraziati che per una qualsiasi ragione escono dall'altra realtà e si trovano improvvisamente in questa e o impazziscono davvero o rimangono inebetiti a chiedersi quale sia la vera realtà.

- Poi arrivi tu e li ammazzi, così gli risolvi tutti i dubbi.

- Un momento! Io li ammazzo perchè sono pericolosi. Molto, pericolosi. Soltanto tre giorni fa uno mi è saltato addosso. Vogliamo lasciarli girare liberi, i pazzi? Bisogna eliminarli!

- E' esattamente quello che pensa il tuo collega Garcia. Eccoti il perchè ti dà la caccia. Te lo chiedevi, no? Eccoti servito.

- Non divaghiamo. Allora probabilmente tu, come tutti noi, sei stato messo in una direttiva di eliminazione perchè il terminale ha registrato la tua assenza nell'altra realtà per più di quattro, o di sei o di dodici ore. Da quanto non ti siedi più sulla poltrona?

- Be', l'ho fatto stanotte, lo sai.

- Questa volta non conta. Non era la tua poltrona. Era quella di Aziz. Quando è stato che ti sei seduto l'ultima volta nella tua poltrona?

- Vediamo. Carrajo! E' stato la notte del sedici. Oggi è il diciotto. Il giorno, del diciotto. Sono almeno quarantotto ore.

-†Che ora è adesso?

- E' quasi mezzogiorno.

- E a che ora prendi servizio, di solito alla sera?

- Alle dieci.
- Allora sono sessantadue ore, per l'esattezza. L'ultima volta che sei sceso dalla tua poltrona è stato alle dieci di sera del sedici. Ma basta molto meno, evidentemente. Garcia ti ha aggredito questa mattina. Che ora era, Mario?
- Le otto circa.
- Quindi questa mattina alle otto tu eri sicuramente nella direttiva di eliminazione di Garcia. Ma probabilmente c'eri già nel giorno precedente, il diciassette.
- E come fai a dirlo?
- Perchè il diciassette, ieri, tu sei stato fuori zona per tutto il giorno. Sei stato con me nella Roosvelt Island e poi al Central Park e al Jefferson Park. E alla notte abbiamo dormito in casa di Aziz. Non si può escludere che Garcia ti abbia cercato, durante il giorno, ieri, e naturalmente non ti ha trovato.
- Si, è vero! Ieri è venuto da me, a chiedermi se avevo visto Vargas.
- Esatto. Durante la notte, poi, anche lui se ne va nell'altra realtà, perchè è finito il suo turno. Lui fa solo il turno di giorno, come tu fai, o facevi, solo il turno di notte.
- A proposito, che ne sarà del turno di notte? Se hanno tolto me, metteranno un altro! Così finisce che invece di uno ne avremo due, alle calcagna.
- E' probabile. Le tue direttive di eliminazione che zona riguardavano?
- L'East Harlem. Dalla Fifth Avenue al Franklin Delano Roosvelt Drive e dalla 96th alla 125th.
- Hai mai ricevuto direttive di eliminazione che riguardavano un'altra zona?
- No.
- Allora abbiamo accertato tre fatti fondamentali.
- E quali?
- Primo, che chi si assenta per più di, diciamo, dodici ore dalla poltrona, viene messo in una direttiva di eliminazione.
- Questo è accertato. Otto o dodici ore che siano, non ha importanza.
- Secondo, che la direttiva di eliminazione riguarda solo la zona di residenza e che quindi basta cambiare zona per evitare l'eliminazione.
- Già! Non ci aveva pensato!
- Terzo, che un altro modo per evitare l'eliminazione è essere inserito come eliminato nel terminale. Il terminale prende per buona l'eliminazione e

tutto finisce lì.

- Sembra tutto chiaro.

- Mah, non lo so. Mi sembra troppo semplice. John il Divino …

- Lascia stare John il Divino, Vargas, magari non è neppure vero.

- Cosa? Non è vero John il Divino? E allora …? Un momento. Non hai spiegato perchè non conta il viaggio nell'altra realtà che ho fatto questa notte con la poltrona di Aziz.

- Per lo stesso motivo per cui non è contato il viaggio che hai fatto nell'altra realtà con la poltrona del Correction Hospital, che pure hai fatto nella giornata di ieri, magari entro il tempo massimo di assenza.

- E cioè?

- Per due motivi.

- E quali?

- Perchè l'hai fatto dopo che sei stato messo nella direttiva di eliminazione di Garcia, e la direttiva si può cancellare solo con l'eliminazione.

- Va bene. E poi?

- E poi la poltrona non era la tua. Era quella di Aziz.

- Questo lo so anch'io. E allora?

- E allora la poltrona probabilmente ha registrato la presenza di Aziz, non la tua.

- E perchè?

- Perchè le poltrone mica sono intelligenti. Non a questo punto. Sono intestate al proprietario. E quindi registrano la presenza o l'assenza del proprietario. E se passano più di dodici ore, allora inseriscono il nome del proprietario nella direttiva di eliminazione del poliziotto di zona.

- Ma se la poltrona, quando l'ho usata io, ha registrato la presenza di Aziz, allora perchè non ha cancellato Aziz dalla direttiva di eliminazione?

- Te l'ho detto. Perchè le poltrone non sono così intelligenti. E' per questo, che ci siete voi, i poliziotti. Per controllare caso per caso. Chiunque, si può sedere nelle poltrone, anche chi non ne è il proprietario. E allora come fa il sistema a sapere se è il proprietario o no, a sedercisi sopra? Rischia di lasciare in giro un cadavere o un pazzo, per il semplice fatto che qualcuno, chiunque, si è seduto un attimo nella stessa poltrona. Allora intervenite voi, i poliziotti. E fate piazza pulita.

- Bravissima, Ngozi! Complimenti!

Non era stato nessuno di loro, a dirlo.

La voce veniva dal fondo della sala.
Si voltarono a guardare.
Era Aziz Mastrangelo.

47

Aziz si avvicinò ai tre con passo lento e sicuro.

Aveva trentadue anni, era alto un metro e ottantotto e pesava novanta chili.

- Hai sbagliato soltanto in due cose, Ngozi.

- Come sai il mio nome?

- So molte cose, di voi due. Vi ho seguito, in questi giorni.

- Ce ne siamo accorti. disse Vargas.

- In cosa ho sbagliato?

- La prima cosa è che non è vero che le poltrone registrano il nome del proprietario. Le poltrone non registrano ne nomi ne indirizzi. Sarebbe troppo complicato. Registrano semplicemente l'assenza di funzionamento. E lo fanno dopo ventiquattro ore, non dodici. Allora trasmettono un segnale al calcolatore del Dipartimento di Pulizia, il quale registra, lui sì, la provenienza del segnale, cioè l'ubicazione della poltrona. Fine della trasmissione. Se il Dipartimento non interviene, o non registra l'intervento, non succede nulla. Assolutamente nulla. A parte il fatto che l'ubicazione rimane registrata nel calcolatore per un certo periodo, suppongo un paio di giorni, non di più. Poi si cancella da sola. Tutto qui. Semplice.

- E allora perchè mi hai fatto tutti quei dannati rebus per farmi sapere alla fine che dovevo registrarti sul sistema come eliminato?

- Perchè avevo paura che altrimenti tu mi avresti ammazzato. Ti ho visto al lavoro, Vargas, e ho visto al lavoro il tuo collega Garcia. Siete due assassini.

- Poliziotti, prego.

- No, Vargas, voi non siete poliziotti. Voi non appartenete al Dipartimento di Polizia ma a quello di Pulizia. Voi non siete poliziotti. Siete spazzini. O meglio becchini.

- Cosa?

- Si, becchini. Ma soprattutto siete assassini. Voi fate di più, di quello che il Dipartimento vi chiede. Uccidete.

- Il Dipartimento ci chiede di eliminare i morti e i pazzi: ed è quello che facciamo.

- Per i morti, va bene. Ma i pazzi? Il Dipartimento non vi chiede di eliminare i pazzi! E' un'iniziativa vostra! E poi chi vi dà l'autorità di

giudicare se uno è pazzo oppure no? Siete forse degli psichiatri?

- E' quello che gli ho detto anch'io.

- Un pazzo è un pazzo. Si vede subito. Non parla. Sbava. E' assente. Ed è pericoloso. Molto pericoloso. Quattro giorni fa uno …

- Si, si, va bene, qualcuno può essere anche pericoloso. Ma più per se stesso che per gli altri. E' sotto shock. Sono tutti poveri cristi che hanno appena scoperto che l'altra realtà, quella alla quale loro ormai si erano abituati e che hanno finito per scambiare per la vera realtà, è falsa. E sono tutti sotto shock.

- E' quello che gli ho detto anch'io. Come noi quando abbiamo scoperto che non abbiamo ne famiglia ne casa ne siamo giovani e belli come credevamo.

- E io cosa dovrei fare? Io ho l'ordine di eliminare i pazzi. Mica posso sapere se uno è pazzo per un po' o è pazzo per sempre. Nel dubbio lo elimino.

- No, è qui, che ti sbagli, Vargas. Tu non hai l'ordine di eliminare i pazzi, ne i malati, ne la gente sotto shock. C'è forse scritto nella direttiva del terminale la parola "eliminazione"?

- Be', no, ma è sottinteso.

- Sottinteso un corno! Le direttive del terminale sono direttive di soccorso!

- Cosa?

- Di soccorso. Vi avvertono che negli indirizzi indicati c'è qualcosa che non va. La sospensione dell'attività della poltrona indica che l'utente può avere qualche problema.

- Certo! O è morto o è pazzo!

- Non soltanto. Può sentirsi semplicemente male. E in questo caso va aiutato, non eliminato. Certo, se è morto, va rimosso. Per una elementare necessità igienica. E' per questo che ci siete voi, i becchini. E infatti avete in dotazione un forno crematorio.

- E' quello che gli ho detto anch'io.

- Ma sono i cosiddetti pazzi, il principale errore che voi commettete. Le persone sotto shock per il ritorno alla realtà vanno soccorse e aiutate, non eliminate. In questo voi state allontanandovi dalle direttive originali.

- Ma i pazzi sono pericolosi. Soltanto quattro giorni fa uno mi ha aggredito …

- Si, si, va bene, uno ti ha aggredito. Ma non sapeva quello che faceva e

certamente potevi fare a meno di ucciderlo e invece potevi aiutarlo.
- E allora, secondo te, cosa ce l'abbiamo a fare, la pistola?
- La pistola te la sei procurata tu chissà dove. Probabilmente ce l'avevi già prima di fare questo lavoro. Per difesa personale. Ma non te l'ha data il Dipartimento. Non serve, al suo funzionamento. E così veniamo al secondo errore di Ngozi. O meglio all'errore di tutti voi, soprattuto di Vargas.
- E sarebbe?
- Che il sistema non è ne aggressivo ne eliminatorio ma protettivo.
- Cioè?
- Cioè il vostro compito, il compito del Dipartimento di Pulizia, non è quello di eliminare la gente e dargli la caccia, bensì quello di proteggerla, di intervenire in caso di necessità, di bisogno. Siete voi, che col tempo avete alterato il significato delle direttive.
- Come sarebbe?
- Sarebbe che qualcuno può sentirsi male, avere appunto uno shock da ritorno alla realtà, o più semplicemente un malore, oppure davvero impazzire, e voi dovete intervenire per aiutarlo, non per eliminarlo. Il sistema ha previsto questo primo livello di intervento utilizzando voi, i becchini, distribuiti capillarmente nella città, ognuno con la sua zona, pronti ad intervenire su segnalazione del sistema.
- Ma se uno ha semplicemente un malore, o peggio un attacco grave, cosa ne faccio? Dove lo porto?
- Qui hai ragione. Una volta c'erano gli ospedali, quando il sistema è stato avviato. Era lì che dovevate portare gli ammalati. Anzi, non dovevate portarceli voi, ma dovevate segnalare agli ospedali i casi di cui essi poi si occupavano. C'è ancora un file per questo, nei terminali. Basta scrivere l'indirizzo e la password "urgenza".
- Non mi ricordo, di questa procedura.
- Infatti è stata abbandonata. Anche gli ospedali, hanno chiuso. Sono tutti entrati nell'altra realtà. Medici, infermieri, operai, tutti. E così veniamo al cuore della situazione. La città deserta e l'altra realtà.
- Già, Aziz, perchè tutto questo? Io ho trovato traccia degli inizi, nei libri. Ma perchè tutto questo?
- Perchè la realtà era diventata insopportabile, zio Mario. Almeno qui da noi, nella società industriale e consumistica. La gente non viveva più, per il gusto di vivere. Non si godeva più la vita. Viveva soltanto per produrre e

consumare, produrre e consumare beni e quattrini in un assurdo vortice che cresceva come fine a se stesso e produceva soltanto stress ed infarti. Ed è stato allora, che è stata inventata l'altra realtà.

- Questo lo so: nel 1995, con le macchine della realtà virtuale e con il sistema mondiale di Internet.

- Le macchinette della realtà virtuale del 1995 facevano ridere. Erano complicate e poco convincenti. Perchè si collegavano in modo molto complicato al sistema nervoso periferico del corpo umano e soltanto ad una parte di esso, principalmente alla vista; perchè davano stimoli parziali e poco realistici; e soprattutto perchè tentavano di costruirla loro, la realtà virtuale, attraverso complicatissime e costosissime elaborazioni software. E il sistema Internet non c'entra, tecnicamente. Era soltanto un esempio, un assaggio, di quello che sarebbe diventata l'altra realtà.

- E' vero! Aziz ha ragione! Internet per tutta la prima metà di questo secolo è stata una fuga di massa dalla realtà. Ma c'era già stata un'altra, fuga di massa dalla realtà, precedentemente: la televisione nella seconda metà del secolo scorso.

- Bravo, zio Mario! E' vero.

- Quale è stato allora il grande salto che ha prodotto l'altra realtà?

- Il grande salto si fece nel 2041 con l'invenzione della Reatronics: la poltrona dell'altra realtà. Il simulatore si collega direttamente al cervello e non fa altro che stimolare i centri cerebrali di ricezione, invece che i sensori esterni di afferenza, del sistema nervoso, collegandosi per altro con la corteccia cerebrale, dove avviene l'attività psichica superiore e fantasmatica. Il risultato fu che i sogni divennero realtà. L'altra, realtà. Qualsiasi tensione inconscia, qualsiasi aspirazione, desiderio, manìa, compulsione, libidine, volontà, furono tradotti in un vissuto che il cervello non era praticamente in grado di distinguere dalla realtà vera. Noi tutti abbiamo l'esperienza di questo fatto. L'altra realtà, per noi, non è distinguibile da questa. Non sul piano sensoriale. Soltanto sul piano logico, con il ragionamento. Ma a posteriori, se facciamo un'esperienza ravvicinata delle due realtà.

- E' vero.

- E le genialità furono due. La prima fu che non c'era nemmeno bisogno di costruire del software. Ognuno se lo costruiva da sè. Erano i suoi sogni personali. La realtà virtuale non faceva altro che rendere sensorialmente reali i nostri sogni. La Reatronics realizzava tutti i sogni. Qualunque essi fossero.

C’era gente che costruiva un impero sul nostro pianeta e gente che andava in giro per la Galassia. Senza muoversi dalla sua poltrona.

- E la seconda?

- La seconda fu che non c’era bisogno di nessun Internet, di nessuna rete telematica mondiale. Perchè le poltrone funzionavano in modo del tutto indipendente, come i personal computers del secolo scorso. Erano del tutto autonome. Bastava collegarle alla corrente elettrica ed era tutto.

- Già, la poltrona. Ma come funziona?

- La poltrona fu il terzo colpo di genio dei laboratori di ricerca della Reatronics. Io ho collaborato al suo perfezionamento. Quando mi sono laureato, nel 2058, e sono stato assunto alla Reatronics, la poltrona era ancora alla prima fase della commercializzazione. Funziona con campi elettromagnetici che si collegano direttamente al cervello senza bisogno di sonde, elettrodi o altro. Basta appoggiare la testa dove c’è quella specie di arco imbottito ed è fatta. Come è ancora adesso.

- E cosa è successo, allora?

- E’ successo che la Reatronics ha invaso il mercato. Prima con prezzi alti e forniture limitate alle Èlites economiche. Poi con prezzi popolari e diffusione di massa. Nel giro di cinque anni non c’è stato più nessuno, almeno qui nella nostra città, che non avesse la sua poltrona. A questo punto è successo l’imprevedibile, o meglio ciò che io e altri già prevedevamo ma che nessuno aveva il coraggio di credere o di ammettere.

- E cioè?

- Sono tutti spariti. Se ne sono tutti andati nell’altra realtà. Era troppo migliore di questa. Nessuno più volle trascinare l’esistenza fra stenti e sofferenze, fra stress e frustrazioni, fra disillusioni e fallimenti. Ciò per cui tutti lottavano, il successo, la bellezza, la gioventù, la salute, la ricchezza, il potere, la lussuria, l’onnipotenza, era a portata di mano di chiunque, dal miliardario all’ultimo homless. La città fu riempita di poltrone. E tutti si rinchiusero in casa. Anch’io, lo feci, un anno fa, quando morì mio padre, Claudio. Era inutile, stare in giro. Non c’era più nessuno. Non c’era più chi lavorava. Non c’era più chi dirigeva. Non c’era più chi produceva. Non c’era più chi consumava. Gli investitori e gli azionisti furono i primi, ad andarsene nell’altra realtà. Tutto il mondo finanziario. Poi seguì il mondo produttivo, i dirigenti e le maestranze. Ed infine le masse di consumatori.

- Ma in questo modo l’umanità muore! E’ destinata all’estinzione.

- E’ vero, Ngozi. Qui a New York la popolazione si è già decimata. Non ci sono più nascite da oltre cinque anni. E’ proprio questo, il motivo per cui io ho deciso di uscirne e di non ritornare più nell’altra realtà.

- Vuoi dire che sei uscito dall’altra realtà con un atto di consapevolezza e volontà?

- Esatto.

- Avete visto? La mia teoria è vera! Si può uscire dall’altra realtà con un atto di consapevolezza e volontà! Come avevo detto io!

- Ne sono uscito perchè ho capito che probabilmente nel terzo mondo, in Asia, in Sudamerica e in Africa, le cose stanno diversamente. Le poltrone là non si sono ancora diffuse. Lì c’è ancora la vita quella vera. Ed è lì, che voglio andare.

- E perchè?

- Perchè l’altra realtà non dà la felicità.

- Ma perchè dici che l’altra realtà non dà la felicità? Prima hai detto che l’altra realtà avvera tutti i sogni umani.

- Esatto. Ma ciò che dà veramente la felicità non è la soddisfazione sistematica di tutti i sogni, di tutti i desideri, bensì la conquista attraverso la lotta, degli oggetti desiderati, che vengono poi sistematicamente rimpiazzati da altri oggetti. E’ ciò che avviene in natura ed a cui si attengono tutti gli animali. E’ la lotta per il successo di un'impresa, che da la felicità, non il successo in sè. Certo, la lotta deve avere un esito positivo, altrimenti si ha la frustrazione e quindi la depressione. E’ ciò che succedeva qui prima dell’avvento dell’altra realtà. La società consumistica aveva creato dei desideri di massa assolutamente innaturali e assolutamente irrealizzabili, per tutti: la ricchezza, il potere, il successo, l’eterna bellezza, l’eterna gioventù, l’eterna salute. Da qui la frustrazione e la depressione di massa. I desideri vanno realizzati con sacrificio ma vanno realizzati, altrimenti si ha la frustrazione e la depressione. Insomma la non realizzazione sistematica dei desideri e la realizzazione sistematica dei desideri sono due estremi che danno nel primo caso la depressione nel secondo caso la noia. La via naturale sta nel mezzo: la realizzazione dei desideri attraverso la lotta e il sacrificio personale. L’ottenimento sistematico degli oggetti desiderati senza lotta, l’acquisizione senza conquista, alla lunga stanca. ” la conquista, il segreto della felicità. La conquista attraverso la lotta, la fatica, anche la sofferenza. ” per questo, perchè mi sono stancato dell’altra realtà dove tutto è facile, dove

tutto è perfetto, dove tutto mi viene dato senza alcun impegno ne fatica, che ho deciso di ritornare alla realtà vera e cominciare una vita vera di lotta, magari anche di sofferenza, ma di conquista. E soprattutto con uno scopo. L'altra realtà è senza scopo:

Dare uno scopo alla vita può condurre a follia,
ma una vita senza scopo è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio:
è una nave che desidera ardentemente il mare
eppure lo teme.

- Edgar Lee Masters!
- Esatto! Brava Ngozi!

48

Mario si avvicinò ad Aziz e lo abbracciò.

Aziz strinse a sè il vecchio.

- Ciao, zio Mario.

- Aziz! Sapessi che piacere mi fa, rivederti!

- Tu,Vargas, hai intenzione di riprendere quel lavoro da assassino?

- Io veramente no, Aziz, ma il sistema deve pur funzionare, lo hai detto tu.

- Il sistema non funziona più, dopo soli cinque anni da quando è iniziato. Era stato progettato per funzionare da solo, automaticamente. Ma aveva pur bisogno di un aiuto esterno umano. C'erano le squadre di Pulizia come la tua, di pronto soccorso, di manutenzione, di produzione e di distribuzione dei beni di prima necessità. Il Municipio si era dato da fare, i primi tempi, per organizzare tutto questo, di fronte alla fuga di massa nell'altra realtà. Ma poi, a poco a poco, anche i dirigenti del Municipio si sono ritirati nell'altra realtà e il sistema è saltato. Sono stati chiusi i grandi centri di distribuzione e di soccorso. Sono rimasti soltanto pochi puliziotti come te che hanno travisato il loro compito e vanno in giro ad uccidere. E pochi negozietti di persone sagge come Mario, che hanno sempre diffidato delle macchine e preferiscono continuare a vivere come hanno sempre fatto, nel loro quartiere, sia pure desolato, invece che andarsene nell'altra realtà e non ritornare mai più come hanno fatto tutti gli altri.

- Verissimo, Aziz!

- E tu, Mario, dove li prendi i rifornimenti?

- Dai grandi magazzini, Ngozi. Ci sono ancora i grandi magazzini pieni zeppi di merce. Nessuno lo sa, o meglio nessuno ci va. Naturalmente si tratta di cibo conservato, in scatola, ma è meglio di niente. E ai miei clienti basta. La gente mangia pochissimo ormai.

- Per forza, seduta nella poltrona, non consuma energie.

- Esatto.

- E per i soldi, come fai?

- Non ci sono più, i soldi, Vargas.

- E quel dollaro che io ti pago sempre, quando vengo a rifornirmi da te?

- Quel dollaro te lo restituisco appena me lo dai, ricordi? Dicendoti che te lo devo dalla volta precedente.

- Allora quello che gira è sempre lo stesso dollaro?
- Esatto.
- Questo è uno dei pochi vantaggi dell'altra realtà. Praticamente il denaro è stato abolito. Non serve più. La gente ha già tutto quello che desidera. Nell'altra realtà.
- E l'energia elettrica? Voglio dire, le poltrone consumano energia elettrica, mi pare. E poi c'è l'illuminazione. Scarsa, ma c'è.
- Certo, è vero, Ngozi. L'energia elettrica viene prodotta dalle centrali nucleari, che ormai funzionano automaticamente. Ma è stata ridotta al minimo. Avrete visto che non c'è più l'illuminazione stradale.
- Già.
- E le poltrone consumano pochissimo. Poi la gente non accende quasi più la luce. E' quasi sempre seduta sulla poltrona, nell'altra realtà. E per quello la luce non serve.
- E poi c'è un altro vantaggio, nell'altra realtà.
- Quale?
- Che sono state abolite le guerre. Le guerre venivano organizzate dai politici assetati di potere o dai fabbricanti d'armi assetati di denaro. Ora essi hanno l'altra realtà, a disposizione, nella quale possono avere tutto il potere e il denaro che desiderano.
- Allora l'altra realtà è positiva!
- Ha dei lati, positivi, ma in sè è negativa, Vargas.
- E perchè?
- Semplice: perchè non è la realtà.
- Cosa vuol dire?
- Vuol dire che la realtà, quella vera, ha il primato su tutto semplicemente per una ragione: che è la realtà.
- Ma cosa è in lealtà la lealtà?
La domanda non l'aveva fatta nessuno di loro.
Veniva dal fondo della sala.
Si girarono a guardare chi aveva parlato.
Era Yang Pao Ti.

49

- Cinese! Cosa ci fai tu qui?
- Io fuggito da te. Tu voleva eliminale me, licoldi? Poi adesso io ha sentito vostli discolsi e allola sono uscito. Tu non elimina più me, velo?
- No. Non ti elimino più, stai tranquillo. Ma perchè sei venuto proprio qui, nella Public Library?
- Io, qui, sono in casa mia. Io aveva una glande liblelia, a China Town.
- E come sei finito ad Harlem?
- Io finito in miselia. Quando mi sono sepalato da mia moglie Chou, lei, insieme con mia figlia Xin Mei, mi ha fatto causa in tlibunale pel avele i miei soldi e hanno vinto. Io ha pelduto il mio negozio, la mia casa, tutti i miei soldi e sono andato abitale a Hallem. Lì sono fuggito in altla lealtà. Ma adesso io vuole litolnale nel mondo velo e litlovale Chou e Xin Mei e vivele con lolo. Voi aiutate me a fale questo, velo? Si?
- Ti aiuterò io. Te lo prometto. - disse Aziz.
- Glazie. Molte glazie.
- Cosa dicevi della realtà, prima? - domandò Ngozi.
- Io diceva che noi non sa quale è la vela lealtà. Non può sapello, pelchè pel noi la lealtà è quella che noi vede. E se quella che noi vede non è la lealtà, noi non può sapele.
- Questo è vero. E allora? - disse Vargas.
- Allola noi ha una sola lantelna, pel lischialale la stlada della lealtà.
- E qual’è?
- L’amole. Dove c’è l’amole, lì c’è la lealtà.

50

Aziz si rivolse al piccolo gruppo raccolto nella sala dodici della Public Library di New York.

- Allora, state a sentire. Voi rimanete qui. Siete al sicuro. Io vado a recuperare il camioncino e la pistola di Garcia.

- Io vengo con te.

- No, Vargas. E' rischioso. Vado da solo.

- No, Aziz, vengo anch'io. Per diverse ragioni.

- Quali?

- La prima è che devo neutralizzare quel deficiente di Garcia che vuole eliminarmi. Finchè non lo faccio, non posso vivere sicuro.

- Ok, e poi?

- E poi, se permetti, il camioncino è per metà mio e quindi a recuperarlo e a dartelo devo essere io, se mai, e non tu a prendertelo.

- Ok. Tutto qui?

- No. C'è ancora una cosa.

- E quale?

Tirò fuori la pistola.

- Questa. Fino a prova contraria, questa ce l'ho ancora io. O vuoi prendermela con la forza?

- No. Tientela, la tua pistola.

- Allora, come vedi, devo venire per forza con te, se vuoi difenderti da Garcia.

- D'accordo, mi hai convinto. Allora andiamo noi due.

- Piuttosto, c'è un modo semplice, per recuperare il camioncino. Senza rischio.

- E qual'è?

- Quello di andarci di notte. Di notte Garcia dorme e io ho le chiavi.

Le tirò fuori dalla tasca dei pantaloni e le fece saltare in aria, ridendo.

- No. Non va bene.

- Perchè?

- Perchè in questo modo noi lasciamo in giro Garcia assetato di sangue. Non solo rimane convinto che deve eliminarci, perchè tutti quanti siamo ancora nella sua direttiva, ma ha un motivo in più per farlo: il furto del

camioncino, che sicuramente considera suo.

- E allora?

- Allora dobbiamo contattarlo e convincerlo a cancellarci dalla direttiva e a cederci il camioncino e la pistola. Con le buone.

- Sarà molto difficile. Mi sembra un cretino.

- Anche tu mi sembravi un cretino, quando mi davi la caccia, ma dobbiamo almeno tentare.

- Una cosa la possiamo tentare senz'altro.

- Cosa?

- Convincerlo a cancellarci dalla direttiva.

- Questo si. E l'altra, quello di farci cedere la sua pistola?

- Per l'altra ho io un buon argomento.

- E quale?

- Questo.

Vargas tirò ancora una volta fuori la pistola sventolandosela davanti alla faccia e ridacchiando questa volta davvero come un cretino.

51

Aziz e Vargas uscirono dalla Public Library e si incamminarono lungo la Fifth Avenue.

All'altezza del Rockfeller Center, si trovarono davanti alla Patrick's Cathedral, la cattedrale cattolica di New York.

Vargas disse:

- Sono anni, che non ci entro. Vorrei dire una preghiera. Vuoi venire anche tu?

- No vai pure. Io sono israelita. Ti aspetto qui.

Vargas entrò.

Immergendosi nella luce dorata che traspariva dalle vetrate colorate e fluttuava nelle tre alte navate gotiche riflettendosi sulle bianche sculture della Via Crucis, respirando il profumo d'incenso che intriso nella pietra ancora galleggiava nell'aria, Vargas sentì uscire dal profondo del suo cuore un voto.

Uscì dalla cattedrale rinnovato.

Era un'altra persona.

Adesso aveva uno scopo per cui vivere e lottare.

Come aveva detto Aziz.

- Devo dedicare la mia vita alla gente di Harlem. Non ad ucciderli. Ad aiutarli. - disse Vargas sorridendo.

52

All’angolo con la 65th si trovarono davanti al Temple Emanu-El, la più grande sinagoga riformata di tutti gli Stati Uniti.

- Aspettami. Adesso tocca a me.

Aziz entrò.

Si sentiva sperduto, lì dentro.

La vastità dell’interno romanico-moresco, capace di contenere duemilacinquecento persone in preghiera, gli fece sentire la sua piccolezza di fronte alla vastità dell’universo e di Dio e nello stesso tempo lo fece sentire circondato dal calore e dalla solidarietà del suo popolo.

I suoi genitori naturali si erano sposati giovanissimi. Il padre, un ragazzo arabo israelita di Tel Aviv, aveva diciotto anni. La madre, una ragazza araba mussulmana di Jaffa, ne aveva sedici. Si erano conosciuti a Gaza e si erano innamorati. Si amavano moltissimo ma entrambi avevano conservato la loro religione per rispetto dei loro genitori e della loro tradizione. Erano stati per lui un esempio di tolleranza e di amore. L’amore per il genere umano e per l’universo era tutto quanto gli avevano lasciato, prima di morire con la mano nella mano, dilaniati da una bomba integralista islamica, quando lui aveva soltanto otto anni. Claudio e Maria Mastrangelo, due italiani di Harlem, due napoletani, cattolici, lo avevano adottato e lo avevano allevato fino all’università, lasciando che lui scegliesse liberamente la sua religione. E lui, in onore di suo padre, aveva scelto la religione israelita. Claudio e Maria Mastrangelo avevano detto che non aveva importanza come si onora Dio, che le religioni si equivalgono, agli occhi di Dio. Anche loro, erano persone d’amore.

Immergendosi nella luce dorata che traspariva dai rosoni traforati e fluttuava nell’altissima volta della cupola enorme riflettendosi sulle bianche sculture dei rivestimenti marmorei, respirando il profumo d’incenso che intriso nei mosaici ancora galleggiava nell’aria, anche Aziz sentì uscire dal profondo del suo cuore un voto.

E anche lui uscì dalla sinagoga rinnovato.

Anche lui era un’altra persona.

Adesso aveva chiaro qual'era lo scopo per cui vivere e lottare.

Come aveva detto lui stesso.

- Devo dedicare la mia vita all'umanità. Devo salvarla dall'altra realtà. Devo far cessare la produzione e la diffusione delle poltrone virtuali.

- E come?

- Convincendo il proprietario della Reatronics a farlo.

- E chi è?

- Paul Gates.

- Il figlio di Bill Gates?

- Si.

- L'uomo più ricco del mondo?

- Si.

- E dov'è?

- Qui a New York. In qualche grattacielo.

53

Aziz e Vargas giunsero nella 116th.

Il camioncino non c’era, davanti alla Funeral Home.

- Dobbiamo aspettarlo.

- Lo aspettiamo dentro, vieni.

Entrarono nella camera del forno.

- Che puzza!

- Poi ci si abitua. A me piace.

- Tu ci vivi.

- Già.

- Senti, tu che lo conosci, come facciamo quando arriva?

- Io non lo conosco. L’ho visto soltanto una volta.

- Be’, però conosci la sua mentalità, è un tuo collega.

- E’ un mio collega imbecille. Spara a tutti, pazzi e sani.

- Perchè dici così?

- Perchè questa mattina mi ha sparato nel negozio di Mario. Senza nemmeno parlarmi. Senza nemmeno guardare se ero pazzo o sano. Mi ha sparato e basta.

- Si vede che ha interpretato la direttiva in modo ancora più paranoico di te: eliminazione tout court.

- Tu che?

- Lascia perdere. La cosa importante da capire è che, se è come hai detto tu, con lui i discorsi pacati non servono. Come ci vede, quello spara.

- Già.

- E allora?

- Allora facciamo così. Come arriva lo disarmiamo e lo facciamo fuori.

- Ma non avevi detto che volevi dedicare la tua vita ad aiutare la gente di Harlem e a non ammazzare più nessuno?

- Certo! E’ appunto per questo, che voglio farlo fuori. Tolgo di mezzo un assassino che mi svuota il quartiere.

- No. Tu non devi fare fuori più nessuno. Non è questo, il tuo voto?

- Mah … si.

- E’ proprio così. Non devi fare fuori più nessuno, se vuoi aiutare la gente del quartiere. E soprattutto non devi fare fuori Garcia. Per due ragioni.

- E quali?

- La prima è che se tu non devi fare fuori più nessuno, non devi fare fuori nemmeno Garcia, che è anche lui un abitante del quartiere. Giusto?

- Be’, si.

- La seconda è che se fai fuori Garcia, vai nei guai.

- Pensi che se ne accorgano?

- Non è questo, il punto. Probabilmente non se ne accorge nessuno. Il sistema è saltato. Ma c’è un’altra, ragione, ancora più importante.

- Quale?

- Che se fai fuori Garcia rimani da solo.

- Cioè?

- Rimani da solo ad aiutare la gente del quartiere. Te la senti di fare il doppio turno? Di giorno e di notte?

- No. La notte mi basta e m'avanza.

- Vedi? Ti serve che ci sia anche Garcia. In due, potete aiutare la gente del quartiere giorno e notte.

- Già. E’ vero.

- Allora, quando arriva Garcia niente sparatorie, niente violenza. Nessuno si deve fare male. Bisogna soltanto convincerlo.

- E come si fa? Quel cretino non sta mica a parlare. Spara.

- Dobbiamo impedirglielo.

- Cioè immobilizzarlo?

- Si.

- Allora facciamo così. Ci nascondiamo qui, ai due lati della porta. Come entra gli saltiamo addosso e lo immobilizziamo. Va bene?

- Si.

Vargas impugnò la pistola.

- Ok, allora mettiamoci in posizione e aspettiamo.

54

Non attesero molto.

Garcia entrò nella camera ardente con un cadavere sulle spalle.

Aziz e Vargas gli si gettarono addosso.

Vargas gettò Garcia in terra e gli puntò in faccia la pistola.

Aziz si impadronì della Colt Pithon e se la infilò in tasca.

Il cadavere rotolò sul pavimento.

- Bisognerà bruciarlo, questo cadavere, non ti pare, Vargas? - disse Aziz.

- Si, certo.

- Allora dammi la pistola. Ci penso io a tenerlo a bada. Tu brucia il cadavere, poi parliamo con questo qui.

- Va bene.

Vargas passò la sua pistola ad Aziz che la puntò contro Garcia.

- Cosa diavolo volete? Chi siete?

- Calma, adesso ti spieghiamo tutto.

Vargas introdusse il cadavere nel forno, regolò la temperatura e diede il contatto.

- Adesso possiamo parlare. Mi riconosci?

- Si, sei quello del turno di notte. Vargas Carrajo. Sei nella mia direttiva di eliminazione. Ti devo eliminare.

- Ti sembro pazzo, forse?

- Che ne so, io, se sei un pazzo? Mica sono un dottore.

- Ecco! Vedi come ragiona? Lui non sta mica a giudicare se uno è pazzo o no. Lo elimina e basta.

- Certo, che non sto a giudicare se uno è pazzo o no. Lo elimino e basta. Esatto.

- Hai visto? Te l’avevo detto che è un imbecille.

- Un momento, un momento! Spiegami bene, Garcia. Se tu hai uno nella tua direttiva di eliminazione, lo elimini e basta, senza vedere se è pazzo o no, se è sano o malato, se ha o non ha bisogno di aiuto?

- Certo! Non sono mica una crocerossina, io. Io sono un poliziotto. Un eliminatore. Elimino e basta.

- Pulizia, cretino! Pulizia, non Polizia. Hai visto? E’ lui, il pazzo.

- Aspetta. Ascolta, Garcia. Tu lo sai cosa avviene in questo mondo, qui ad

Harlem?

- Certo! C’è una massa di gente da eliminare e di cadaveri da bruciare. Io vengo qui per questo. Per eliminare la gente che mi viene indicata e bruciare i cadaveri. E’ il mio lavoro.

- E dopo il lavoro dove vai?

- A casa, naturalmente.

- E dov’è la tua casa?

- A Coney Island. Perchè?

- E hai una famiglia, a Coney Island?

- Certo! Che domande!

- Quanti figli hai, Garcia?

- Due. Un maschietto e una femminuccia.

- E come si chiamano?

- Guy e Doll. Perchè?

- Carrajo!

- E tu perchè dici carrajo?

- Dico carrajo perchè anch’io, credevo di avere due figli, un maschietto e una femminuccia, e anch’io ho chiamato i miei due figli Guy e Doll.

- E allora?

- E allora anch’io credevo di avere una casa, a South Amboy, e una famiglia e una moglie e due figli e di venire qui a lavorare ogni notte.

- E allora?

- E allora non è vero niente.

- Come sarebbe a dire, non è vero niente?

- Sarebbe a dire che non è vero niente. Che io non ho ne una casa a South Amboy, ne una famiglia, ne una moglie, ne due figli.

- E a me, cosa me ne frega?

- Te ne frega, Garcia, te ne frega. Perchè nemmeno tu, hai una casa, una famiglia, una moglie e due figli.

- Che cosa dici?

- Dico la verità, Garcia. E’ tutto falso. E’ l’altra realtà.

- Quale altra realtà?

- Quella che ti fa vivere la poltrona.

- La poltrona? Quale poltrona?

- Quella che tu hai nel tuo ufficio, qui ad Harlem. Che tutti hanno in casa, qui ad Harlem come in tutta New York. Ti sei accorto, Garcia, che tutti hanno

una poltrona in casa e ci stanno sempre seduti sopra?

- Si, e allora?

- Allora quella poltrona ti porta in un'altra realtà. Una realtà dove ognuno realizza i suoi sogni. Io sogno di avere una casa e una famiglia a South Amboy e tu sogni di avere una casa e una famiglia a Coney Island. Ma non è vero niente. Noi viviamo soltanto qui, ad Harlem. In questo buco puzzolente. Io al primo piano e tu al secondo. E passiamo la vita ad ammazzare la gente e a bruciarla nel forno. Poi ogni tanto ci addormentiamo e sognamo di avere una casa e una famiglia a South Amboy o a Coney Island. Ma non è vero niente. E'†un'illusione. Soltanto†un'illusione. E a darcela è la poltrona. La poltrona dove io e te ci sediamo alla fine del turno per registrare l'esecuzione delle direttive.

- Non ci credo.

- Lo sapevo che non ci avresti creduto.

- E allora perchè mi hai raccontato tutte queste balle?

- Perchè non sono, balle. E' la verità.

- Aspetta un momento, Vargas. Così non ti può credere. Non ci hai creduto neppure tu, all'inizio. Ti ci ho dovuto portare per gradi. Non è vero?

- E' vero.

- Allora guarda, Garcia. E' vero che la pistola la tengo in mano io e te la sto puntanto alla testa?

- Già.

- Bene. Allora è vero che sono io, il più forte. Giusto?

- Per adesso.

- Bene. Per adesso mi basta. Ma allora, se il più forte sono io, non ho bisogno di raccontarti delle balle, giusto?

- Parrebbe.

- E' così. A me, anzi a noi, potrebbe non fregare niente che tu credessi o no a quello che ti diciamo. Se ti volessimo fare fuori basterebbe che adesso io ti sparassi in testa e sarebbe finita. Giusto?

- Parrebbe.

- E io ti potrei bruciare nel forno come quello che hai portato tu adesso. Giusto?

- Parrebbe.

- Certo. Invece, non vogliamo ucciderti. E non vogliamo contarti delle balle. Vogliamo soltanto farti conoscere la verità. Che è quella che ti ha detto

Vargas.

- E così siamo al punto dove ero arrivato io. Cosa è servito quello che gli hai detto tu?

- E’ servito a fargli capire che noi siamo in buona fede. Non è vero, Garcia?

- Be’, sembrerebbe.

- Ma la prova definitiva te la dobbiamo dare con i fatti, non con le parole. Giusto, Garcia?

- Giusto.

- Bene. Allora adesso noi andiamo su, nel tuo ufficio, tu ti siedi nella tua poltrona e vedrai che te ne vai dritto dritto nell’altra realtà, nella tua casa a Coney Island, da tua moglie e dai tuoi figli, e poi ritorni qui ad Harlem e ritrovi noi due ad aspettarti.

- E allora?

- Allora è tutto finto!

- E chi me lo dice che è tutto finto?

- Perchè tu vai a casa tua, ammazzi tua moglie e i tuoi figli e poi ritorni qui.

- Tu sei pazzo!

- No, non sono pazzo. L’ho fatto anch’io.

- Appunto. Sei pazzo!

- No. Stammi a sentire. Neppure io, ci credevo, che la mia casa e la mia famiglia erano tutta una finzione. Allora ho fatto una prova. E’ stata terribile, ma l’ho fatta. Sono andato nell’altra realtà, ho ucciso tutta la mia famiglia, mia moglie e i miei due figli e sono venuto qui. Poi sono ritornato là, nell’altra realtà, e ho ritrovato tutta la mia famiglia, mia moglie e i miei due figli, sani e vegeti e più assatanati di prima. Mancava solo il cane. Ma tanto gli avevano cambiato sesso e gli avevano fatto una pettinatura da checca, per cui non ci ha perduto niente.

- Cosa?

- Una pettinatura da checca: non ci ha perduto niente.

- No. Non quello. Dicevo la tua famiglia. Davvero hai ucciso la tua famiglia?

- Certo. Dovevo, farlo.

- E perchè?

- Per convincermi. Per avere le prove. Non capisci. L’altra realtà è finta.

Nell’altra realtà ci sono soltanto i tuoi sogni. E i tuoi sogni non muoiono. Qualunque cosa succeda, ci sono sempre. Mi sono persino messo a guidare come un pazzo, mi sono gettato contro degli autotreni, delle auto, ho investito dei ciclisti, ma niente, non è successo assolutamente niente. Nell’altra realtà non muore nessuno.

- Come è possibile?

- E’ possibile perchè l’altra realtà è finta. Sei tu, a inventarla. Ed è sempre come la vuoi tu. Qualunque cosa tu faccia.

- Vorrei vedere.

- Bene! Vieni!

55

Aziz, Vargas e Garcia salirono al secondo piano, nell'ufficio di Garcia.

Aziz teneva Garcia sempre sotto il tiro della pistola.

- Ricordati, qualsiasi cosa succeda, tu ritorna qui. Basta che lo vuoi, che ritorni. Poi andrai di nuovo di là, nell'altra realtà. Daccordo?

- Va bene.

- Adesso siediti nella poltrona.

- Il rapporto lo faccio più tardi?

- Certo.

- Va bene.

Fece per salire.

- Un momento!

- Cosa c'è?

- Come faccio a ritornare qui da … dall'altra realtà, se è come dite voi?

- Te l'ho detto: basta che lo vuoi.

- Mi sembra troppo poco. E se poi non funziona?

- Va bene. Basta che tu ritorni qui, nel tuo ufficio, nell'altra realtà. Come fai ogni mattina.

- Va bene.

Fece per salire.

- Un momento!

- Cosa c'è, ancora?

- La pistola! Mi devi dare la pistola.

- Perchè?

- Se devo ammazzarli, mi serve la pistola.

- Niente da fare. Finchè non sei convinto, non mi fido. Per adesso la pistola la tengo io.

- E io con cosa li ammazzo, se non ho la pistola?

- Arrangiati. Là ne trovi quante ne vuoi, di pistole.

Si sedette.

Un attimo dopo dormiva.

Dopo qualche minuto aprì gli occhi.

- Siete davvero ancora qui!

- Certo! Scendi dalla poltrona.

Scese.

- Hai fatto quello che ti abbiamo detto?

- Si.

- Intanto, ti sei accorto che con la volontà puoi ritornare qui nell'ufficio e ritrovarti in questa realtà?

- A me sembra ancora una sola, la realtà.

- La prova definitiva l'avrai fra poco, quando ritornerai là e ti accorgerai che non è cambiato niente. Sei pronto?

- Si.

- Allora vai.

Salì sulla poltrona e si addormentò.

Si svegliò.

Scese dalla poltrona.

- Carrajo!

- Cosa c'è?

- Avete ragione, carrajo!

- Hai visto? Non è cambiato niente, vero?

- No, carrajo!

- Li avevi ammazzati tutti, vero?

- No.

- Come no?

- No. Non li ho ammazzati tutti. Intanto non sapevo come fare, senza pistola. E poi non me la sono sentita. E se poi non era vero?

- E allora?

- Allora ne ho ammazzato solo uno.

- E chi?

- Mia suocera.

- E allora?

- E' ancora viva, carrajo!

56

Aziz disse a Garcia: - Sei convinto, adesso?

- Si, carrajo! Allora è davvero tutto finto? La mia casa, la mia sposa, i miei figli?

- Si, ma non ti devi disperare. Tu puoi ritornare da loro quando vuoi. Sono sempre là che ti aspettano. Basta che ti siedi sulla poltrona.

- Allora lo faccio subito! E non ritorno più qua! Sono stanco di questo posto! E sono stanco di uccidere.

- Non devi più, uccidere, Garcia.

- Come?

- Tu non dovevi uccidere neppure prima.

- E chi lo dice?

- Te lo dico io, Vargas, il tuo collega del turno di notte. Anch'io uccidevo. Ma sbagliavo.

- Come, sbagliavi? Vedi che anche tu uccidevi?

- Si, anch'io uccidevo. Ma sbagliavo, te l'ho detto. Tutti e due, sbagliavamo.

- E come è possibile? Le direttive ci sono, nel terminale.

- Si, è vero, le direttive ci sono, nel terminale. Ma siete voi due, che vi siete messi in testa che le persone indicate dal terminale fossero da eliminare. Invece no, non sono da eliminare.

- E allora, cosa le scrive a fare, il terminale?

- Per aiutarle. Perchè quando uno esce dall'altra realtà e non ci ritorna più per tanto tempo, per più di ventiquattro ore, può essergli capitato qualcosa, può essersi sentito male o può essere morto.

- O può essere impazzito dallo shock di questa realtà. O dallo shock della scoperta della finzione dell'altra realtà.

- Esatto. E allora ha bisogno di aiuto. E il vostro compito è proprio questo: quello di portare aiuto a chi ne ha bisogno. Di tenere sotto controllo la vostra zona per vedere se c'è bisogno d'aiuto.

- E il forno allora? Perchè abbiamo il forno per bruciare i cadaveri?

- Perchè ogni tanto qualcuno muore e per ragioni igieniche voi dovete bruciare il cadavere per evitare infezioni. Voi avete principalmente questo compito. Siete dei becchini.

- Becchini!
- Già, becchini.
- E la pistola? Perchè ci hanno dato una pistola, se non dobbiamo uccidere?
- Chi te l’ha data la pistola?
- Il Dipartimento. Me l’ha data il Dipartimento.
- Non è vero.
- Come, non è vero?
- Che pistola hai tu, Garcia?
- Una Colt Pithon 357 Magnum.
- Una pistola da dilettanti!
- Stai zitto, tu, Vargas.
- E questa che ho in mano io, cosa è, la conosci?
- Si. E’ un’automatica. Una ventidue. Una pistola da gara.
- Esatto.
- E’ una Beretta semiautomatica modello 80, calibro 22, a canna lunga, una pistola da competizione per tiro celere, leggera, praticamente priva di rinculo, precisissima. Un’arma da professionisti. E’ la mia.
- Esatto. E’ la pistola di Vargas.
- E allora?
- Allora ne la tua pistola ne quella di Vargas vi possono essere state date dal Dipartimento.
- E perchè?
- Perchè un Dipartimento che arma i suoi dipendenti li arma con delle pistole d’ordinanza, uguali per tutti.
- E’ vero!
- E invece queste, sono pistole diversissime, personali.
- E’ vero! E la mia è da professionisti, la tua da dilettanti.
- Con la mia pistola da dilettanti ti faccio un buco in testa che non ti riconosce più nemmeno tua madre.
- Ho visto, i buchi che fai nella testa della povera gente di Harlem, Garcia.
- E quando?
- Questa mattina, quando sono ritornato nella stanza dalla quale sono scappato e dalla quale mi hai sparato.
- Ah, allora eri lì! Ecco, perchè non ti ho più trovato!
- Ascoltate tutti e due. Anche tu, Vargas. Perchè questo punto non lo avete

ancora chiaro. Ed è importante. Queste due pistole …

Tirò fuori dalla tasca la Colt Pithon.

- Ah, ce l'hai tu!

- Si, ce l'ho io e la tengo io. Come tengo anche questa.

Si allontanò di un passo.

- E continuo a tenerle io. E voi due mi state a sentire.

Gliele puntò contro tutte e due.

- Queste due pistole, non solo sono personali e non hanno niente a che vedere con il vostro lavoro per il Dipartimento, ma sono anche obsolete.

- Obso che?

- Vecchie. Vuol dire vecchie. Anzi, antiche. Sorpassate.

- Come sarebbe?

- Sarebbe che sono armi antiche. Qui sulla Colt Pithon c'è la data di fabbricazione: 1955. E sulla Beretta c'è scritto 1965.

- E allora?

- Allora sono pistole del secolo scorso. Hanno più di cento anni!

- E con questo?

- Con questo non può avervele date il Dipartimento! Ragionate! Il Dipartimento non darebbe ai suoi dipendenti delle pistole di cento anni fa! Dove le avete prese? Ve lo ricordate?

- Per forza, me lo ricordo. Ci vado a prendere le pallottole ogni tanto, quando le finisco. Anzi, non ce ne sono quasi più.

- E dove?

- Al numero 1220 della Fifth Avenue.

- Anch'io! Anch'io ho preso la pistola là, adesso che mi ricordo. E le pallottole.

- Diavolo!

- Cosa c'è?

- Ma lo sapete, cosa c'è al numero 1220 della Fifth Avenue?

- No. Cosa c'è?

- Il Museum of the City of New York!

57

Aziz disse a Garcia e a Vargas: - Le pistole sono una vostra iniziativa. Ve ne siete convinti?

- Be', si.

- Io senz'altro. Io ho capito, che il nostro compito non è eliminare la gente ma aiutarla. D'ora in poi, sarà questa, la mia missione: aiutare la gente del quartiere.

- E tu, Garcia, hai visto la parola "eliminare" o "uccidere" da qualche parte, nelle istruzioni del terminale?

- Questo no.

- Vedi? Cosa c'è, nel terminale?

- Solo gli indirizzi.

- Vedi? Non ci sono neppure le persone! Non ci sono nomi! Non è vero?

- No. Non ci sono, nomi. Solo gli indirizzi.

- E gli indirizzi vuol dire che devi andare semplicemente a vedere.

- A vedere cosa?

- Se c'è bisogno di un tuo intervento. Se c'è qualcuno che sta male. Che ha bisogno d'aiuto. O che pure è deceduto e deve essere rimosso.

- Ah!

- Già.

- E i pazzi?

- I pazzi, come li chiamate voi, sono quelli che hanno più bisogno d'aiuto di tutti. Sono sotto shock. Perchè si sono accorti della finzione dell'altra realtà, che evevano finito per scambiare per vera. E non c'è stato nessuno, come me con voi, che glielo ha spiegato gradualmente, accompagnandoli nella scoperta.

- E allora?

- Allora dovete aiutarli a riprendersi, facendogli vedere che non sono soli, qui, che anche qui c'è qualcuno che li può aiutare, che gli può stare vicino.

- E poi?

- E poi possono ritornare all'altra realtà, se vogliono. Ma più tranquilli. Sicuri che qui c'è qualcuno che è pronto ad aiutarli.

- E se non trovo nessuno, nelle case? Come per voi, che non vi ho trovato nella vostra casa?

- Li puoi cercare nei paraggi. Magari sono usciti e sono in difficoltà.
- E se non li trovo proprio, come non ho trovato voi?
- Lasci perdere.
- Come, lascio perdere?
- Si. Non te ne occupi più.
- Come sarebbe a dire, non me ne occupo più? Cosa ci scrivo, nel terminale?
- Ci scrivi “eseguito”, come per gli altri.
- Ma io non ho eseguito niente! Per me eseguito vuol dire che li ho eliminati!
- Finora. Ma da ora in poi “eseguito” vuol dire quello che voleva dire prima che tu ti mettessi in testa di dovere eliminare la gente. Cioè sei andato a vedere nell’indirizzo indicato, hai constatato che non c’è bisogno del tuo aiuto perchè non c’è nessuno. Quindi tu hai eseguito l’ordine. Fine del discorso. “Eseguito”.
- Tutto qui?
- Tutto qui.
- E io come la metto con John il Divino?
- Ah, John il Divino! Anche tu con John il Divino! Sentite, togliamoci il pensiero una volta per tutte. Andiamo da John il Divino e risolviamo questa questione.
- Adesso?
- Perchè no?
- E per quale scopo?
- Per farvi vedere una cosa.
- Quale?
- La vedrete. Venite.

58

Aziz, Garcia e Vargas uscirono dalla Funeral Home.
- A proposito. Che auto hai tu, Garcia?
- Questa.
Indicò il camioncino.
- No. Voglio dire l'auto personale. Quella con cui vai a casa la sera quando smonti dal servizio.
- Una Mustang. Del 1958. Bellissima.
- E dove la tieni?
- Nel posteggio della New York National Bank, qui dietro.
- Vieni. Ti dò un'altra prova che l'altra realtà è una finzione. Tu non hai nessuna auto, nel posteggio della New York National Bank.
- Figuriamoci!
- Anch'io credevo di avere una Dodge Viper GTS Coupè del 1995. Da quando sto qui nella realtà, non l'ho mai più vista.
Svoltarono l'angolo della Park Avenue.
Il posteggio della New York National Bank era completamente vuoto.
- Carrajo!
- Mi venga un colpo, Aziz! Di un'altra cosa, non mi ero accorto l'altra volta!
- Di cosa, Vargas?
- Qui non c'è nessun parchimetro!
Presero il camioncino e percorsero la 116th fino all'incrocio con il Frederick Douglas Boulevard; svoltarono a sinistra e percorsero quest'ultimo fino al Frederick Douglas Circle, uno dei tanti ingressi al Central Park; svoltarono a destra, percorsero la Cathedral Parkway fino all'incrocio con l'Amsterdam Avenue, svoltarono ancora a destra su quest'ultima e si trovarono davanti alla Cathedral Church of John the Divine.
Anche qui non c'era nessun parchimetro.
E non c'era nemmeno nessun parcheggio.
Entrarono.
Lungo le navate, c'erano le centocinquanta vetrate multicolori rappresentanti scene religiose, un prototipo della televisione del 1925, George Washington che firma la Dichiarazione d'Indipendenza, Michelangelo che

scolpisce il David, ed uno scheletro, ma non seduto in una poltrona davanti ad un terminale: in piedi, da solo.

Il rosone centrale non era quello della chiesetta di Marlengo, un paesino del Sud Tirolo italiano, ma era stato fatto negli USA. Tuttavia contava davvero più di diecimila vetri colorati.

Alle pareti vi erano si, opere d'arte inestimabili, fra cui gli arazzi di Mortlake e dei Barberini, ma non vi era nessuna versione in nessuna sfumatura di rosa di nessun quadro-fotografia di Marilyn Monroe fatto da Andy Warhol.

Nell'abside si apriva si, un deambulatorio romanico con sette cappelle radiali che rappresentavano le sette culture che avevano costruito gli Stati Uniti d'America, ma ai due lati dell'ingresso di ogni cappella non vi era nessun juke box, ne numerato ne catalogato secondo una datazione che andava dall'anno 1950 all'anno 1963 da sinistra a destra.

Al centro dell'abside c'era il coro, che era effettivamente un coro romanico ed era considerato il più bello di tutti gli Stati Uniti. E sui suoi stalli vi erano davvero disegni di Heins e La Farge, che riproducevano quelli della cattedrale di S. Domenico da Taormina. Ma davanti al coro, al posto dell'altare, non troneggiava nessun maxi-schermo, ne vi era sopra di esso nessuna scritta luminosa che diceva: A volte menzogna e verità sono la stessa cosa. R. Sheckley, anche se non sarebbe stato male che ci fosse, ne vi era di fronte ad esso nessuna colonnina sormontata da una tastiera.

Vi era l'altare.

L'altare e basta.

E sopra l'altare vi era la statua di John il Divino che li guardava con espressione severa e corrucciata.

Nell'aria non echeggiava nessuna canzoncina "Andiam, andiam, andiamo a lavorar" del film "Biancaneve e i sette nani" di Walt Disney.

C'era un silenzio di tomba.

- Carrajo!

- Mi venga un accidente! Ma qui non c'è niente!

- Già. Niente.

- Io sono sempre venuto qui, a fare le mie relazioni straordinarie, quando non riuscivo a portare a termine una direttiva!

- Anch'io!

- E c'era il grande terminale di John il Divino! Con il grande schermo!

- Già.

- E cosa vi diceva, John il Divino, quando venivate qui a comunicare che non eravate riusciti a portare a termine una direttiva?

- Pazienza.

- Già. Pazienza. Anche a me!

- Cioè niente! Vedete? Non vi diceva niente! Perchè non c'era niente da dire! Il sistema non reagisce, quando una direttiva non viene eseguita. Perchè il sistema si limita a segnalare una possibile situazione d'emergenza, quando la poltrona non viene usata per più di ventiquattro ore, ma è tutto qui! Non c'è altro. Il sistema non fa altro. Non prende altre iniziative. E voi lo sapete! Avete fatto finta di dimenticarlo, per poter attuare la vostra paranoia omicida e uccidere, ma il vostro inconscio lo sa benissimo, che è così, e infatti è proprio quello, che nel sogno dell'altra realtà, in cui l'inconscio si rivela, viene fuori: che non c'è nessuna conseguenza alla non esecuzione di una direttiva. Pazienza. Voi siete venuti qui nell'altra realtà!

- Ma allora abbiamo ucciso un mucchio di gente per niente!

- Già.

- Non per niente, non inutilmente, ma indebitamente, che è molto peggio!

- Cioè?

- Cioè voi avete ucciso ingiustamente!

- Cosa?

- Ingiustamente! Contro la volontà di John il Divino!

La voce di Aziz rintronò nell'enorme cattedrale deserta.

59

Nella più grande cattedrale del mondo, ancora incompiuta, la statua di John il Divino si fece ancora più severa e corrucciata, se mai era possibile.

Parve persino a Garcia e a Vargas che incrociasse le braccia, si girasse da un lato e li guardasse in tralice, con una ruga feroce in mezzo agli occhi.

Caddero in ginocchio, piangendo.

- Santa Vergine de Guadalupe! Perdòname!

- Santa Vergine del Pilàr, pietàd!

John il Divino li guardò con indifferenza, piuttosto scocciato.

Aveva due buone ragioni, per esserlo.

La prima, era che non era stato chiamato direttamente in causa, nonostante tutta la sua messa in scena.

La seconda, era che lui non conosceva neppure lontanamente le due signore citate. Infatti la Cathedral Church of Saint John the Divine era la cattedrale newyorkese della Chiesa Episcopale Americana (protestante) e non c'entrava per niente con la Santa Vergine de Guadalupe e la Santa Vergine del Pilàr, due delle centinaia di versioni della madonna appartenenti esclusivamente alla Chiesa Cattolica Romana.

- Alzatevi!

Aziz li prese entrambi per le braccia e li sollevò.

- Avete un solo modo, per espiare i vostri peccati.

- E quale?

- Diventare d’ora in poi due paladini di Dio. Due difensori dei deboli. Due soccorritori dei sofferenti. Due salvatori dei bisognosi!

- Si! Si!

- Si! Si! Si!

- Bene. Salutate John il Divino e andiamo.

Vargas e Garcia si prostrarono davanti all’altare e si fecero il segno della croce.

- Scusa, John!

- Scusa, Divino!

John il Divino, che era indifferente alle suppliche rivolte ad altri, sia pure pronunciate davanti a lui, ma non era indifferente agli atti di ossequio espressamente dedicatigli, con sussiegosa magnanimità li benedisse,

completamente ignaro, come Vargas e Garcia, del fatto che lui e loro due appartenevano a due confessioni religiose completamente diverse, il che, se era scusabile per i due poveri becchini, che erano due poveri ignoranti, non era del tutto scusabile per John il Divino, che se è vero che non era un dio e quindi non era tenuto a sapere tutto, era pur sempre "divino" e poi era uno che aveva studiato.

Uscirono sul sagrato.

Aziz trasse fuori le pistole dalle tasche.

- Le volete ancora, queste?

- No, no! Tienle tu. Noi abbiamo finito con le armi!

- Bene.

60

Aziz, Vargas e Garcia ritornarono alla Funeral Home.
Salirono nell'ufficio di Garcia.
Garcia si sedette al terminale e battè sulla tastiera

GARCIA CARRERA
DIPARTIMENTO DI POLIZIA
MATRICOLA 453126
DIRETTIVA 2/18/2068
242, E 122, 1
265, E 120, 3
336, E 119, 2
ESEGUITE

Lo schermo si spense.
Garcia rimase sulla poltrona con lo sguardo fisso nel vuoto.
- E' andato nell'altra realtà.
- Poveretto. E' stanco. Ha girato tutto il giorno. Ha diritto, al turno di riposo. Ritornerà puntuale al lavoro domani mattina.
- Adesso siete amici, non è vero?
- Più, che amici. Fratelli. Fratelli nella morte e nella resurrezione!
- Bene. Fra non molto tocca a te. Sei stanco?
- Un poco, si. Ma il mio turno è alle dieci di sera. Ho ancora cinque ore di tempo, per riposarmi. E per fare un salto a trovare la mia famiglia, farmi qualche scopata, bermi qualche birra Guinness, e dondolarmi qualche centinaio di volte nella mia sedia a dondolo di sambuco, osservando il sole che si immerge nella Raritan Bay.
- Prima però dovresti aiutarmi a risolvere un problema.
- Quale?
- Il camioncino. Io avrei bisogno del camioncino, per muovermi. Ma serve a voi per il vostro servizio. Come possiamo fare?
- Non c'è nessun bisogno, che tu prenda il nostro camioncino. Basta che tu vada nel garage del Dipartimento. Ce ne sono a decine. E sono tutti nuovi. Quando questo si guasta, andiamo là e lo cambiamo. E là c'è anche la pompa

per la benzina.
- E dov'è, il garage del Dipartimento?
- Dove ci sono le pistole e tutto il resto, naturalmente.
- Al Museum of the City of New York!

61

Aziz se ne andò a piedi godendosi il sole del primo pomeriggio di metà febbraio, senza la cappa di ossido di carbonio, idrocarburi saturi, piombo e benzene che aveva fatto fino a pochi decenni prima del pianeta Terra una serra infuocata e puzzolente.

Proseguì lungo la 116th fino all'incrocio con la Fifth Avenue, svoltò a sinistra e discese la Fifth Avenue fino al Frawley Circle, all'angolo nord-est del Central Park. Poi costeggiò il lato lungo del parco fino alla 104th e arrivò al Museum of the City of New York.

Il Museum of the City of New York, fondato nel 1923, dal 1932 era sistemato in un palazzo di stile georgiano al numero 1220 di Fifth Avenue.

Nel sotterraneo Aziz trovò quello che Vargas aveva chiamato il garage.

Vi erano tutti i tipi di veicoli di servizio usati dalla Municipalità di New York dal 1898 (anno dell'annessione di Brooklyn e della creazione della Greater New York) fino al 2034.

Oltre alle autopompe dei vigili del fuoco, conservate nella Fire Gallery, c'erano le auto della Polizia, le autoambulanze, persino un'autogru per la manutenzione delle linee aeree, e i piccoli camioncini del Dipartimento di Pulizia.

Trovò l'officina, con il caricabatterie e uno scaffale pieno di batterie pronte per l'uso. Mise quattro batterie sotto carica e salì ai piani superiori.

Al piano terreno vi erano diorami che illustravano la storia di New York dai primi coloni olandesi alla guerra d'indipendenza americana.

Al primo piano vi erano ricostruzioni di ambienti newyorkesi delle varie epoche, fino alla fine del Novecento, piante artistiche e tecniche della città e modelli che illustravano la storia del porto.

Al secondo piano vi era una delle più ricche collezioni del mondo di case per bambole e apparecchi che mostravano l'evoluzione delle telecomunicazioni nella città di New York.

L'ultimo pezzo depositato era il primo prototipo di poltrona dell'altra realtà. Recava la data del 2054.

Di dopo quella data, non c'era più niente.

Al terzo piano vi erano reperti ed equipaggiamenti storici della Polizia di New York. Era lì che Vargas e Garcia avevano preso le pistole. Vi erano in

tutto una cinquantina di armi, fra pistole, fucili e mitragliatori, con le relative munizioni.

Aziz salì al quarto ed ultimo piano.

Si trovò nell’abitazione di John D. Rockfeller.

Era il 1880.

Scese nei sotterranei e cercò una cassa.

Trovò una cassa per la custodia degli attrezzi dei vigili del fuoco, nella Fire Gallery.

La svuotò da asce, picozze e badili e, usando l’ascensore, salì al terzo piano.

La riempì di armi e munizioni.

Ridiscese nei sotterranei e scaricò le armi nel pianale di un camioncino del Dipartimento di Pulizia.

Fece tre viaggi, e quando tutte le armi e le munizioni furono caricate sul camioncino, versò una tanica di benzina nel serbatorio, vi mise una batteria appena un po’ carica, lo mise in moto e percorrendo la 102th arrivò al Foot Bridge, che collegava Manhattan con la Wards Island.

Scese con il camioncino sull’argine dell’East River, ai piedi del ponte.

Mise il cambio automatico su “parking”, lasciò in moto e uscì dalla cabina.

Prese un fucile dal pianale e lo piantò solidamente sull’acceleratore.

Stando fuori dalla cabina mise il cambio automatico su “drive”, chiuse la portiera e stette a guardare il camioncino che si inabissava, con il suo carico di strumenti di morte, nelle acque del fiume.

Ritornò a piedi al Museum.

Scese nei sotterranei, prese un’auto della Polizia, le mise su un’altra batteria e fece il pieno di benzina.

Era una Ford celeste con tetto bianco, del 2005, con tanto di stemma del Municipio e scritta “Dipartimento di Polizia di New York” sulle portiere, sirena e barra di luci intermittenti sul tetto.

Uscì con l’auto dai sotterranei del Museum, imboccò la Fifth Avenue e si avviò verso la Public Library.

62

Vargas si era appena seduto sulla sua poltrona, nel suo ufficio al secondo piano del numero 351 della 116th, quando divenne buio all'improvviso e il suo ufficio si trovò immerso in una fioca luce rossa.

Scese dalla poltrona.

Si trovava in un cubicolo dalle pareti di metallo, della misura di due metri per quattro, con un basso soffitto, pure esso di metallo.

La luce rossa veniva da una piccola lampada posta al centro del soffitto, circondata da una fitta rete metallica.

L'unico arredamento era costituito dalla poltrona, al centro del cubicolo.

Le pareti erano completamente nude, ad eccezione di una porta, al centro di una delle due pareti lunghe, e di un portello, nella parete opposta.

Sia la porta che il portello erano chiusi.

Vargas si avvicinò al portello e lo aprì.

Uno scivolo si inabissava nell'oscurità.

Andò alla porta.

L'aprì.

Uscì in un lungo corridoio, anch'esso scarsamente illuminato da una debole luce rossa proveniente da rade lampade poste sul basso soffitto.

Era completamente deserto.

Il soffitto, il pavimento e le pareti erano di metallo scuro, liscio e lucido.

La parete di fronte alla porta era completamente nuda.

Si inoltrò nel corridoio.

Lungo la parete in cui si apriva la porta del cubicolo, altre porte, poste a circa quattro metri l'una dall'altra, si succedevano regolarmente, per una lunghezza incalcolabile.

Non riusciva a vedere la fine del corridoio, ne da una parte, ne dall'altra.

Si estendeva da un lato e dall'altro all'infinito.

Provò la prima porta.

Non era chiusa a chiave.

L'aprì.

Entrò.

Era un cubicolo esattamente come il suo.

Sulla poltrona, al centro, vi era una persona.

Era un uomo.
Aveva un foro al centro della fronte e una sottile riga rossa di sangue gli tagliava in due la faccia.
La bocca era aperta in un ultimo impossibile grido.
Gli occhi erano spalancati su un abisso infinito di terrore.
E poi successe.
L'uomo si alzò e urlò, avventandosi contro Vargas.
Lo afferrò per il collo con le mani gelide e gli piantò le unghie nella carne.
Vargas portò istintivamente la mano alla cintura, alla ricerca della pistola.
Ma non c'era.
Le mani dell'uomo lo stringevano sempre di più.
Vargas lo colpì allo stomaco, al ventre, ai fianchi, ma senza nessun risultato.
I suoi pugni affondavano in un corpo in disfacimento, causando larghe aperture da cui usciva pus e sangue.
Il fetore della morte riempiva il piccolo cubicolo, ma la presa dell'uomo non veniva meno.
Finalmente infilò le braccia fra le braccia dell'uomo e diede un forte colpo verso l'esterno.
Le braccia dell'uomo si aprirono e le sue mani perdettero la presa sul collo di Vargas.
Vargas lo colpì al viso, ripetutamente.
Ad ogni colpo sentiva le ossa della faccia frantumarsi.
I suoi pugni penetravano nel viso dell'uomo come in un grosso frutto marcito e grossi spruzzi di sangue e materia cerebrale gli schizzavano addosso.
Ormai il viso dell'uomo era ridotto ad una massa informe di ossa frantumate e di carne sanguinante, da cui due globi oculari pulsanti lo fissavano terrorizzati.
Ma l'uomo continuava ad urlare.
Vargas con un ultimo disperato pugno sbattè l'uomo contro la parete e lo vide crollare a terra.
Corse fuori e si mise a correre lungo il corridoio.
Ma l'uomo si rialzò, uscì dal cubicolo e lo inseguì.
Si trascinava penosamente, urlando e puntando un dito verso di lui.
Vargas lo distanziò, ma come richiamati dal suo grido, altri morti-viventi

uscirono dai cubicoli urlando e si avventarono, sia pure lentamente e faticosamente, contro di lui.

Presto lo circondarono.

Vargas li colpì con calci e pugni.

Affondava i suoi colpi in quei corpi molli e disfatti, spezzava ossa e cartilagini, apriva ferite purulente da cui sgorgavano sangue e liquidi organici.

I corpi cadevano, uno dopo l'altro, ad ogni suo colpo, ma altri si appressavano, sempre di più, sempre di più.

Finchè fu completamente sommerso dai cadaveri viventi.

Quasi non riusciva più a respirare, oppresso dal peso e dal puzzo insopportabile di quei corpi in putrefazione.

Ed urlavano.

Continuavano disperatamente, terrificantemente, incessantemente, ad urlare.

63

Aziz trovò Yang, Mario e Ngozi ad attenderlo nella sala 12 della Public Library.

Mario e Ngozi erano sorridenti.

- Sai, Aziz, io e Ngozi abbiamo fatto amicizia. E’ una donna straordinaria, con una cultura eccezionale. Abbiamo deciso di vivere insieme, nel mio appartamento di Harlem. E dividere la nostra vita fra il negozio, sfamando la gente del quartiere, e questa biblioteca, dove anche Ngozi ha scoperto tesori del sapere.

Si abbracciarono sorridendo.

- Magnifico! Allora vi faccio un regalo di nozze!

- Cosa?

- Un camioncino, se lo volete. Per trasportare i rifornimenti del negozio e i libri.

- Sarebbe meraviglioso.

- Allora è fatta. Andate a mio nome al Museum of the City of New York e prendetevelo. E’ abbandonato. Non c’è nessuno. Sapete guidare?

- Io si.

- Allora lo guiderai tu, Ngozi. Mario farà l’uomo di fatica.

- E’ proprio quello che farò. Ma non sarà una fatica. Sarà una gioia!

- Bene. Venite. Vi dò un passaggio. Ho l’auto qua sotto.

- Grazie, Aziz.

Salirono tutti sull’auto della Polizia e andarono al Museum of the City of New York.

Aziz montò una batteria e fece il pieno ad un camioncino del Dipartimento di Pulizia, un vecchio modello del 2006.

- Quando avete bisogno di benzina o di ricambi, sapete dove venire.

- Non è che poi Vargas e Garcia ci sparano addosso pensando che gli abbiamo rubato il camioncino?

- Vargas e Garcia non sparano più addosso a nessuno. Hanno capito il loro errore e si sono convertiti.

- Cosa?

- Si. Anzi, si sono consacrati nella cattedrale di John il Divino all’assistenza della gente di Harlem.

- Ma se è una chiesa episcopale!
- Ma loro non lo sanno. Hanno fatto un voto cattolico.
- Ma guarda!
- E poi c'è un'altra ragione, per cui non sparano più addosso a nessuno.
- E quale?
- Non hanno più armi.

Si salutarono.

Mario e Ngozi salirono sul camioncino.

- Spero che ci rivedremo.
- Lo spero anch'io.
- Arrivederci.
- Addio, Aziz. Addio, Yang. E buona fortuna!

Mentre Mario e Ngozi, sul camioncino del Dipartimento di Pulizia, si avviavano lungo la Park Avenue verso Harlem, l'auto del Dipartimento di Polizia con a bordo Aziz e Yang scese verso sud lungo la Fifth Avenue, diretta a China Town.

- E adesso veniamo a te, Yang. Sei pronto ad andare alla ricerca di tua moglie e di tua figlia?

64

L'auto del Dipartimento di Polizia con a bordo Aziz e Yang scese verso sud lungo la Fifth Avenue, diretta a China Town.

- Quale è l'ultimo indirizzo che ti ricordi?

- 46, Mottt stleet. Ha sempre abitato là, mia moglie e mia figlia. Ela nostla casa. Anzi, mia casa. Io ha complato lei con tanti lispalmi di tutta una vita. Poi ha pelduto con divorzio di moglie. Là limasto moglie con figlia.

- Raccontami com'è andata.

- Io amava, mia moglie. E ama ancola. E' blava madle. Ma moglie tellibile. Vuole semple comandale. Suo segno Dlago. Tu sa cosa è?

- No.

- Volontà violenta. Voleva io semple con lei. Ma io doveva stale negozio, se noi vuole vivele. Lei diceva io non mai con famiglia. Lei limplovela me semple. Lei dice mia figlia me cattivo padle.

- E come è andata a finire?

- Finile che io non lesiste più, io andato via.

- E lei?

- Lei clede lifiutata. Lei vuole vendicale. Conosce vendetta di donna Dlago, Aziz?

- No.

- Cosa più tellibile di mondo. Donna Dlago non pace fino non distlutto uomo che lascia.

- Accidenti!

- Così messa figlia me contlo.

- E come ha fatto?

- Lei convinta figlia che io licco e lolo poveli.

- Ed era vero?

- No. Io dava soldi più di metà che io guadagnava. Ma lei voleva tutto. Così fatto credele figlia che io nascondeva soldi e faceva lolo fame.

- Ma cosa voleva?

- Distluggele me. Donna Dlago se non possiede distlugge.

- E c'è riuscita?

- Si. Pleso casa e negozio.

- E come è andata a finire?

- Io scappato Hallem. Io cambiato nome. Mio nome non Yang Pao Ti.
- Ah! E qual’è?
- Yang Pao Ta.

65

Vargas si precipitò nell’ascensore e premette il pulsante.

La porta automatica si chiuse sulle mani dei cadaveri che premevano dall’esterno, troncandole di netto.

Le mani caddero sul pavimento dell’ascensore e continuarono a cercare di ghermirlo, strisciando verso di lui.

Vargas le scalciò, ma quelle rimbalzavano sulle pareti, ricadevano sul pavimento e riprendevano a strisciare verso le sue caviglie.

Premette il pulsante.

L’ascensore prese a scendere verso il basso.

Scendeva molto lentamente e le mani continuarono per tutto il tempo a strisciare verso di lui.

Passò un’eternità.

Finalmente l’ascensore si arrestò.

La porta si aprì e Vargas si precipitò fuori.

Corse lungo il corridoio urlando.

Corse per un tempo infinito.

Minuti, ore, forse persino giorni.

Non lo seppe mai.

Finalmente si fermò, esausto.

Si guardò indietro.

Il corridoio era completamente deserto.

Era costellato di innumerevoli porte, chiuse.

Si lasciò cadere a terra.

Poi si alzò e aprì la porta più vicina.

La poltrona, al centro del cubicolo, era vuota.

Andò alla porta successiva.

Anche quella, era vuota.

Provò diverse porte, da un lato e dall’altro.

Tutti i cubicoli erano vuoti.

Si gettò sull’ultima poltrona, sfinito.

Udì dei passi risuonare nel corridoio.

Erano passi pesanti, lenti ma inarrestabili.

I passi si avvicinavano al suo cubicolo.

Giunsero all'altezza della sua porta.
La porta si aprì.
Un uomo entrò nel cubicolo.
Era vestito completamente di nero.
Aveva un cappuccio nero sul capo.
Vargas vide l'uomo puntargli la pistola alla testa e fare fuoco.
Sentì la pallottola spezzargli l'osso frontale e penetrargli nel cervello. Ne seguì l'itinerario attraverso tutta la massa cerebrale fino all'impatto con l'osso occipitale. Anche quello, fu spezzato dalla pallottola, che uscì dalla parte posteriore della sua testa e penetrò nello schienale della poltrona.
Un chiazza di sangue sprizzò sulla poltrona e sul pavimento.
Il suo, sangue.
L'uomo aprì un grosso sacco di plastica nera, vi infilò dentro il suo cadavere, aprì il portello sulla parete e lo gettò nello scivolo.
Vargas si sentì precipitare nel vuoto, nel buio e nel silenzio più assoluti.
Precipitò per un tempo infinito.
Minuti, ore, forse persino giorni.
Non lo seppe mai.
A mano a mano che il suo cadavere sprofondava nello scivolo, il calore intorno a lui aumentava.
Diventò intollerabile.
Diventò una vampa.
E Vargas precipitò nel forno crematorio.
Le fiamme accolsero il cadavere di Vargas e lo avvolsero in un rosso sudario.
Gli penetrarono nella pelle fino a farla scoppiare in grosse bolle purulente.
Gli si conficcarono nella carne fino a farla prima sciogliere come liquido e poi rinsecchire come frutta asciugata al sole del deserto.
Gli si insinuarono nelle ossa fino a farle diventare nere e fragili come i rami di un albero carbonizzato in un bosco raso al suolo da un incendio devastatore.

66

Aziz e Yang arrivarono a China Town.

Quelli che una volta erano stati Soho, Tribeca, il Lower East Side e Little Italy erano stati assorbiti completamente da China Town, che ora andava dalla Houston street alla East Broadway, e dalla West street al Roosvelt Drive.

Percorsero Mott street in direzione di Chatham Square.

Al numero 221 trovarono un negozietto aperto.

- Felmo! Questo negozio mio amico Chien. Chiedele lui.

Scesero dall'auto e si avviarono verso il piccolo negozio.

Davanti all'ingresso, cinque lanterne rosse con le scritte di buon augurio e di prosperità erano rivolte ai Cinque Punti Cardinali.

Entrarono.

I "Cinque Sapori" della cucina cinese, l'acido l'amaro il dolce il piccante e il salato, galleggiavano nell'aria come i Cinque Elementi dell'universo cinese, il Legno il Fuoco la Terra il Metallo e l'Acqua, e stuzzicavano i Cinque Organi, il fegato il cuore la milza i polmoni e i reni, descritti nel "Trattato di medicina dell'Imperatore Giallo" di Huang Di Nei Jing, del terzo secolo avanti Cristo.

Sulla parete vicino all'ingresso c'era una riproduzione in seta della stele di pietra conservata nel tempio taoista di Bai Yun Guan di Beijing, che era a sua volta la riproduzione di un rotolo di seta molto antico, e che rappresentava l'anatomia e la fisiologia taoiste poeticamente descritte in un paesaggio surrealistico con esseri umani, piante, animali, edifici e corpi celesti, dove i soffi del Cielo che penetrano nei polmoni e i soffi della Terra che penetrano nello stomaco si trasformavano nell'Energia che tiene in vita l'essere umano.

Intorno, c'erano vasi con il tofu e la salsa di soja, brocche con il vino di riso, ceste con il ginseng e i funghi Ling Zhi essicati, ampolle con le meduse Shijing, ciotole con la mostarda Zhacai e i semi di Hu.

- Chien!

- Possa il Buddha solleggele la mia emozione! Yang! Ti cledevo molto!

- E' come così, Chien! Io stato due anni in altla lealtà.

- Altla lealtà! Lei distluzione di nostla vita! Fine di civiltà!

- Si, Chien. Tu lagione. Ma adesso basta. Io non vuole più sognale. Io

vuole vedele Chou e Xin Mei.

Questo mio amico, Aziz. Lui aiuta.

- Hi, Aziz.

- Hi, Chien.

- Voi vuole mangiale?

- Si, glazie. Queste delizie solleticano l'appetito, amico Chien. No, amico Aziz?

- Euh, come no!

- Io plende volentieli un poco di tofu e un poco di zenzelo, amico Chien. Glazie.

- E tu Aziz? Vuole occhi di dlago?

- Eh? No, grazie!

- Ma è solo flutta, Aziz. Lai Chi. Nespole di fiume. Molto buone.

- Be', se è così, grazie. Hanno un bell'aspetto. Ne assaggerò una.

- Sai, Aziz. Io e mio amico Chien Hu siamo stati bambini insieme. Abitavamo in Bao Han Zhejie, in qualtiele Xia Tang, a Guangzhou, in Cina.

- Ploplio così, amico Aziz.

- E siamo clesciuti insieme. Stessi amici, stesse lagazze. Licolda, Chien?

- Se licorda, Yang! Sono soltanto questi licoldi, che tiene me ancola in vita, che tiene me ancola legato a questa lealtà, dove c'è ancola qualche vecchio amico come te, anche se è olmai come completamente molto, pelchè vive nell'altla lealtà. Ma soltanto vedele qui ogni tanto a plendele un po' di cibo è pel me lagione di mia vita, Yang.

- Io capisce, Chien. E licolda quando ha conosciuto nostle Chou e Li?

- Celto! Lagazze, allola. Belle lagazze!

- Si. E ha sposate e poltate con noi qui a New York e apelto negozi e stato felici, vero Chien?

- Celto, Yang!

- E che è di tua Li, Chien?

- Ohimè, Yang, mia Li molta. Due anni fa. Non lesistito questo mondo impazzito, questa solitudine. Siamo soltanto tle vivi, plesenti in lealtà, in questo qualtiere.

- E mia Chou, Chien? Cosa è di mia Chou? Tu sai?

- Dei non plopizi, Yang.

- Pelchè? Pel gli Dei! Cosa è successo, Chou? Palla!

- Tua Chou non più, Yang.

- Molta?!

- No, Yang, non molta. Peggio. Molto peggio!

- Vive in altla lealtà!

- Se così è niente, Yang, e tu può liavele. Ma molto peggio.

- E allola cosa, Chien? Pel gli Dei, non tenele me sullo spiedo! Dimmi, cosa è di mia Chou?

- Lei pazza, Yang. Completamente pazza.

67

Xin Mei entrò nel salone del Waldorf-Astoria dove si teneva il cocktail inaugurale della sfilata di moda che sarebbe avvenuta quella sera stessa e nella quale lei avrebbe presentato i modelli della Marcellotino, la casa italiana per la quale lavorava, che era la prima nel mondo per la moda prèt-à-porter femminile.

Tutti gli uomini si girarono a guardarla.

E anche le donne.

Il suo incedere elegante ed erotico insieme, le lunghe gambe che lei gettava avanti a sè con un colpo calcolato dell'anca accompagnato dall'avanzare simmetrico della spalla opposta, il busto eretto che metteva in evidenza il seno generoso e i larghi fianchi che facevano impazzire tutti gli uomini, fecero ancora una volta quell'effetto bomba che l'aveva fatta diventare la modella più richiesta e più pagata del mondo.

Marcellotino, un gentile e delizioso vecchio signore gay italiano, che l'adorava e che la trattava come la propria figlia, le si precipitò incontro abbracciandola.

- Mia cara! E' un'eternità che ti aspettiamo! Tutti, ti aspettano, lo sai! Lo sai, che non fanno che aspettare te! Senza di te non si fa più nulla, ormai, qui a New York!

- Scusami. Ho dovuto lottare un po' con questo modello. Tina non riusciva a chiudermi la lampo.

- Gliel'ho detto, accidenti, che doveva allargarlo di due centimentri nel dietro! Evidentemente non l'ha fatto! Ma poi mi sente, quella strega! Adesso non ci pensiamo. Vieni, che presentiamo la sfilata.

L'accompagnò al centro del salone, dove c'era una grande pedana con i microfoni. Era piena di grandi mazzi di fiori, doni dei numerosi sconosciuti ammiratori che sempre l'accompagnavano, ovunque andasse.

L'aiutò cavallerescamente a salire sulla pedana mettendo in evidenza le sue stupende gambe che lui aveva apposta evidenziato e glorificato con il sapiente taglio dell'abito, che, rosso, in plissè elastico di filato di molibdeno misto a lana di alpaca aderiva perfettamente ad ogni curva, ad ogni protuberanza e ad ogni posizione del generoso corpo di lei, lasciandola nel contempo libera di qualsiasi movimento, come se fosse completamente nuda,

e come se fosse completamente nuda metteva in rilievo e in risalto ogni parte, ogni piega, ogni curva, ogni protuberanza del suo magnifico corpo.

- Signori e signore, un po' di silenzio, prego. Ho l'onore di presentarvi, insieme con la mia modella preferita, la deliziosa incomparabile inarrivabile insuperabile Xin Mei, la sfilata di questa sera, che come sapete apre la campagna primaverile di quest'anno e che rappresenta l'ultimo sforzo creativo che io e la mia Èquipe abbiamo compiuto per voi, gente di New York, che siete il mio pubblico prediletto e preferito.

Un applauso scrosciante accolse il piccolo discorso del grande creatore.

- Ma adesso, subito quello che tutti voi volete, quello per cui tutti voi siete venuti qui quest'oggi. Lascio a voi la stupenda, la conturbante, la travolgente Xin Mei!

Un applauso dieci volte più entusiasta, più intenso, più lungo, più inarrestabile, riempì il salone del Waldorf-Astoria, il più bel hotel del mondo, per la donna più ammirata, più adorata, riconosciuta da tutti la donna più bella del mondo.

- Grazie. Grazie a tutti!

Il ringraziamento rivolto da Xin Mei al pubblico era caloroso, modesto, maestoso e regale insieme.

Iniziò il solito bombardamento dei reporters dei giornali, dei quotidiani, dei settimanali, dei mensili, delle televisioni di tutto il mondo.

- Miss Mei! Miss Mei! Miss Mei!

- Uno alla volta, uno alla volta, per carità! disse lei assumendo quella posa e quella mimica che l'avevano resa famosa in tutto il mondo come la donna non solo più bella ma soprattutto più sexy, più erotica, più eccitante che ci fosse in circolazione, e che consisteva nell'appoggiare tutto il peso del corpo sulla gamba destra, nel portare la gamba sinistra leggermente e lascivamente piegata ad affiancarsi alla destra, nel portare provocantemente avanti l'anca sinistra, nel lasciar cadere mollemente e maliziosamente il braccio sinistro in modo che la mano andasse a posarsi casualmente sulla coscia con il dito indice innocentemente puntato contro il pube vistosamente prorompente dal vestito che la fasciava, e nel piegare pigramente il braccio destro portando infantilmente l'indice alle labbra in un atteggiamento di finta paura e di adescamento insieme.

La folla maschile fremette di un brivido di eccitazione e ancora una volta, come altre infinite volte, di ammirato incredulo stupore.

Nessuno sapeva che quella posa era stata accuratamente studiata da Xin Mei ed era la stessa che era stata inventata ed usata più di un secolo prima da un'altra donna che si era guadagnata la fama di donna più sexy del mondo: Marilyn Monroe.

- Miss Mei, ci dica, è vero che dopo le sfilate della primavera lei farà un film con la Metro?

- E' vero!

- Ed è vero che per la prima volta dopo cinquantanni in questo film vi sarà un'attrice vivente?

- E' vero!

- Ed è vero che …?

Xin Mei non ascoltava più.

I suoi occhi erano stati catturati da uno sguardo penetrante, intenso, corrusco ed eccitante come un tuffo nelle acque di Rio de Janeiro dalla rupe del Pao de Acucàr.

Appartenevano ad un giovane in smocking, alto e bruno, che all'eleganza e inappuntabilità dell'abito da sera accompagnava la spavalderia e l'insolenza di una capigliatura nera leonina e scarmigliata e di un paio di imprevedibili e monellesche scarpe da tennis bianche, con tanto di stringhe slacciate e pendenti come le sottili e lascive braccia di un moscardino in amore.

Se ne stava in disparte, sul fondo della sala, appoggiato ad una lampada a stelo in stile liberty che gli illuminava il bel viso di una luce calda e dorata, la quale metteva in rilievo i suoi zigomi prorompenti, la sua fronte gravida come il ventre di un animale in calore e il suo naso greco di un à plomb perfetto.

La fissava con un sorriso sulle labbra che le comunicava ammirazione e sfida, eccitazione e distacco, provocazione e indifferenza, desiderio e noncuranza, interesse e derisione.

Quanto bastava ad intrigarla, a catturarla, ad attirarla, ad eccitarla.

Ignorando definitivamente gli astanti, Xin Mei scese dal palco ed ancheggiando volutamente ed esageratamente si avviò verso il giovane che nel frattempo si era acceso una sigaretta e la guardava attraverso le volute di fumo come un fellah lanciato al galoppo sul suo cammello nel deserto guarda fissamente attraverso i tremolii dell'aria surriscaldata dalla sabbia rovente il miraggio di un pozzo che si avvicina illusoriamente e asintoticamente alla sua inestinguibile sete.

Xin Mei giunse davanti al giovane e distrattamente lasciò cadere una spallina mettendo in mostra il seno pieno e bellissimo fino ai capezzoli, che, come beduini che spuntati improvvisamente sulle dune del deserto a cavallo dei loro cavallini arabi si gettassero urlando e agitando i lungi fucili dai calci istoriati d'avorio contro l'ignara e inerme carovana di cammelli che avanzava lenta sul fondo sabbioso che una volta, nel Pleistocene, era stato un fiume travolgente e impetuoso, si mostrarono spudoratamente e in tutta la loro eccitazione allo sguardo lascivo e indagatore del giovane sconosciuto.

Il giovane, facendo catapulta con indice e pollice, gettò via la sigaretta, che descrisse un lungo arco di rossa brace fra i cristalli dei lampadari liberty e finì sulla moquette a fiorami azzurri la quale, essendo ignifuga, non prese fuoco ma si rovinò per sempre con una bruciatura di secondo grado della forma e dell'estensione di un disco da frisbee.

Con la stessa noncuranza e bruciante micidialità, il giovane si gettò su Xin Mei.

Le strappò con una sola artigliata delle sue mani ben curate dalle unghie lunghe e smaltate di rosso scurissimo, il vestito di dosso, mettendo a nudo quelle bellezze celate ma intraviste e morbosamente immaginate, che la sua irrefrenabile impetuosità e il suo inarrestabile empito belluino avevano agognato sin dal primo momento che il suo sguardo noncurante ma empio era caduto su Xin Mei, casualmente entrata nel suo impenetrabile, aristocratico ed esclusivo mondo personale.

Applicò le sue labbra morbide ed umide ed ora così incredibilmente sapienti e delicate ai suoi capezzoli ormai eretti e vigorosi come ussari orgogliosamente issati sui loro cavalli bianchi, pronti a correre nella pianura del Don nell'ultima battaglia decisiva contro le micidiali truppe mongole del Galdan Khan.

La sua lingua scese lungo il ventre di Xin Mei come il Nilo che frantumata la diga di Assuan si riversi nella sabbia infuocata del deserto fino a bagnare il Medio e il Basso Egitto, finchè giunse, accolta da cori osannanti e da esaltati alleluia, così come da spaventate grida, alla cittadella del piacere di Xin Mei, che trepida e tremante per l'emozione l'attendeva con il suo più infuocato abito rosso, con la sua scollatura più audace, con le sue larghe braccia nude e carnose spalancate e con in grembo il dono che lei teneva in serbo per il suo nobile cavaliere, il suo bocciòlo rosa, turgido di rugiada, appena svegliato dal lungo sonno della notte, appena alzato dal letto del riposo e dell'oblio, fiero e

gagliardo davanti alla finestra del mattino, pronto e vigoroso davanti alla lunga cavalcata del giorno, deciso e risoluto davanti alla battaglia decisiva che lo attendeva fino a sera e che decideva le sorti della sua cittadella, pronta a soccombere al pressante assedio, a lasciare cadere nella fossa il suo ponte levatoio, a lasciarsi penetrare dalle truppe nemiche che invadenti e pugnaci sarebbero entrate spavalde nei suoi vicoli, nei suoi mercati, nella sua corte preziosa e delicata.

Il mondo entrò nelle viscere di Xin Mei e strisciò sulla sua pelle, strinse in una morsa di piacere i suoi muscoli fino a dolerle e tese i suoi tendini fino a farli suonare come i mille archi di un'orchestra regale ed aprì le mille caverne della sua cittadella fino a farli squillare come i mille fiati di un'orchestra imperiale, sognante nelle mille sinfonie di Chopin, di Berlioz, di Liszt, di Brahms, di Chajkovskij.

Infine fu il magnifico eroico oceanico cosmico corale delle Walk°ren, che dopo l'amore incestuoso di Siegmund e Sieglinde, dopo l'uccisione di Siegmund, dopo la caduta esausta di Brunilde fra le fiamme, la fece ridestare e risorgere per merito del suo Siegfried, che la portò al Walhalla, e oltre questo, nell'infinito.

Xin Mei si riaggiustò il vestito e ritornò sul palco.

- Si?

- E' vero che sarà lei, Miss Mei, per la prima volta dopo cinquantanni, la prima attrice vivente in un film digitale?

- E' vero!

68

Vargas era chiuso dentro una bara.

Vedeva ogni cosa all'intorno, ma il suo cadavere carbonizzato era perfettamente immobile.

Fu portato alla cattedrale di John il Divino.

Il piazzale era ricolmo di folla.

La folla penetrava nella cattedrale e riempiva tutte le navate.

Mentre avanzava lungo la navata centrale verso l'altare, la folla si apriva davanti alla bara e si richiudeva dietro di essa come il mare intorno al procedere di un lento naviglio.

Vide la folla negli occhi.

Erano tutti cadaveri viventi.

Disfatti, mutilati, bruciati, dilaniati, uccisi con colpi precisi di pistola nel mezzo della fronte.

Vide centinaia di bocche spalancate, tese a inalare un'aria che ormai non poteva più entrare in polmoni morti per sempre, allargate in ghigni terrificati, spalancate in un ultimo inutile grido disperato e silenzioso, in un ultimo inutile urlo senza suono e senza speranza.

Vide migliaia di occhi aperti su abissi nei quali stavano ancora precipitando, sbarrati dal terrore, paralizzati dalla disperazione, inermi di fronte a universi di oscurità senza fine, che li inghiottivano senza posa e senza pietà.

E vide le nere braccia scheletriche e carbonizzate dal fuoco, con le mani adunche, con le dita lunghe e sottili puntate contro la sua bara, contro di lui, contro il suo cadavere carbonizzato e immobile, in un unico, corale, affranto, dilaniato, disperato, lacerato grido di vendetta, di rancore, di accusa.

- Assassino! Assassino! Assassino! Assassino! Assassino!

Il grido ritmato e ossessivo, gridato da centinaia di bocche, di occhi, di braccia, di dita puntate, entrava a ondate nella sua bara angusta e premeva il suo cadavere come l'enorme pressione dell'oceano preme lo scheletro del veliero sul fondo dell'abisso, ogni volta frantumandolo e polverizzandolo, per poi uscirne risucchiandolo e riformandolo, per poi entrare nuovamente a frantumarlo e polverizzarlo, con il ritmo cadenzato e inarrestabile della risacca contro la scogliera, per il tempo che la risacca impiega a corroderla e

frantumarla.

E ogni ondata di dolore che entrava urlando nella sua bara riempiva di dolore il suo corpo e la sua mente e li frantumava e li polverizzava, per poi ricominciare da capo.

Durò un tempo infinito.

Minuti, ore, forse persino giorni.

Non lo seppe mai.

John il Divino scese dall'altare e si avvicinò alla bara.

Il suo viso, severo e corrucciato, era percorso da un dolore inconsolabile, che traspariva nei muscoli facciali provenendo direttamente dal suo cuore sanguinante.

Accanto a John il Divino c'era la Santa Vergine de Guadalupe.

La Vergine aprì il coperchio della bara e Vargas si trovò a fissarla negli occhi.

- Porquè toda esta cruelitad, mi ijo?

John il Divino non diede il tempo a Vargas di spiegarsi, ne di giustificarsi.

Scostò la Vergine con un braccio e puntata con l'altro una pistola alla fronte di Vargas, fece fuoco.

Vargas fece in tempo a notare che si trattava di una Beretta semiautomatica modello 80, calibro 22, a canna lunga, una pistola da competizione per tiro celere, leggera, praticamente priva di rinculo, precisissima.

69

Aziz e Yang proseguirono per Mott street fino al numero 64.

- Può felmale, plego, Aziz?

- Cosa c'è?

- Mio tempio.

- Cosa vuoi fare?

- Io entla un momento. Dispiace?

- Figurati! Io sono qui per aiutarti. Se pensi che ti possa fare bene, fai pure.

- Si, Aziz. Io bisogno molta folza, in questo momento. Io deve afflontale i demoni e deve stale saldo e non vacillale.

- Vai pure. Ti aspetto.

Il tempio buddhista al numero 64 B di Mott street era come sempre profumato di incenso e soffuso di luce calda e dorata, che attenuava appena l'oscurità della stanza priva di finestre, che era l'essenza della struttura architettonica del tempio buddhista.

Le grandi statue dorate del Buddha, rinchiuse dentro le grandi vetrine, sul fondo del tempio, sovrastavano i lunghi tavoli bassi della preghiera e della meditazione e gli strumenti musicali della litanìa, che era il nerbo della liturgia buddhista.

Una volta rinchiuso il portone d'entrata, le luci delle candele accese ai piedi delle statue erano le uniche fonti della scarsa illuminazione del tempio.

Yang vide il vecchio monaco seduto in posizione loto ai piedi della statua principale, con la schiena rivolta all'entrata.

Era perfettamente immobile e il suo respiro, leggero lungo e regolare, era inudibile.

Yang si sedette con le gambe incrociate su un cuscino accanto ad uno dei lunghi tavoli, con il viso rivolto verso la statua del Buddha.

Portò le mani all'altezza dell'inguine, con i polsi appoggiati sulle cosce, le palme rivolte verso l'alto, la mano destra sulla sinistra e i polpastrelli dei pollici uniti.

Si impegnò a realizzare le sedici figure della versione cinese Ch'an dell'AnapanasatiVipassana, la meditazione buddhista della tradizione Theravada, la più antica e la più vicina alla predicazione di Siddhartha Gautama Sakyamuni detto il Buddha, la stessa con la quale il Buddha giunse

all’illuminazione.
Divenne consapevole del suo respiro. Era l’AnapanaVedana, la prima figura.
Divenne consapevole del suo corpo. Era l’AnnaKayaVedana, la seconda figura.
Divenne consapevole della sua mente. Era la CittaVedana, la terza figura.
Divenne consapevole del condizionamento del suo respiro sul suo corpo e sulla sua mente. Era l’AnapanaKayaCittaSankharaVedana, la quarta figura.
Attenuò la tensione del suo respiro. Era la DukkhaAnapanaPassambhaya, la quinta figura.
Attenuò la tensione del suo corpo. Era la DukkhaKayaPassambhaya, la sesta figura.
Attenuò la tensione della sua mente. Era la DukkhaCittaPassambhaya, la settima figura.
Contemplò il suo pensiero. Era la CittaPatisamvedi, l’ottava figura.
Contemplò l’assenza di tensione nel suo pensiero. Era la AbhippamodayaCittaPatisamvedi, la nona figura.
Contemplò la rarefazione del suo pensiero. Era la SamadhaCittaPatisamvedi, la decima figura.
Attuò il distacco dal suo pensiero. Era la VimocayaCitta, l’undicesima figura.
Divenne totalmente consapevole dell’impermanenza di tutti i fenomeni. Era la AniccaVipassana, la dodicesima figura.
Divenne totalmente consapevole dell’inesaudibilità del desiderio. Era la ViragaVipassana, la tredicesima figura.
Divenne totalmente consapevole dell’assenza in lui di attaccamento. Era la NirodhaUpadanaVipassana, la quattordicesima figura.
Divenne totalmente consapevole del suo vuoto mentale e della vacuità di ogni fenomeno. Era la NibbanaVipassana, la quindicesima figura dove si realizza la trance nirvanica del vuoto mentale.
Divenne infine totalmente consapevole della cosmicità e del suo essere pura consapevolezza. Era la DhammaVipassana, la sedicesima ed ultima figura dove si realizza l’assoluto distacco ed oggettività.
Nella lucidità e nell’oggettività assolute del distacco, Yang divenne consapevole del condizionamento inconscio di sua moglie Chou, risultato ineluttabile della sua vita, della sua esperienza, del suo passato: in una parola

del suo karma. E divenne consapevole del fatto che sua moglie stava condizionando la vita di sua figlia Xin Mei.

Quando uscì dalla trance della meditazione sapeva ormai perfettamente ciò che avrebbe dovuto fare.

70

Il 46 di Mott street era un edificio a due piani in mattoni di colore rosso-bruno, con una scala antiincendio sulla facciata e una piccola scalinata con cinque gradini davanti alla porta d'ingresso. Sei finestre a ghigliottina, tre al piano terreno e tre al primo piano, completavano questa piccola casa tipica della New York di periferia, in particolare della Down Town.

Aziz fermò l'auto davanti al portone.

- Vuoi che venga con te?

- Cledo questo meglio. Può bisogno.

Si avviarono alla porta d'ingresso e suonarono.

Per due lunghi minuti non successe nulla e non si sentì nessun rumore.

Due occhi li spiavano, non visti, attraverso le tendine di una delle finestre a piano terreno.

Poi, finalmente, la porta si aprì.

Una donna cinese bassa e grassa, con il viso rotondo e inespressivo e un paio di spessi occhiali dalla montatura in plastica nera, li guardò con il disgusto, il ribrezzo, il disprezzo, con cui un idraulico guarda uno, anzi due, scarafaggi usciti dallo scarico del lavandino.

- Cosa vuole?

- Chou! Sono io! Tu non liconosce me?

- Chi?

- Yang. Io Yang. Tuo malito!

- Io non ha malito.

- Celto, io sa, tu non più malito, Chou. Ma io semple tuoYang.

- Io non conosce nessuno Yang.

- Chou, tu non deve così. Io sa che tu molto allabbiata con me. Ma tu non deve così. Tu sa benissimo che io tuo Yang.

- Io non conosce nessuno Yang e non sa chi lei. Se non va io chiama Polizia. Polizia!

- Si calmi, signora. Sono io, la Polizia. La vede, l'auto?

- Ah, si? Lei, Polizia? Allola polta via questo uomo. Io non conosce lui e non vuole conoscele. Tu polta lui via.

- E' sicura che non vuole parlarci, signora? Non possiamo parlare con lei?

- Perchè voi pallale con me?

- Vorremmo parlare con lei di certe cose del suo passato, della sua vita. Per aiutarla.
- Io non ha passato e non ha più vita.
- Allora parliamo del più e del meno.
- Io non ha nemmeno più e meno.
- Ci fà entrare in casa sua, signora?
- Pelchè io deve entlale voi?
- Perchè ho un mandato, signora. Un mandato di perquisizione.
- Fà vedele.
- Aspetti che lo vado a prendere.

Aziz andò alla macchina e prese il libretto di circolazione nel cassetto del cruscotto. Ritornò dalla donna.

- Vede? Qui c'è scritto "Dipartimento di Polizia della città di New York". Ha visto?
- Hmm. Io clede che io non può voi non entlale, velo?
- E' cosi, signora.
- Allola entla, ma fa plesto.
- Grazie. Vieni, Yang.

Entrarono in un piccolo ingresso ingombro di mille cose. Dovettero scavalcare scatole e libri, coperte e giornali, per entrare nel soggiorno. Qui,regnava un disordine rispetto al quale il Campidoglio, la sede del Senato Romano, dopo l'ingresso dei Lanzichenecchi di Carlo V nel 1527, poteva paragonarsi alla vetrina perfettamente ordinata di un orologiaio di Lipsia degli anni Venti del secolo ventesimo.

Anni di accatastamento di ogni sorta di oggetti, dai giornali ai piatti di plastica sporchi, dai fazzoletti di carta appallottolati alle croste di pane ammuffito, avevano coperto ogni superficie utile della stanza, nella quale era usufruibile soltanto un divano, posto al centro.

Su di esso la donna si sedette, prese un telecomando, lo indirizzò verso un videodisco e schiacciando un pulsante rimise in moto la proiezione del film "Alien 6. La regina.".

- Non male, ma stolia sbagliata. Legina vince, non pelde. Legine e madli vince semple.
- Dice?
- Si. Io conosce bene cinema.
- Chou, dove Xin Mei?

- Sopra. Lei dolme. Perchè?
- Possiamo vederla, signora?
- Posso che no?
- Temo di no, signora.
- Allola va ma non sveglia. Xin Mei dolme. Non deve svegliale. Lei deve stale con me. E deve dolmile.
- Va bene, signora, stia tranquilla. Andiamo solo a vederla.
- Io non viene, io deve vedele film. Cinema mia vita. Io conosce molto.
- Va bene, signora. stia pure a vedere il film. Noi saliamo.

71

Salirono, non senza fatica, attraverso la scala ingombra fino all'inverosimile, al piano superiore.

- Chien lagione. Lei pazza.

- Già. Sembrerebbe.

- Noi adesso tlova Xin Mei.

Entrarono in una piccola stanza.

Sul pavimento vi era ogni sorta di oggetti.

Al centro, su una poltrona dell'altra realtà, era seduta una ragazza di ventisette anni.

Era alta un metro e settantasette e pesava settantacinque chili.

Il perfetto ovale del suo viso era reso affascinante ed enigmatico dal taglio orientale degli occhi che tuttavia non erano ridotti a due fessure ma erano grandi ed intensi, il che era un risultato dell'avventura che la nonna materna, quando era una giovane ragazza che lavorava ai Grandi Magazzini di Beijing, aveva avuto con un inglese, un entomologo che si era recato da giovane in viaggio di studio in Cina ed aveva trovato le ragazze cinesi più interessanti degli insetti, per quanto anch'essi cinesi, e si era applicato particolarmente allo studio anatomico-fisiologico della nonna di Xin Mei fino al punto di metterla incinta, il che, evidenziatosi nel solito clamoroso modo, lui aveva ritenuto motivo più che sufficiente per abbandonare gli studi di entomologia, la nonna di Xin Mei e la Cina. Ma non l'anatomia e la fisiologia femminili.

Un altro dono che Xin Mei aveva avuto in eredità dal giovane entomologo inglese facente funzioni di nonno era un seno favoloso, una quarta abbondante, sodo e pieno. Una vera rarità, per una donna cinese.

Per il resto, aveva un corpo da modella.

Il suo ventre era piatto e forte.

I suoi fianchi erano larghi e ben torniti.

Le sue gambe erano lunghe e perfette.

Aziz fece un fischio di meraviglia.

- Accidenti, che pezzo di figliola!

- Velo. Lei semple stata bellissima bambina.

Xin Mei teneva gli occhi aperti ma non vedeva nulla, della realtà che la circondava.

Era nell'altra realtà.
- Cosa vuoi fare, Yang?
- Io vuole svegliale lei. Io vuole pallale.
- Fai pure, se vuoi, ma con delicatezza. Lo sai che il ritorno dall'altra realtà è un trauma.
- Si, si, io sa. Io fa piano.
Yang si avvicinò a Xin Mei e prese ad accarezzarla nelle mani, poi nelle spalle, poi nella nuca, e quando lei cominciò a mugolare e ad emettere dei sospiri come un dormiente che disturbato esca gradatamente dal sonno, prese a batterle dolcemente le mani, come si fa a chi è svenuto, per farlo rinvenire.
Xin Mei sbattè ripetutamente gli occhi e quando li riaprì definitivamente si guardò intorno stupita.
- Dove sono?
- In tua casa, mia piccola bambina.
- Papà!
- Si, mia gioia, io!
Yang aiutò Xin Mei ad alzarsi dalla poltrona e lei lo abbracciò e lo strinse forte al petto baciandolo sul viso e sul collo.
- Papà, ti ho cercato tanto! Dove eri andato?
- Io andato via un po', mio amole. Ma adesso io litolnato. Adesso io sta con te.
- Paparino caro!
Lo abbracciò di nuovo, stringendolo ancora più forte di prima.
- Ma dove siamo?
- Siamo nostla casa. Tu licoldi? Questa tua camela.
- La nostra casa? Ma io sono anni, che non vivo più nella nostra casa. E sono anni che non vedo più te e la mamma. Io faccio la modella, sai? Sono la modella più famosa del mondo. Sono conosciuta da tutti. Abito al Plaza. Ho un attico tutto per me al Plaza.
- Senti, Xin Mei. – disse Aziz - Ti ricordi delle poltrone della realtà virtuale? Avevi circa vent'anni, quando sono uscite.
- Cosa?
- La realtà virtuale. Ricordi che se ne parlò per anni? Al cinema, alla televisione, sui giornali. E che finalmente uscì con quelle poltrone che tutti potevano comprare?
- La realtà virtuale? Si, mi sembra di ricordare. Si, si, adesso mi ricordo.

Ricordo che con la mia amica Ma Nu scherzavamo su quale strafigo potevamo portarci a spasso, nella realtà virtuale. Lei aveva scelto un divo del cinema digitale, Brad Pitt. Ci facevamo delle gran risate. Io ho detto sin dall'inizio che la realtà virtuale non m'interessa. Io voglio vivere la vita vera.

- Bene, bambina mia! Ma lealtà, vita vela, è questa.

- Quale?

- Questa. Gualda. Questa tua camela. Tu licoldi?

- Questa?

- Si, questa. Tu licoldi che io ha fatto pel te, quando tu hai diciotto anni?

- Hai ragione, papà. Me la ricordo. Questa è la mia vecchia stanza di quando ero ragazza. Ma che casino!

- Si, un poco casino, amole. Ma non colpa tua. Tu non vivi qui.

- Questo te l'ho già detto io, papà. Io vivo al Plaza.

- No, tesolo. Tu non vivi Plaza. Tu vivi qui.

- Ma insomma, papà! Sei il solito casinista! Prima dici che non vivo qui, poi dici che vivo qui. Deciditi!

- Yang, permetti che le parli io?

- Fai, Aziz.

- Hi. Posso presentarmi?

- Hi. Chi sei?

- Mi chiamo Aziz. Sono un amico di papà.

- E bravo papà! Hai dei begli amichetti, sai?

- Si. Aziz molto bello. Ma non solo, anche intelligente.

- Ma va!

- Scusa, Xin Mei. Stammi a sentire. Tu hai detto che fai la modella e che vivi al Plaza. Giusto?

- Giusto.

- E allora, secondo te, cosa ci fai adesso qui, nella tua camera da ragazza?

- E' proprio quello che mi sto chiedendo.

- Posso dirtelo io, cosa ci fai?

- Avanti. Dimmelo pure. Sono curiosa di saperlo.

- Ci fai che tu sei sempre stata qui. Non ti sei mai mossa da qui. Non esiste nessuna modella e nessun tuo attico al Plaza. Tu vivi qui da quattro anni ma da quattro anni credi di vivere al Plaza e di fare la modella.

- Cosa?!

- Si, Xin Mei, è così. Tu da quattro anni vivi nell'altra realtà, la realtà

virtuale, grazie a questa poltrona nella quale stavi seduta.

- Ma cosa dici?!

- La verità. E te lo dimostro. Dov'eri prima di trovarti qui con noi?

- Stavo sfilando al Waldorf-Astoria per Marcellotino. Stavo presentando i modelli della stagione primaverile.

- E come ci sei arrivata, qui?

- Ah, è proprio quello che mi domando! Non lo so. Stavo sfilando e poi di colpo sono come svenuta e mi sono ritrovata qui con voi.

- Te lo dico io, come ci sei arrivata. Noi ti abbiamo svegliata.

- Cosa?

- Ti abbiamo svegliata dall'altra realtà e ti abbiamo ricondotta qui, nella realtà vera.

- Cioè?

- Cioè tutto quello che tu vedevi prima di trovarti qui è finto, è falso, è un illusione, non esiste, è l'altra realtà. La realtà virtuale.

- E io come faccio, a crederci?

- Semplicissimo. Te lo dimostro con i fatti.

- Sarebbe?

- Sarebbe che tu adesso ti rimetti comoda sulla poltrona, ti riaddormenti e ritorni nell'altra realtà. Poi noi ti risvegliamo e tu ti ritrovi qui con noi. Se succede così, ci credi?

- Se succede così, ci credo. Ma come è possibile?

- Te l'ho detto, è possibile con questa poltrona. Che è la poltrona dell'altra realtà. Quella di cui tu avevi tanto sentito parlare. Che avevi deciso di non usare ma che poi hai finito per usare e per viverci sopra quattro anni.

- Cosa dici?!

- Proprio così. Quattro anni. Sono quattro anni che tu vivi nell'altra realtà. L'ho fatto anch'io, sai? Ma è una fuga. Nient'altro che una fuga dalla realtà. Quella vera. Allora, sei pronta Xin Mei? Sei pronta a fare l'esperimento?

- Si.

- E sei daccordo che se l'esperimento riesce, se tu vai nell'altra realtà e dopo ti ritrovi qui, ti dimostriamo che è la poltrona, a portarti nell'altra realtà, e che la realtà vera è questa?

- Si, sono daccordo.

- Allora siediti e ritorna nell'altra realtà.

- Ok.

L’aiutarono a sedersi e come d’incanto, se la trovarono addormentata fra le mani.

- Quanto bisogna lasciale lei, Aziz?

- Poco, Yang. Il tempo nell’altra realtà è dilatato. Un’intera giornata dell’altra realtà corrisponde a poche ore di questa e un minuto è più che sufficiente per fare un’esperienza significativa nell’altra realtà.

- Va bene. Allola noi aspetta un minuto e poi noi sveglia lei.

- Ok.

Aziz contemplò Xin Mei per un tempo che a lui sembrò un minuto ma che in realtà fu molto di più.

Intervenne Yang, che scosse dolcemente Xin Mei.

Xin Mei sbattè gli occhi e poi li spalancò.

Li guardò attonita.

- Ma allora è vero!

72

- Sei decisa allora, Xin Mei, a ritornare a vivere nella realtà?

- Certo, Aziz. Anche se mi dispiace perdere il mio sogno di successo. Ma per me la realtà ha sempre avuto la precedenza su tutto. E poi c'è un'altra cosa, a convincermi.

- Ah si? E quale?

- Tu.

- Io va giù a pallale con tua madle.

- Mia madre? Vuoi dire che mia madre è qui?

- Si, lei qui. Lei semple qui. Questa sua casa.

- Voglio vederla. Anch'io voglio parlarle! Sono anni, che non la vedo!

- Allora tu va plima. Io dopo.

- Va bene, vado.

Xin Mei si allontanò inoltrandosi nelle scale verso il piano inferiore.

Yang e Aziz esplorarono il piano in cui si trovavano. Scoprirono, pur nell'onnipresente disordine, che oltre alla piccola stanza con la poltrona vi erano altre due stanze ed un bagno. In una vi era un letto, nell'altra ve ne erano due.

Xin Mei ritornò su con il viso del parente più vicino del defunto durante la cremazione ufficiale.

- La mamma non mi ha riconosciuto. Ha detto che non sono io, sua figlia, che sua figlia dorme nella poltrona e deve dormire nella poltrona perchè ce l'ha messa lei e lei è la sua custode e non permette che esca dal suo sonno. Poi ha smesso di parlarmi e si è messa a guardare un film al videodisco.

- Così lei tiene te legata. Così fatto con me.

- Come hai fatto, papà, a resistere in questa prigione?

- Pel amole di te, Xin Mei. Pel amole di te io limasto. Ma tu non capisce, allola.

- Si, papà, adesso lo ricordo. E ricordo anche che la mamma mi aveva convinto che tu eri ricchissimo e che noi facevamo la fame.

- Io non licchissimo, bambina mia. Soltanto negozio. Io dava voi tutto quello che poteva. Ma voi pleso tutto. Io dovuto andale via.

- Mi dispiace, papà. Ma io non ti ho preso niente. E' stata la mamma. Io non visto un dollaro. Adesso capisco, cosa devi avere sofferto!

- Io non soffelto pel soldi. Io soffelto pel te.
- Per me? Perchè?
- Pelchè tua madle voleva distruggele me non solo con soldi ma anche con te. Lei mette te contlo me.
- E c'è riuscita, infatti.
- Si. Noi lontani tanti anni.
- Ma ha finito di farlo, papà. Me ne voglio andare. Voglio affrontare la vita vera. Senza di lei.
- Giusto. Anche senza me. Giusto.
- La mamma ti ha rovinato la vita, papà. L'ha rovinata a tutti noi. A te, a me e anche a se stessa.
- Velo Xin Mei. Ma lei non cattiva. Lei pazza.
- Io le ho visto dire e fare cose crudeli, papà. Contro di te. Ti sembra pazzia, questa? Può un pazzo essere intenzionalmente e consapevolmente crudele?
- Per questo, pazza. Nessuno sano è cludele.
- Bisognerebbe metterci lei, nell'altra realtà!
- Lei già lì, Xin Mei. Cosa tu crede è, la pazzia?
- L'altra realtà è dunque una prigione dalla quale si può non poter più uscire!
- Proprio così, Xin Mei!
- E' terribile, Aziz.
- Si, è terribile soprattutto per un fatto.
- Quale?
- Che l'altra realtà non è sempre piacevole.
- Cioè?
- Cioè l'altra realtà non fa altro che dare apparente consistenza sensoriale alle proiezioni del nostro inconscio. E se il nostro inconscio proietta degli incubi, l'altra realtà diventa un incubo.

73

Yang si rivolse a Xin Mei e ad Aziz.

- Adesso sela. Noi sta qui questa notte. Domani noi pensa cosa fale.

- Va bene, papà.

- E tua madre? Che dirà, tua madre?

- Niente, Aziz. Mia madre non dirà niente. Non se ne accorgerà neppure. Ha cominciato la decalogia di “Guerre stellari”. Ne avrà per un giorno intero. E poi di notte dormirà anche lei!

- Va bene. Allora, Yang, io mi sistemo qui. Tu e tua figlia potete sistemarvi nella stanza con i due letti.

- No, Aziz. Io sta qui. Tu vai là con Xin Mei. Voi avete molto da dile.

- Come vuoi.

Xin Mei e Aziz andarono nella stanza con i due letti.

Rimasero seduti a guardarsi in silenzio per un po’.

Era già notte inoltrata, ma loro non avevano sonno.

Erano troppo emozionati per gli avvenimenti incalzanti che avevano vissuto e per Xin Mei era come il primo giorno di una nuova vita.

Tutto era eccitante.

- Tu vuoi bene a tuo padre, Xin Mei?

- Moltissimo. Gli ho sempre, voluto bene. Anche quando gli facevo quelle cose terribile che mi faceva fare mia madre.

- Lui ti adora. E’ per te, che è venuto qui. Per liberarti.

- Lo so.

- E per amore tuo è disposto al sacrificio estremo.

- Quale?

- Perderti.

- Non mi perderà mai, il mio papà. Lo sa. Lo amerò sempre.

- Si, questo lo sa. Dicevo perderti nel senso quotidiano del termine. Non vivere con te. Non vederti più, se non raramente. E’ questo che i genitori che amano veramente i figli e non li usano per il proprio egoismo sono disposti a fare, per il loro bene. A lasciarli andare a vivere la loro vita. Come gli uccellini che, imparato a volare, si allontanano dal nido per farsene uno loro. Cosa credi che facciano il papà e la mamma uccelli? Che siano contenti, di avere perduto i loro piccoli uccellini? Sono contenti per loro, che sono

cresciuti, ma loro soffrono, di non vederseli più davanti con le loro boccuccie spalancate!

- Come sei poetico, Aziz!

- Trovi? Mi sono sempre considerato uno scienziato, io.

- E invece sei poetico. E poi chi l'ha detto che gli scienziati non possono essere poeti? O artisti? Gli autori del Rinascimento italiano lo sono stati in modo evidente. E secondo me la scienza e l'arte sono entrambe il risultato della creatività dell'essere umano. La loro differenza è soltanto formale.

- Ah, le sai anche tu, queste cose?

- Certo! Per chi mi hai preso, per una cretina ignorante?

- Non l'ho mai detto e non l'ho mai neppure pensato. Ma visto che il tuo sogno è fare la modella, ho dedotto che ci tieni più ad essere bella che ad essere intelligente.

- E' proprio per questo, che sogno di essere bellissima. Perchè che sono intelligente lo so da me. Che sono bella, invece, ho bisogno di sentirmelo dire dagli altri.

- E allora ti accontento subito. Sei bellissima!

- Sei quasi convincente.

Aziz le si avvicinò e le accarezzò i capelli.

- Così sono più convincente?

- Un po' di più ma non del tutto.

La baciò sulla bocca.

- E così?

- Così abbastanza.

Fecero l'amore.

Xin Mei e Aziz corsero in wind-surf nelle pianure del Messico sotto cieli pervinca e nuvole di zucchero filato. Si arrampicarono con i pattini a rotelle su per le erte andine fino al Machu Picchu e si rotolarono giù chiusi in un sacco per i pendii del Karakorùm fino a tuffarsi nel bacino dello Jhelum di Shrinagar, nel Kashmir. Si lanciarono con paracaduti bucati sulla Foresta Nera lasciandosi trafiggere dalle mille guglie gotiche di W°rzburg. Si inabissarono con batiscafi d'organza nella fossa di Emden nelle Filippine e si lanciarono nella stratosfera sopra il deserto di Alamogordo dentro palloni sonda colorati di rosa e di celeste, chiusi con i nastrini dorati dei doni di Natale del Bloomingdale's di New York. Si lasciarono cadere a testa in giù dalla Luna alla Terra scivolando sul raggio luminoso della stella Aldebaran.

Si fecero scagliare nell'universo dall'esplosione di una gigante nana della costellazione di Andromeda. Si fusero dentro una colata di bronzo da cannoni dell'impero austroungarico. Si rosolarono lentamente alla brace in compagnia di alcuni asado argentini che poi lasciarono per rimpicciolirsi in mitocondri di cellule giganti di Nymphaea lotus. Si srotolarono sulle spole automatiche di un tessificio ottocentesco di Liverpool trasformandosi da bozzoli di larve di Acherontia àtropos in maglioni di Benetton e di Missoni. Si alzarono come grattacieli di chewing-gum fino alla guglia del Chrysler Building per ricadere come palle da cannone lanciate da bombarde spagnole all'assedio di Saragoza su chiatte vietnamite placidamente parcheggiate nel fiume Chao Phraya di Bangkok davanti alla reggia di Wat Phra Keo, dove esplosero in fuochi d'artificio della festa del Capodanno cinese di Beijing, alzando la propria temperatura fino alla fusione nucleare, che esplose infine nella reazione a catena inarrestabile e totale del bing bang primordiale.

74

Era l'alba del 19 febbraio 2068.

Al secondo piano del numero 46 di Mott street, New York City, Xin Mei, Aziz e Yang si ritrovarono nella stanzetta dove c'era la poltrona dell'altra realtà su cui Xin Mei aveva trascorso quattro anni della sua giovane vita, dai ventitre ai ventisette anni.

- Allora cosa volete fare, Yang?

- Tu cosa vuole, Aziz?

- Io ho un progetto, da realizzare. Voglio non soltanto vivere nella realtà e costruirmi una vita vera da qualche parte dove ci sia ancora gente viva, ma voglio vedere se riesco a cambiare le cose e salvare la popolazione di New York da un'estinzione totale.

- E come?

- Trovando il responsabile di tutto questo.

- E chi è?

- Paul Gates, il fondatore della Reatronics, la ditta che ha inventato e costruito le poltrone con le quali ha portato l'intera popolazione di New York nell'altra realtà.

- E dov'è?

- Qui a New York, da qualche parte. In qualche grande building di Manhattan, credo.

- E quando lo trovi cosa fai?

- Cerco di fargli capire che ha sbagliato, di convincerlo a fare qualcosa per cambiare le cose. Con il suo potere può farlo.

- Giusto! Sono con te!

- E tu Yang? Vuoi venire con noi a realizzare questo progetto?

- Io ho altlo plogetto, Aziz.

- E quale?

- Stale con mia moglie Chou.

- Ma cosa serve, papà? La mamma è pazza. Lo vede chiunque.

- Si. Ma io ama lei, Xin Mei. Io semple amato lei.

- Ma cosa ottieni, con questo?

- Vuole attenuare la sua sofferenza, Xin Mei.

- No, Aziz. Questo no mio scopo. Chou no soffle. Pazzi no soffle. Chou

clede essele velo e giusto. Lei no dubbio. Questo, è pazzia: no dubbio, no colpa, no soffelenza.

- E allora?

- Allola in mia meditazione in tempio io visto kalma, mio e di Chou. Di lei dale male che lei licevuto. Lei clede di me ma non di me, di altli. Di bambina. Mio kalma è aiutale lei in questo. Lei non pace fino non dato tutto male licevuto. Lei non nasce amole fino quello. Questo, è pazzia: non amole. Uno deve aiutale lei uscile pazzia. Chi, se no io?

- Cioè tu vorresti metterti intenzionalmente a fare da bersaglio al suo odio?

- Si.

- Ma questo è masochismo, Yang!

- Si, papà, è masochismo! Tu sei un masochista e lei è una sadica! Ecco, come stanno le cose. Siete una coppia sado-maso! Vi siete sempre fatti del male a vicenda.

- No, Xin Mei. Plima, io masochista, pelchè soffliva e stava con lei. Ola io no soffle. Io amole. In amole no soffelenza. Ma lei ancola soffelenza, lei ancola odio, lei bisogno libelale suo odio. Io deve aiutale lei libelale suo odio.

- Ma ti rendi conto che potrebbe anche ucciderti?

- Si, io so. Ma devo fale. Io no paula molile. No impoltante quando molile, impoltante come vive. Impoltante vive con scopo. Mio scopo adesso aiutale mia moglie Chou libelale lei suo odio. Fale nascele lei come amole. Senza amole vita senza senso. Tu, Xin Mei, fai tua vita.

- Tu non mi sei, d’intralcio, papà. Tu mi puoi essere d’aiuto.

- No, Xin Mei. Tu ha già, chi può te aiutale.

- E chi?

- Aziz.

- E come fai a dirlo?

- Quando sa amale, Xin Mei, sa anche vedele amole. Voi due ama voi.

75

Aziz e Xin Mei, dopo avere fatto colazione, si avviarono, su di un’auto della Polizia della città di New York del 2005, alla ricerca di Paul Gates, l’uomo più ricco del mondo, l’uomo che aveva gettato l’intera città di New York nell’altra realtà.

- Da dove cominciamo, Aziz?

- Se tu fossi l’uomo più ricco del mondo, Xin Mei, ed avessi a disposizione tutta New York, dove sceglieresti la tua dimora?

- Be’, non so, ai Twins, magari.

- E allora cominciamo dai Twins.

Le Twin Towers erano due grattacieli gemelli costruiti nel 1973.

Erano diventati, e rimasti per più di trent'anni, le due più alte costruzioni di New York.

L'11 settembre del 2001 furono distrutti da un attacco terrorista.

Furono ricostruiti identici nel 2021 con l’aggiunta di altri dieci piani e divennero così definitivamente i grattacieli più alti del mondo.

Da allora non vennero più costruiti, ne negli USA ne altrove, in loro rispetto, edifici più alti.

Erano diventati il simbolo dell’impero americano.

L’antico World Trade Center risorse sotto l’egida della World American Federation, la Federazione Mondiale Americana.

Entrambi misuravano quattrocentoquarantuno metri, avevano centoventi piani, centododici ascensori e ventiduemilacentodieci finestre.

Lo World Trade Center, del quale le Twin Towers costituivano il motivo architettonico dominante, era stato, fino a cinque anni prima, il centro del commercio internazionale a New York, e con la sua concentrazione in soli dieci ettari, di banche, assicurazioni, dogane, agenzie commerciali e uffici, per una capacità di sessantantamila lavoratori e centodiecimila visitatori giornalieri fra uomini d’affari e turisti, aveva costituito la massima concentrazione umana di tutta la città.

Ora, era completamente deserto.

Sotto un sole lucido e impietoso la brezza del mare lo spazzava con il poderoso soffio automatico di un giganteso e cieco congegno di pulizia.

Vi regnava un silenzio disumano, rotto soltanto, a tratti, dal gracidare iroso

dei gabbiani svolazzanti lontano, sulla baia dell'Hudson.

Entrarono nell'atrio del WTC One, il primo dei Twins.

Ammirarono il rilievo ligneo rappresentante lo Sky Gate di New York, già presente nel grattacielo del 1973 e fedelmente ricostruito con i dovuti aggiornamenti.

Presero l'ascensore e salirono al primo, poi al secondo, poi al terzo, poi al cinquantesimo, poi al centesimo piano, ispezionando gli uffici, i corridoi, le sale per le riunioni.

Non c'era nessuno.

Salirono al centodiciasettesimo piano e passarono attraverso il Windows of The World, il ristorante più prestigioso di New York, le cui vetrate offrivano un panorama stupefacente.

I tavoli erano ricoperti di polvere.

Le bottiglie di Dom Perignon, di Moet & Chandon, di Armagnac, di Bourbon, erano ancora nei loro scaffali, polverose e incredibilmente abbandonate.

- Qui nel 1993, nel vecchio WTC, c'è stato un famoso attentato. Lo sapevi? - disse Aziz.

- No. So solo dell'attentato del 2001.

Ridiscesero in strada nella Plaza, passarono davanti alle fedeli riproduzioni del Globe in bronzo di Fritz Koenig, dell'Ideogram in acciaio di James Rosati e della scultura in granito di Masayuki Nagare.

Entrarono nel WTC Two, il secondo Twin.

Anche lì ispezionarono uffici, corridoi, sale.

Nessuno.

Tutto vuoto, deserto.

Trovarono persino qualche luce al neon rimasta accesa.

Aziz le spense.

Salirono al centodiciasettesimo piano ed uscirono nella piattaforma panoramica.

Videro tutta New York, Manhattan, il Bronx, i Queens, Brooklyn, l'Upper Bay, la statua della Libertà, Jersey City, Staten Island.

Il vento ululava contro le ringhiere di ferro e le antenne ormai morte e a Xin Mei parve persino che l'alto grattacielo ondeggiasse sotto la spinta del vento, come il canestro dondolante di un areostato sospeso sulle vette dell'Himalya.

Un silenzio irreale regnava su tutta la citta e sulla baia.

Neppure i gabbiani, si sentivano più, a quell'altezza.

- Vieni rientriamo. Mi vengono i brividi. - disse Xin Mei.

Ridiscesero il grattacielo, salirono in auto e si avviarono verso nord, lungo la Broadway.

- E adesso?

- Proviamo all'Woolworth.

L'Woolworth Building, un imponente grattacielo in stile neogotico eretto nel 1913, misurava duecentoquarantuno metri e sessanta piani ed era stato considerato, fino alla costruzione del Chrysler Building, il grattacielo più alto del mondo.

Era stato definito "la Cattedrale del Commercio" e fu voluto dal magnate Frank Woolworth, proprietario di una catena di supermercati, che lo aveva pagato tredici milioni e mezzo di dollari in contanti (al valore del 1913).

Nel salone d'ingresso si fermarono attoniti davanti ai mosaici a fondo oro di stile ravennate, ai marmi, agli affreschi e ai rilievi, dove erano rappresentati anche l'architetto Gilbert con il modello dell'edificio e Woolworth che contava il denaro accumulato per il pagamento dell'opera.

Lo visitarono compiendo incursioni a caso, nei vari piani, e poi salirono all'ultimo.

Anche questo edificio era completamente deserto e abbandonato.

Risalirono in auto e andarono lungo la Broadway, ancora verso nord.

Passarono la City Hall, l'Haughwout Building, il Guggenheim Museum, la New York University.

Arrivarono all'Union Square Park.

- Non so nemmeno io, se guardare nell'Edison Building.

- Secondo me Paul Gates ha seguito un simbolismo. Come funziona la poltrona dell'altra realtà? Con la corrente elettrica, no? E allora potrebbe essere nella cattedrale della corrente elettrica, l'Edison Building. Guardiamoci.

Il Consolidated Edison Building era la sede della compagnia che forniva l'energia elettrica a New York. Era una massiccia struttura costruita nel 1929.

- Non è un gran che, come altezza.

- Abbiamo visto che non è l'altezza, quella che lui ha cercato. Se no, l'avremmo trovato ai Twins.

- Già.

Visitarono sia pur sommariamente anche questo edificio, ma inutilmente.
Era completamente abbandonato.
Risalirono ancora la Broadway fino al Madison Square Park.
Qui provarono nel Flatiron Building, un grattacielo alto ventidue piani dalla strana e filante struttura triangolare che ricordava vagamente il palazzo Milà di Gaudì.
Entrarono nella Metropolitan Life Tower, un grattacielo alto duecentotredici metri in stile rinascimentale italiano, modellato sul campanile di S. Marco di Venezia.
Esplorarono il New York Life Insurance Building, un grattacielo dalla bizzarra copertura piramidale.
Erano tutti edifici costruiti all'inizio del secolo ventesimo.
Anche questi erano completamente abbandonati.
Proseguendo lungo la Broadway, arrivarono all'Empire State Building.
Eretto nel 1931 al posto del vecchio Waldorf-Astoria Hotel, l'Empire era stato considerato, fino alla costruzione delle Twin Towers, il più alto grattacielo di New York e del mondo, con i suoi quattrocentoquarantanove metri d'altezza, comprendenti l'antenna televisiva che sostituì l'antenna originale eretta come base d'attracco per dirigibili, sopra la cupola in stile Art-Dèco.
Comprendeva centodue piani, settantatre ascensori, seimilacinquecento finestre e milleottocentosessanta gradini di scale.
Anche qui salirono al primo, al secondo, al terzo, al cinquantesimo, al centesimo, al centounesimo e al centoduesimo piano, ispezionando uffici, corridoi, sale, senza nessun esito.
Non c'era nessuno.
All'ottantaseiesimo piano visitarono l'Observatory, con la sua piattaforma esterna che correva sui quattro lati dell'edificio, godendo di un panorama di Manhattan veramente superbo e impareggiabile.
Ma questo era stato l'unico risultato positivo della loro esplorazione.
Uscirono piuttosto delusi e demoralizzati.
- Ce ne rimangono ancora una mezza dozzina. Non so neppure io se pensare che sono tanti o pochi.
- A me sembrano tanti.
- A me sembrano pochi. Le possibilità si restringono enormemente. A meno che sia così eccentrico da avere scelto un grattacielo non

particolarmente significativo, ci rimane soltanto il Chrysler, di un certo rilievo.

- Andiamo a vedere il Chrysler, allora.

Deviarono sulla 34th verso est fino a portarsi sulla Lexington Avenue. Qui proseguirono verso nord fino alla 42th.

Il Chrysler Building, costruito nel 1930 su incarico del magnate dell’automobile Walter Chrysler, aveva tenuto, con i suoi trecentodiciannove metri di altezza, il primato di più alto grattacielo del mondo per soli nove mesi, fino alla costruzione dell’Empire State Building, avvenuta l’anno seguente.

In pura Art-Dèco, era il grattacielo-simbolo di New York.

- Ho paura che sia la nostra ultima chance.

- Be’, togliamoci il pensiero e andiamo a vedere.

Scesero dall’auto ed entrarono nel sontuoso atrio d’ingresso, decorato in Art-Dèco nelle pareti, nel soffitto, nelle porte e negli ascensori.

Anche qui provarono diversi piani a caso, e poi gli ultimi cinque piani, ma senza nessun risultato.

Anche qui polvere, abbandono, deserto.

- Ci rimangono sei possibilità: il General Electric, il Seagram, il Citicorp, l’AT&T e la Trump Tower.

- E il Crown?

- E va bene, mettiamoci anche il Crown. Ma secondo me sono tutti piuttosto improbabili. Non vi è nessun motivo particolare, per cui uno che possiede New York debba piazzarsi proprio in questi posti.

- Be’, già che ci siamo, proviamoli.

Li ispezionarono tutti, ma non trovarono niente.

Stanchi e delusi, se ne andarono nel Rockfeller Center, fra la Avenue of the Americas e la Fifth Avenue, e si sedettero nella Lower Plaza, ai piedi del Prometheus, la statua di bronzo dorato scolpita nel 1934 da Paul Manship, eretta in mezzo alla fontana con giochi d’acqua.

- Sono sfinita.

- Anch’io, ma c’è qualcosa che non quadra.

- Cosa?

- Dobbiamo avere sbagliato in qualcosa. Non è possibile, che non sia in uno dei grattacieli che abbiamo visitato.

- E in quale, secondo te?

- Non lo so. Ma secondo me, come hai detto tu prima, deve avere seguito un simbolismo.

- E quale?

- Esaminiamo la cosa con calma. New York rappresenta il mondo. Dominando New York lui domina il mondo. Quindi deve scegliere un edificio che domini New York. E questo dominio non può essere che simbolico. Ora, ci sono diversi modi simbolici, attraverso i quali un edificio può dominare New York. Fra i simbolismi possibili ci sono: l'altezza, la rappresentatività, l'autorità storica.

- Brava! Vai avanti!

- Per l'altezza ci sono i Twins.

- Giusto.

- Per la rappresentatività c'è il Chrysler: è il più noto grattacielo di New York.

- Giusto.

- Per l'autorità storica c'è l'Empire State Building. Rappresenta il sogno originale dell'impero americano.

- Certo, Xin Mei! L'Empire! Hai ragione! Ma non perchè rappresenta l'impero americano.

- E perchè allora?

- Perchè rappresenta l'impero: il suo, d'impero! Il suo impero sul mondo!

- E' vero! Sei un genio, Aziz!

- Ma non abbiamo visto nessuno, nell'Empire!

- Dobbiamo avere sbagliato qualcosa. E' un edificio molto grande. Dobbiamo non avere guardato nel posto giusto.

- E quale può essere, il posto giusto?

- Pensiamoci un attimo. Cosa c'è di notevole, all'interno dell'Empire? Non può essersi piazzato a caso. Anche qui deve avere seguito un criterio. Un criterio qualsiasi, ma un criterio.

- Il punto più alto.

- No. Il punto più alto, no. Abbiamo guardato gli ultimi tre piani ed erano vuoti.

- Il simbolismo! Deve avere seguito ancora una volta un criterio simbolico.

- Hai ragione, Xin Mei, un criterio simbolico. Ma quale? Cosa c'è di notevole all'interno dell'Empire?

- L’Observatory.
- Quello l’abbiamo visto e non c’era niente. E poi?
- La Guinness World Record Exibit Hall, che non abbiamo guardato. Ma è improbabile: è una specie di museo.
- Ci sono! E’ proprio quello, invece!
- E perchè?
- Sempre per il simbolismo!
- Cioè?
- Scusa, cosa è, essere l’uomo più ricco del mondo?
- Non capisco.
- Un record, Xin Mei. E’ un record! Un record da Guinness.
- E’ vero!
- E qual’è il posto più adatto per uno che domina il mondo con un impero e con un record da Guinness?
- Il posto dove vengono esposti i records da Guinness nel grattacielo che rappresenta l’impero nella città più famosa del mondo!
- Esatto, Xin Mei: la Guinness World Record Exibit Hall nell’Empire State Building di New York!
- Aziz, sei un genio!
- No, Xin Mei. Il genio sei tu. Sei tu che ci sei arrivata per prima.
- Grazie!
- Ah, c’è un’altra cosa. - disse Aziz, stringendola delicatamente a sè.
- Quale?
- Sei anche la donna più bella del mondo.

76

Aziz e Xin Mei ritornarono all'angolo fra la Fifth Avenue e la 34th, dove sorgeva l'Empire State Building.

- Dobbiamo fare attenzione, perchè se è davvero lì, sarà certamente protetto.

- Vedremo. Intanto saliamo al piano sopra la Guinness Hall con un ascensore secondario e scendiamo giù per le scale di servizio.

Le scale di servizio dell'Empire non erano molto grandi ed erano separate dal resto del piano da pesanti porte antiincendio.

Socchiusero cautamente la porta che comunicava con il lungo corridoio sul quale si apriva l'ascensore principale che portava alla Guinness Hall.

L'ingresso della Hall era proprio di fronte all'ascensore.

Il corridoio era deserto.

Avanzarono cautamente fino alla porta.

Non era chiusa a chiave.

L'aprirono lentamente ed entrarono.

Si trovarono in un grande appartamento, dove una volta vi era stata la Guinness World Record Exibit Hall.

Il materiale della Hall, composto per lo più da diorami e videodischi, era stato raccolto in quattro stanze della grande abitazione.

Il resto del piano era adibito a servizi, compresi i dormitori per il personale, una dozzina di persone.

Erano tutte addormentate nelle loro poltrone, immerse nell'altra realtà.

Aziz e Xin Mei entrarono in un grande soggiorno riccamente arredato.

Paul Gates era su di una poltrona, davanti a una grande vetrata attraverso la quale si vedeva tutta New York.

Voltava loro le spalle.

Ma non era addormentato.

Era perfettamente sveglio.

E la poltrona non era una poltrona dell'altra realtà.

Era una normalissima poltrona Frau in cuoio grasso, con un alto schienale.

E girevole.

Paul Gates girò la poltrona e li accolse con un sorriso.

- Entrate, miei cari, accomodatevi. Vi aspettavo.

77

- Avete già pranzato? Volete che vi offra qualcosa?
- No, grazie. Abbiamo già fatto colazione questa mattina.
- Ah, già! Dimenticavo. L'uso della poltrona virtuale riduce i bisogni alimentari ad un solo pasto giornaliero. E' un altro bel vantaggio, non vi pare?
- Siamo qui proprio per parlarle di questo, Mister Gates. Della sua poltrona che porta la gente nell'altra realtà.
- Lo so.
- Cosa vuol dire? Che lei sapeva che saremmo venuti a parlargliene?
- Si.
- E come faceva, a saperlo?
- Perchè prima o dopo qualcuno si sarebbe svegliato e sarebbe venuto da me a parlarmene. Siete venuti voi. Due giovani. Mi fa piacere. Chi siete?
- Io mi chiamo Aziz. Aziz Mastrangelo. Sono uno informatico e ho lavorato per lei alla Reatronics.
- Ah, bene!
- L'ho aiutata a perfezionare la poltrona, dieci anni fa. Ma non so più se è stato un bene.
- E questa bellissima signorina chi è?
- Xin Mei, la mia fidanzata.
- Sono la tua fidanzata? Lo so adesso.
- Si, Xin Mei, sei la mia fidanzata. Adesso lo sai. E' ufficiale.
- Magnifico! Questo merita un brindisi.

Paul Gates si alzò e andò al mobile bar, dove aprì una bottiglia di Cartizze della Valdobbiadene e riempì tre coppe.

Gli porse le loro e alzò la propria.

- Alla vostra felicità, ragazzi.

Bevvero.

- A proposito di felicità, Mister Gates.
- Si?
- Lei crede che le sue poltrone diano la felicità?
- Oh si, certo!
- Ma lei lo sa, che riempendo la città di queste poltrone lei l'ha uccisa.

New York è diventata una città morta.

- Naturalmente. Questo era previsto.

- Era questo che voleva, allora? Uccidere New York?

- No. Non era questo, il mio scopo. Non volevo uccidere New York. Volevo dare alla gente la possibilità di vivere i propri sogni.

- Ma lei lo sa, che l'umanità si estinguerà, in questo modo?

- E' proprio questo, un altro dei miei scopi. Siamo dodici miliardi, sulla Terra. Una drastica diminuzione della popolazione è inevitabile, per la sopravvivenza della razza umana.

- E proprio qui a New York, lei vuole diminuire la popolazione?

- Si, proprio qui. Perchè nelle grandi città c'è la parte meno vitale della popolazione mondiale. Tutta gente che produce e consuma automaticamente come robot. In effetti sono tutti, dei robot. La parte più vitale è quella primitiva. Il terzo mondo. E quello non le ha, le mie poltrone. Continua a lottare per sopravvivere. E a prolificare.

- Scusi, ma io non la capisco. Mi sembra contraddittorio. Prima lei dice che le sue poltrone danno la felicità. Poi dice che sono un mezzo per diminuire la popolazione.

- Esatto, bella signorina. E' proprio così, e non è contraddittorio. Vede, la nostra cultura è arrivata all'autosaturazione. Non è più vitale. Produce per consumare e consuma per permettere la produzione. E' un circolo chiuso. Non c'è via d'uscita. Non c'è evoluzione. New York, come tutte le megalopoli, è destinata all'estinzione. Io non ho fatto altro che aiutarla ad andarsene con dignità e felicemente. Una eutanasia collettiva.

- E questo lo ha fatto in tutte le grandi città?

- Si. In tutte le grandi città del mondo la gente vive nell'altra realtà, sprofondata nelle mie poltrone.

- Ma questo significa la fine della civiltà industriale.

- Esattamente.

- Ed è questo, che lei vuole?

- Non proprio la fine. Non la barbarie. Ma un ritorno alla natura, alle cose semplici, alla lotta per la vita, alla lotta per la conquista dei beni fondamentali, questo si. Questo lo voglio per me e per l'umanità intera. Quando le megolopoli come New York si saranno svuotate, quando saranno tutti morti, le grandi città diventeranno dei musei, dei bei musei d'arte ma anche degli esempi di come non si deve vivere più. E le popolazioni vitali del

terzo mondo, con quel poco di tecnologia che darò loro per non patire la fame e le malattie, ricominceranno da capo l'avventura dell'umanità verso una forma di società che permetta ad ognuno di produrre e consumare i propri beni senza dipendere dagli altri, di vivere in modo semplice e spontaneo la quotidiana conquista di un benessere che non deve andare oltre la soglia dell'alternativa temporanea alla fatica e al sacrificio, che sono i soli a dare un senso alla vita.

- Lei la pensa quasi come me. Ma questo è comunismo.

- Il comunismo è soltanto una parola e come ci ha insegnato la storia, è una parola molto equivoca. Ognuno la interpreta a modo suo. Io non voglio, il comunismo. In nessuna delle forme che sono state realizzate nel corso della storia con questo nome. Io voglio soltanto un ritorno alla società rurale, all'economia chiusa, dove ogni piccola comunità è sufficiente a sè stessa.

- Ma questa è una regressione al Medio Evo!

- No, signorina, non una regressione, ma un ritorno. Il Medio Evo era un'epoca perfetta, economicamente. Ogni comunità era economicamente indipendente. E ciò significa assenza di sfruttamento, di concentrazione di capitali, di guerre. Se non ci fossero stati i feudatari, i signori che con la loro avidità personale hanno trasformato il Medio Evo in un'epoca violenta e ingiusta, sfruttando la schiavitù e facendosi l'un l'altro guerre di conquista e di potere, il Medio Evo sarebbe stata un'epoca perfetta. ” soltanto questo, che dobbiamo evitare, i feudatari. La concentrazione di capitale nelle mani di poche persone. Ogni comunità deve essere fondata su se stessa e sulla libertà ed eguaglianza dei suoi membri. Gli scambi fra le comunità devono diventare scambi culturali, non commerciali, perchè è stato proprio il commercio che ha portato al capitalismo.

- E' molto strano che un capitalista come lei, addirittura l'uomo più ricco del mondo, parli contro il capitalismo, contro la concentrazione dei capitali.

- Si, proprio perchè ho raggiunto la vetta del capitalismo, la concentrazione totale del capitale, posso permettermi di scendere dall'altra parte della montagna, nella vallata del non capitale. Vede, io ho speso la mia vita a portare all'estrema conseguenza la genialità affaristica di mio padre, Bill Gates. E sono diventato non soltanto l'uomo più ricco del mondo, come mio padre, ma semplicemente l'unico uomo ricco del mondo. Tutti i capitali del mondo sono nelle mie mani. Non c'è società, non c'è industria, non c'è fabbrica, non c'è organizzazione, nel mondo, che io in qualche modo non

controlli. E perchè ho lottato tutta la vita per ottenere questo? Perchè avevo bisogno del potere. Perchè il potere mi dava l'illusione di controllare tutto il mondo che mi circondava. E perchè avevo bisogno di controllare il mondo che mi circondava? Perchè avevo paura. Perchè dentro di me ero rimasto un bambino. Un piccolo bambino che aveva paura del mondo. Adesso sono cresciuto. Adesso sono diventato adulto e non ho più paura. Non ho più bisogno, di controllare il mondo. Sono capace di affrontarlo com'è. Ma mi resta una cosa, da fare. Posso usare l'enorme potere che ho ottenuto. Posso aiutare il mondo, la gente, a smettere, di avere paura, a smettere di cercare di accumulare ricchezza e potere sugli altri esseri umani, che vuole dire sfruttamento, schiavitù, guerre. Vi siete accorti che la poltrona dell'altra realtà ha abolito il denaro, lo sfruttamento e le guerre?

- Si, ma lo ha fatto soltanto nelle grandi città, nelle società industriali.

- Ma è lì, infatti, che si è raccolto il denaro, lo sfruttamento, la guerra, il capitalismo consumistico. Una volta morte le grandi città, sarà morto il capitalismo consumistico. Le piccole comunità pacifiche del terzo mondo si fanno la guerra soltanto perchè nel loro seno si è insinuato il capitalismo, portato loro da noi, ma abolito il capitalismo a livello mondiale sarà la fine dello sfruttamento e della guerra.

- Senta, io posso anche essere d'accordo, su tutto questo, per quanto francamente lei mi abbia un po'confuso le idee, ma devo dirle sinceramente una cosa, Mister Gates: a me lei sembra un po' matto. Per essere un capitalista ed anzi il più grande, o come dice lei l'unico, capitalista del mondo, mi sembra proprio un po' matto.

Un colpo di pistola esplose nella stanza con la violenza di un colpo di cannone.

La testa di Paul Gates scoppiò come un cocomero dentro il quale fosse esploso un petardo, spargendo dappertutto, sulle pareti, sui tappeti, sui mobili e su Xin Mei e Aziz, frammenti d'osso, brani di materia cerebrale, spruzzi di sangue.

- Esatto, signorina, è proprio come dice lei. Quest'uomo è completamente pazzo.

Si voltarono.

Un uomo aveva ancora in mano un grosso revolver fumante.

- Ma lei ha ucciso Paul Gates!

- No, signorina, io non ho ucciso Paul Gates. Questo non era Paul Gates.

Era solo un pazzo, come ha detto lei.

- E Paul Gates dov'è?
- Paul Gates è morto, signorina. Due anni fa.

78

La Ford del 2005 con le insegne della Polizia della città di New York percorse il Queens Midtown Tunnel, entrò in Long Island e imboccò l'Interstate 495.

Aziz procedeva lentamente, per permettere a sè e a Xin Mei di guardarsi intorno e scoprire la presenza di qualche forma di vita.

Passarono i Queens ed uscirono da New York City per entrare nel Nassau.

Lungo l'autostrada, la campagna di Long Island si apriva in una pianura verde decorata di olmi, di frassini, di noci e di castagni.

Distanziate regolarmente l'una dall'altra, ordinate fattorie con la loro barca in bella vista nel cortile, si succedevano lungo la costa che scorreva alla loro sinistra.

Ma erano apparentemente disabitate.

I loro occupanti si trovavano tutti nell'altra realtà.

Passarono il Lake Success, l'Old Westbury e Jericho.

Uscirono dal Nassau ed entrarono nel Suffolk.

Allo svincolo di Melville presero a sinistra e passarono sulla statale 110, diretta verso la costa settentrionale di Long Island.

- Dove stai andando, Aziz?

- A trovare un amico, a Greenlawn.

- Sarà anche lui nell'altra realtà.

- Non credo. Non è il tipo. Abbiamo fatto il college insieme, alla Columbia. Lui si è laureato in filosofia. E' un sognatore, ma è legatissimo alla natura. Suo padre è un contadino pescatore e vive praticamente mezza giornata sui campi e mezza giornata in barca. Hanno una specie di fattoria. Sono convinto che lo troverò ancora lì.

Passarono per Huntington, che sembrava completamente deserta, e si diressero a Greenlawn, che consisteva in un agglomerato sparso di fattorie e di cottages.

Aziz fermò l'auto davanti ad un cottage, in un prato pieno di cespugli di rose.

Accese la sirena.

Le luci sul tetto dell'auto presero a danzare il loro carosello psichedelico da discoteca degli anni novanta del secolo ventesimo, mentre la sirena

bitonale si faceva più intensa o più attenuata a seconda che Aziz pigiasse o meno sull'acceleratore.

La porta del cottage si aprì e ne uscì un giovane di una trentina d'anni seguito da una ragazza di circa venticinque.

Lui era alto poco meno di Aziz, era biondo, snello, dai lineamenti delicati e portava un paio di occhiali dalla leggera montatura di titanio.

Lei era altrettanto alta, altrettanto snella, aveva i capelli neri lunghi e lisci e due occhi neri grandi e intensi.

Aziz spense la sirena ed uscì dall'auto insieme a Xin Mei.

- Aziz!

- Yuri!

Si abbracciarono.

- Ariel!

- Aziz!

Altro abbraccio.

- Questa è Xin Mei.

Yuri e Ariel abbracciarono anche lei.

- Cosa ci fai, qui, Aziz? Ti credevo irrimediabilmente perduto nell'altra realtà.

- Ci sono stato, infatti. Per un anno. Quando è morto mio padre Claudio, due anni dopo la morte di mia mamma. Anch'io, non me la sono sentita di proseguire a vivere in una realtà dove erano tutti morti. Così ci sono andato anch'io, nell'altra realtà. Credevo così di rimanere vivo ma ero morto anch'io. Non lo sapevo.

- E come ne sei uscito?

- Pensando. Pur nell'altra realtà, continuavo a pensare. Ho viaggiato per il terzo mondo. O almeno quello che è il terzo mondo nell'altra realtà. Che poi è lo stesso terzo mondo di questa realtà perchè è il risultato delle nostre nozioni reali.

- Certo. E cosa hai trovato?

- Ho trovato che lì la poltrona non c'era. Che la gente lottava per vivere ma era felice perchè conquistava ogni giorno il suo riposo, il suo cibo, il suo piacere, la sua socialità, la sua gioia.

- Certo, è così.

- Ci ho messo un bel po', per capire che il mondo vero era più soddisfacente di quello finto nel quale apparentemente vivevo.

- E allora cosa hai fatto?

- Ho fatto uno sforzo di volontà. Ho voluto uscire dall'altra realtà e ne sono uscito.

- E' uno degli Otto Nobili Sentieri del Buddha: la Retta Volontà, che è la volontà di guardarsi dentro, di attuare la Retta Coscienza. E' quello che hai fatto tu. Bravo Aziz! Sei uno dei nostri, adesso.

- E tu?

- Io ho sempre vissuto qui, con i miei e con Ariel. Ci siamo sposati.

- Congratulazioni!

- Grazie. Siamo proprio felici.

- E i tuoi?

- I miei sono morti, purtroppo. Mio padre è morto in mare, durante una tempesta, e la mamma gli è morta dietro, dal dolore, nel giro di un anno.

- Ne hai sofferto molto, vero?

- No, Aziz. Incredibilmente, no. Perchè per me non sono morti. Sono ancora qui, con me. La mamma è in casa e mi aiuta a tenere in ordine, ad aiutare Ariel nei lavori domestici, a tenere l'orto e le galline. Papà è sempre con me quando lavoro nel campo e quando vado in barca a pescare e mi consiglia e mi protegge.

- Dove sono sepolti?

- La mamma è qui, nel prato. L'ho sepolta io. Così voleva lei. Papà invece è sepolto nel mare, a Greenport, dove la tempesta l'ha ucciso. Vicino alla sua barca. Sono sicuro che è quello che voleva. Come voleva che la sua barca rimanesse là, pronta a prendere il largo nell'Oceano. Andiamo a trovarlo quasi tuti i giorni.

- E i tuoi, Ariel?

- Mio padre era già morto quando ci siamo conosciuti, ricordi Aziz?

- Si.

- La mamma e la nonna sono vissute ancora con me per cinque anni. Poi è morta la nonna e la mamma l'ha seguita un anno dopo.

- Mi dispiace.

- Non ti dispiacere. Io sono come Yuri. Il mio papà, la mia mamma e la mia nonna li porto ancora dentro di me. E poi ho Yuri, che fa per tutti e tre.

- Tu, Xin Mei, li hai ancora i tuoi genitori?

- Si, ma sono incasinati.

- Il padre di Xin Mei, Yang, è ritornato con sua moglie Chou, la madre di

Xin Mei, che però lo odia.

- E perchè lo fa?

- Perchè mio padre dice che è il suo karma, aiutare mia madre a liberarsi dal suo odio e diventare, come lui, una persona d'amore.

- Tuo padre è un illuminato, Xin Mei.

- Anche tu lo sei, Yuri.

- Quando accendo la luce, si, anch'io.

- Vai ancora, in barca?

- Oh, si. Ho ancora la barca di papà. Ci teneva moltissimo. Era la sua seconda casa. L'abbiamo recuperata dopo la tempesta. Lui invece no, purtroppo. Ma venite dentro, che ci beviamo una tazza di the.

79

- C’è gente viva, qui intorno?

- Qualcuno, non molti. Ma quanto basta per non sentirsi totalmente soli. Sai, questa faccenda dell’altra realtà ha dei vantaggi. Sono fuggiti quasi tutti. E hanno lasciato terra e attrezzi a disposizione. Non ci manca niente. Siamo totalmente autonomi.

- Ci sono due giovani come noi, poco più avanti, a Smithtown. Hanno una bellissima fattoria modello, con tanti animali. Andiamo a trovarli spesso. Hanno già due bambini.

- E tu, Ariel, non ne fai, bambini?

- Ne sto facendo uno proprio adesso.

- Ma va!? Quanti mesi ha?

- Tre.

- Congratulazioni!

- Devi congratularti anche con Yuri. Ci tiene moltissimo. Dice sempre che senza il suo contributo determinante non se ne sarebbe fatto niente.

- Ha ragione!

- E voi due?

- Noi due siamo fidanzati.

- E quando vi sposate?

- Quando vogliamo. Tanto ormai il matrimonio non esiste più. Non c'è neppure più un'autorità che lo sancisca.

- Va bene, ma non c'è bisogno di un'autorità, per sposarsi. Basta farlo dentro di noi. ” dentro di noi che siamo sposati, non per gli altri.

- Giusto. Ma io voglio sposarmi con il prete e tutto il resto, come hanno fatto loro. Non è vero che voi avete fatto così?

- Si, ma siamo stati proprio fra gli ultimi, credo.

- Certo, giusto, Xin Mei. Allora ti sposo appena rimani incinta. E’ l’unico modo per costringermi a farlo.

- Smettila! Ma seriamente, come si fa a sposarsi, adesso, che non c’è più nessuno?

- Qualche prete è rimasto. Almeno uno, che sappiamo noi. Noi ci siamo sposati da lui, a New York.

- Ma va!?

- Si. E in una grande cattedrale. Anzi la più grande del mondo.
- E quale?
- La Cathedral Church of Saint John the Divine.
- Noo!!!
- Yuri, avrei piacere di andare a trovare tuo padre, a Greenport. Lo sai che c'ero affezionato. E a Greenport ho tanti ricordi. Quando pensi che sia possibile?
- Subito. Stavamo giusto per andarci, prima che arrivaste voi. Ci andiamo quasi tutte le sere. Anche perchè è l'unico centro dell'isola dove sono ancora tutti vivi. Non è cambiato assolutamente niente, là. Non sanno nemmeno cos'è, l'altra realtà.
- Ma va!?
- E' proprio così. C'è persino un ristorante.
- Benissimo. Andiamo, allora. Come si va, in auto?
- No. Con il motoscafo. Ce l'ho qui a Centerport. Di solito, a Centerport, ci andiamo a piedi.
- Ah! Allora andiamo a Centerport con la mia auto! L'auto della Polizia di New York!
- Dove l'hai presa?
- Al Museum of the City of New York.
- Ma va!?
- Te lo giuro!
- E di che anno è?
- Del 2005.
- E cammina ancora?
- Come una scheggia!

Con il motoscafo fecero un lungo giro nella Northport Bay intorno all'Eatons Neck e poi percorsero tutta la costa settentrionale di Long Island.

Passarono davanti alla Smithtown Bay, al Crane Neck, al Port Jefferson Harbor, e poi alla lunga spiaggia piatta di Shoreham, di Wildwood, di Reeves, di Mattituck, di Horton, di East Marion, fino a doppiare l'Orient Point e a scendere giù, davanti alla Plum Island, nella Gardiners Bay, per poi risalire nell'Orient Harbor e infilarsi nello stretto davanti alla Shelter Island.

Entrarono nel piccolo porto di Greenport e approdarono ad una delle banchine in legno davanti al magazzino di articoli nautici, dando volta alla cima d'ormeggio su uno dei pali di legno infissi nel basso fondale.

Il magazzino, lungo e rettangolare, dalle pareti di legno dipinte di un vivo rosso mattone, costeggiava per il suo lato lungo il molo, anch’esso in legno, dal quale si dipartivano le banchine galleggianti.

- Ma è il vecchio Preston! Ed è aperto!

- Certo! Qui sono tutti vivi. Non ce l’ha nessuno, la poltrona. Non ne hanno bisogno. Il mare, per loro, è meglio dell’altra realtà.

- Fantastico! Ricordo che ci ho comprato un mulinello, qui da Preston, insieme a tuo papà. Era un Penn da traina. Me lo fece comprare tuo padre. Per cento dollari!

- Qui i soldi valgono ancora. Bisogna tenersene sempre un po’ di riserva.

- E tu come fai, a procurarteli?

- Oh, c’è la riserva della mamma. Ha nascosto alcune migliaia di dollari, a casa. Non ci finiscono mai. Per quello che spendiamo! Veniamo ogni tanto a mangiare qui da James, ecco tutto.

Il ristorante James’s, con l’insegna azzurra e la scritta in corsivo bianco con accanto la figura di un timone a ruota, issata sul tetto del piccolo cottage, era proprio di fronte al magazzino di Preston, diviso da questo da una piccola piazza circolare che faceva da giunto del primo molo con un secondo molo, posto ad angolo retto.

Al centro della piazza, sul pavimento in asfalto, James aveva fatto dipingere una grande ruota di timone con il suo nome, anche questi in bianco, che era visibile dal cielo e che fungeva da luogo di atterraggio per gli elicotteri.

Ora era diventata perfettamente inutile, per quello scopo, ma faceva sempre la sua bella figura.

Una quarantina di casette di legno vivacemente colorate, raccolte intorno alla Main street, terminavano il centro di Greenport, che avrebbe potuto essere benissimo un piccolo porto del New England o del Nord Europa.

Si inoltrarono lungo la seconda banchina.

- Eccola qui, la meraviglia di papà!

L’imbarcazione si inseriva in quel panorama con una naturalezza ed una ovvietà che quasi la facevano passare inosservata.

Sembrava un naturale prolungamento del piccolo villaggio sul mare.

Era un Tai Pei, un catch di trentasei piedi progettato da George Stadel e costruito a Taiwan nel 1968, quando i legni pregiati naturali c’erano ancora e costavano poco come la manodopera locale.

Il suo profilo ricordava le giunche cinesi ed era precisamente a queste che Stadel si era ispirato.

Nonostante il guscio in vetroresina tutta la coperta, compresi i botazzi, la battagliola e gli alberi, erano in teak.

- Non c'è un pezzo, su questa barca, che non sia stato rimaneggiato in qualche modo da mio padre.

- Lo so! Quanti ricordi ho qui, Yuri, del tempo in cui andavamo al college insieme e io venivo a trascorrere i miei weekend qui con voi, e venivamo qui io te e tuo padre per uscire in barca e tornare la sera pieni di pesci e di gioia!

- Anch'io, Aziz.

- Vorrei che quei tempi ritornassero. Sai quante volte, nell'altra realtà, sono ritornato qui a pescare con te e con tuo padre?

- Non è necessario, Aziz. Noi vivremo qui tanti altri ricordi veri. Vi fermerete con noi, vero?

- Be', se c'è il posto, a me farebbe piacere. E a te Xin Mei?

- Oh, si. Anche a me!

- E tu Ariel?

- Io ne sarei felice!

- Il posto c'è in abbondanza. A parte le camere di papà e mamma, papà mi aveva costruito una dèpendance, dietro la casa, in previsione di un mio matrimonio con Ariel.

- Magnifico!

- E poi c'è terra da coltivare quanta ne vogliamo. Faremo la vita di mio padre: campagna e mare. Vi va?

- Ho sempre sognato, di fare il pescatore. - disse Aziz.

- E io adoro la campagna. - aggiunse Xin Mei.

Guardarono il tramonto che scendeva sull'oceano e stendeva il suo mantello arancione e rosso sul mare e sull'isola.

I gabbiani, volando a stormi e stridendo, espressero la loro approvazione.

Le antenne delle barche muovevano le loro dita argentee verso il cielo chiamando la notte a dare finalmente riposo al loro eterno ondeggiare.

Le casette di legno di Greenport, colorate e allegre, con già addosso la coperta calda e lucente della luce dorata del tramonto, si diedero il bacio della buonanotte e si raccolsero nei loro lettucci caldi e assiepati, come quelli dei sette nani di Biancaneve.

Biancaneve, la luna, dall'alto si chinò a baciarli in fronte ad uno ad uno e

poi, allontanandosi in punta di piedi per non svegliarli, spense la luce dell’ultimo sole.

Yuri sorrise ed abbracciandoli disse:

- Credo che saremo felici, qui, insieme. Nella realtà. Quella vera.

URANIA

GIULIO CESARE GIACOBBE

Docente di discipline psicologiche orientali all'Università di Genova, Giulio Cesare Giacobbe è diventato un caso letterario con tre bestsellers di psicologia divulgativa: *Come smettere di farsi le seghe mentali e godersi la vita* (2003), *Alla ricerca delle coccole perdute* (2004) e *Come diventare un buddha in cinque settimane* (2005). Questo è il suo esordio come romanziere.

L'ALTRA REALTÀ

Ogni sera Vargas lascia la moglie Squaw, i figli Guy e Doll e la sua bella casa nel New Jersey per recarsi con la sua Dodge Viper GTS Coupé in una Manhattan buia, silenziosa e deserta. Vargas lavora al Dipartimento di polizia di New York. È incaricato di rimuovere i cadaveri della notte. Ma se il cadavere da rimuovere è quello di una donna troppo sana per farsi portare via o di un informatico svanito nel nulla, allora le cose si complicano. Forse la Manhattan piena di corpi da ripulire non è quella che sembra. O forse è lui...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

60025

9 771120 528019

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977